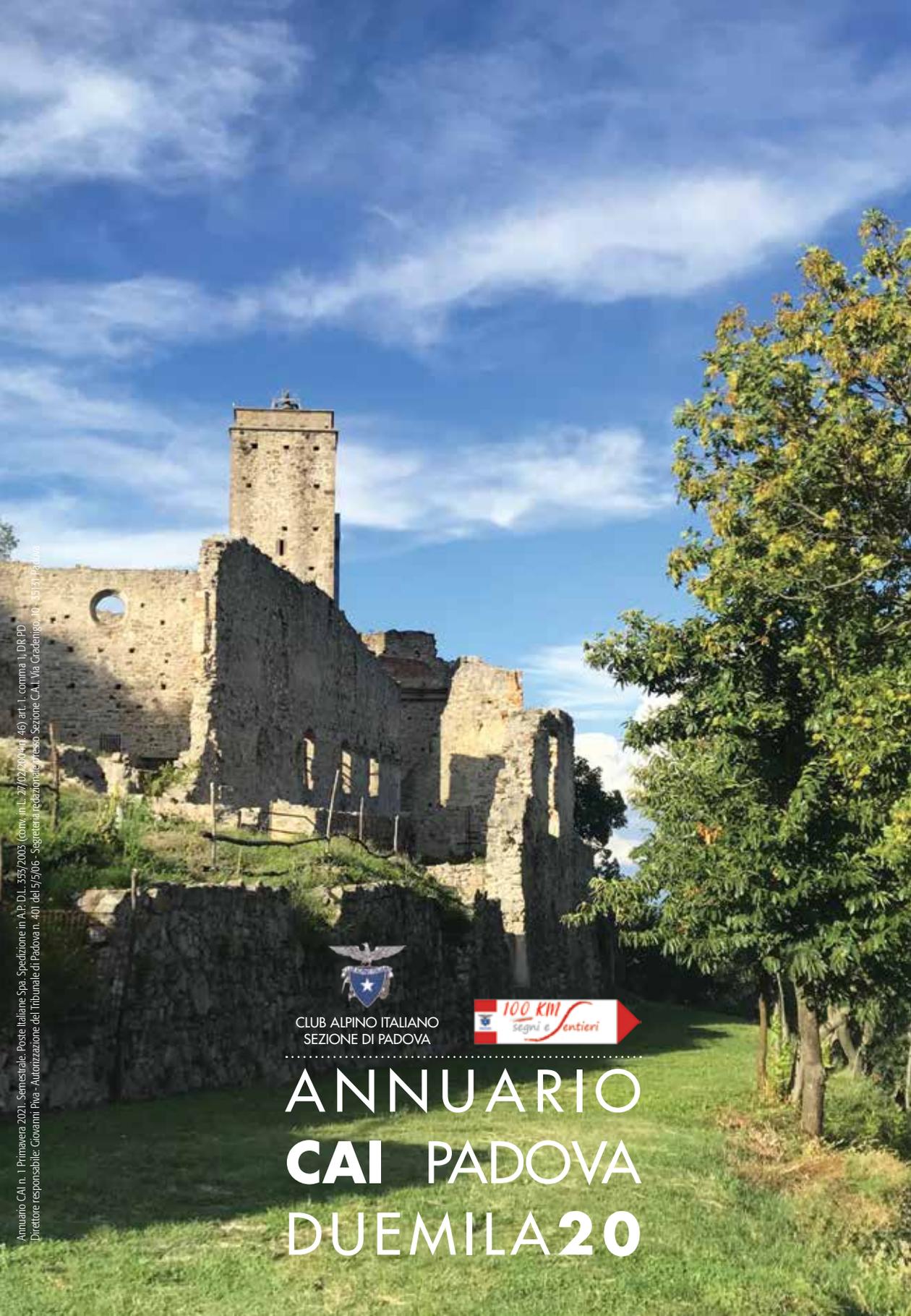


Annuario CAI n. 1 Primavera 2021, Semestrale, Poste Italiane Spa, Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, D.R. 90.
Direttore responsabile: Giovanni Piva - Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06 - Segreteria e redazione presso Sezione CAI, Via Cradenigo, 10 - 35131 Padova



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PADOVA



ANNUARIO CAI PADOVA DUEMILA20



Annuario CAI Padova 2020

Dialoghi

Camminando sul "Sentiero Vaia" (D. Perilli) **pag 2**

Sede

Relazione del Presidente (M. Fassanelli) **pag 8** - Relazione morale del Presidente (M. Fassanelli) **pag 9**

Diario Alpino

Val Grande - Alpi Graie (D. Mazzucato) **pag 13** - "I cercatori di sogni" (Francesco e Stefano) **pag 18** - Il mio alpinismo con gli amici padovani del CAI (A. Giambisi) **pag 24** - Karpathos Mare e Monti (L. Marchi) **pag 33** - Buona la prima (Opi, Chiara, Andrea e Simone) **pag. 42** - Norvegia 2020 (D. Mazzucato) **pag 46** - Chi conosce il Brenta lo sa (F. Cappellari) **pag 52** - Pellegrini sulla Francigena (E. Fabris) **pag 64** - A un passo dal cielo (P. Canton) **pag 72** - Rifugio Locatelli-Innerkofler (S. Bozza) **pag 76** - Nostalgia canaglia (F. Leardi) **pag 80** - Giochiamo con la natura bambina... come una volta (G. Sartore) **pag 82** - In cammino nella terra di PUNT (A. Soravia, L. Marchi) **pag 88**

Vita di Sezione

Considerazioni sui Ladini del Veneto (F. Miotto) **pag 102** - Sentieri 2020... un anno indimenticabile! (V. Bolzonella, G. Bettini) **pag 105** - Lavori di manutenzione al Bivacco Minazio - estate 2019 (S. e G. Pasquato) **pag 114** - "L'Anima delle cose" - Storie di amicizia e di montagna (G. Bressan) **pag 117** - Gruppo Montagna Terapia (A. Rampazzo) **pag 122** - 50 cime della Val Comelico, 50 candeline della sua Sezione CAI (Opi, Chiara, Adriano) **pag 126** - Paul Grohmann una salita lunga 150 anni (C. Gallo) **pag 130** - Un'Aquila d'oro particolarmente meritata (G. Fornara) **pag 136** - Premio Marcolin 2019 (assegnazione 2020) **pag 138**

Materiali e tecniche

Corde per alpinismo: le conosciamo veramente? (G. Bressan, M. Polato) **pag 140**

Ricordando

Il sorriso di Andrea (L. Zilio) **pag 147** - La nostra sezione desidera commemorare **pag 153** - Un ricordo di Silvana Rovis, Silvy la Rossa (A. Soravia) **pag 154** - Armando Scandellari, un signore (A. Soravia) **pag 159**

Gli autori degli articoli ci autorizzano a fornire un riferimento mail per eventuali contatti di approfondimento delle esperienze alpinistiche o di viaggio qui descritte. I materiali per il prossimo annuario verranno considerati dalla redazione se ricevuti entro il 15 dicembre 2021 o almeno preannunciati. Agli autori si raccomanda di dare indicazioni relative alle foto inviate e allegare un recapito telefonico.

Altri contributi da parte dei Soci sono disponibili nel sito www.caipadova.it e si invita a fornire, anche durante l'anno, elementi per mantenere dinamico il sito web.

Il presente volumetto, per scelte coerenti alla "mission" dell'Associazione, è stampato in carta non proveniente da abbattimento di foreste naturali.

SEMESTRALE

SEGRETERIA REDAZIONALE c/o Sezione CAI - 35131 Padova - Via Gradenigo, 10 - Tel. 049.8750842

www.caipadova.it - info@caipadova.it

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 1, DR PD Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Piva.

COMITATO DI REDAZIONE: Renato Beriotta, Giuliano Bressan, Francesco Cappellari, Lucio De Franceschi, Vinicio Lorenzoni, Fiorenza Miotto, Luigina Sartorati, Leri Zilio.

IMPAGINAZIONE GRAFICA: Idea Montagna Edizioni - STAMPA: Logo srl.

IN COPERTINA: il Monastero degli Olivetani sul Monte Venda (foto Rossella Benetollo)



Dialoghi

Camminando sul “Sentiero Vaia”

di Denis Perilli

Vaia. Un nome lugubre che rimbomba fastidioso nelle nostre teste da poco più di un paio d'anni. Un suono antipatico, tale a quello di quella notte di fine ottobre 2018 dove, come puntualmente mi ricordano amici dell'Alpago e di Zoldo, il frastuono di acqua, vento, alberi spezzati e pezzi di casa volanti turbinava nell'aria come mai era successo prima. Un tonfo prolungato, interminabile, un rumore che portava ferite anche in chi lo ascoltava, in chi, tremante, non sapeva cosa avrebbe visto al cessare delle tenebre.

Vaia. Un nome fastidioso in tutti i sensi, che provoca disagio in ogni ambito; è alquanto pesante pure pensare che dopo due anni siamo ancora qui a parlarne. Ma cosa ci sarà ancora da dire? Forse niente, forse tutto, dipende dall'attenzione che riponiamo sull'argomento e soprattutto se nella nostra vita di escursionisti, di alpinisti o di

semplici appassionati di montagna Vaia è entrata o meno.

Personalmente io ci ho avuto a che fare ben presto, anche se in modo parziale, dapprima ascoltando impaurito i racconti di “chi c'era” e poi muovendomi fra le alture del Cadore. Il vero approccio, un duro faccia a faccia con il ruvido evento naturale, l'ho avuto però solo nell'estate 2020. Un pugno sul muso, un vero dolore fisico che non pensavo fosse potuto arrivare quando del mostro oramai si parlava poco niente.

Ho avuto la fortuna di percorrere le tappe del Sentiero Italia CAI (Sentiero Vaia, come l'ho indegnamente ribattezzato qualche volta) che vanno dal Passo del Tonale, al confine fra Lombardia e Trentino, alle Sorgenti del Piave, dove Veneto e Friuli si toccano. Nel mezzo, il cammino si è diviso, ovviamente in tempi diversi, fra il percorso originale trentino e la splendida variante altoatesina. Camminando ho imparato, come sempre avviene in ambienti naturali, e ho captato cose che i media non riportano perché magari “non fanno notizia” o non interessano zone famose e appetibili per i molti turisti balneari (non me ne vogliono) che nel 2020 hanno brutalmente sopraffatto la montagna. La sorpresa più grande è stata vedere come gli alberi siano stati abbattuti anche in zone insospettabili, mai nominate o almeno mai giunte alle mie orecchie. Mi raccontava, ad esempio, un operatore di un punto informativo del Parco Nazionale dello Stelvio, che sopra al Lago di Pian Palù, a Peio, le piante sono cadute tutte accatastandosi in unica direzione: quella contraria alla direzione



Segnaletica del Sentiero Italia CAI.



I Campanili del Latemar e quel che resta del bosco nei pressi del Lago di Carezza.

che il vento da sempre prende in questo luogo. Le rughe sulla sua fronte comunicavano grande esperienza e conoscenza dei luoghi, eppure lui tremava nel raccontarlo: si capiva che parlava di un evento unico; sembrava avesse visto gli ufo e che raccontasse fatti ai quali nessuno avrebbe mai potuto credere. Questo era il suo disagio. In quel momento sentivo che era mio dovere fargli comprendere, anche solo annuendo amichevolmente, che gli ero solidale, anche se nella mia mente sapevo di mentire: io non c'ero lì quella notte e quindi non potevo e non potrò mai immaginare davvero cosa sia realmente accaduto. Vaia ha abbattuto anche molti uomini: questo è forse il messaggio più forte che, così d'istinto, ho recepito.

I miei passi sono giunti silenziosi anche in un'area in cui di rumore ce n'è stato fin troppo, tanto da farne una sorta di reality tv. Parlo dei pendii che gravitano attorno al Passo di Lavazè, fra la città di Bolzano e le spettacolari geometrie rocciose del Latemar. Quando sono passato velocemente in auto, ancora prima che a piedi, mi sarei strappato i capelli se solo li avessi avuti. Lì ho veramente



Lavori in Val Visdende.

vissuto attimi di disagio: camion, argani, rimorchi, gente che lavorava, tante persone all'opera. Sembravano formichine ingegnose che volevano spostare e trasportare un qualcosa di decisamente troppo grande per loro. Sicuramente sarebbero riuscite a portare a termine il loro compito, ma a me sembrava una cosa assurda. Fa male vedere montagne intere spogliate, senza neppure più i tronchi ammassati che almeno idealmente possono dare un'idea di esile protezione. Latemar è sinonimo anche di Lago di Carezza, altra zona devastata.

Un dubbio mi è sorto! Per raggiungere e lavorare nelle zone più impervie sono state create ad arte molte indispensabili strade di servizio che hanno ancor più cambiato il paesaggio. Ma queste vie di lavoro che fine faranno? Resteranno delle utili vie di cammino o saranno il preludio di storie di asfalto già viste negli ultimi anni? Chissà...

Il mio viaggio da testimone oculare mi ha portato in altre zone fortunatamente grate, almeno in parte, dalla furia del mostro. Chissà che strane traiettorie di vento e pressioni: perché qui no e a pochi chilometri sì? Me lo sono chiesto più volte e non ho trovato risposta alcuna. Pensavo che anche la Val Visdende, in Comelico, fosse una di queste zone franche, almeno la prima impressione mi indirizzava in questa direzione. Vista dall'alto, da Forcella Longerin, sembrava il solito bel polmone verde, anche se in TV continuavano a riferire che fosse una delle zone più martorate. Il giorno seguente, percorrendo la celebre Strada delle Malghe, che rimane alta sopra la foresta, ho avuto modo di ricredermi, scoprendo che, il giorno prima, alcuni costoni della montagna celavano le estese ferite. Qui si notano delle vere e proprie "macchie di leopardo", con zone integre affiancate ad aree che evocano visioni desertiche. Durante il cammino ricordo bene di aver dovuto attendere perché un tronco doveva passare, appeso al cavo metallico tirato dagli operai fore-

stali, proprio sopra il sentiero. Lì per lì l'ho pure apprezzato, ero stanco e accaldato e una pausa ci stava tutta, ma solo poi, in un secondo momento, ho realizzato: ogni singolo tronco deve essere messo in sicurezza, tagliato, spostato... un operato complesso di cui noi escursionisti non sempre ci rendiamo conto. Un lavoro pericoloso, minuzioso, davvero complicato da gestire. Ogni tanto mi risuonano in testa le care parole di un amico zoldano che di legno se ne intende, e non poco. Lui mi spiegava che i pericoli non sono dove gli alberi sono caduti o spezzati: stanno ben mimetizzati dove il bosco sembra sano. L'escursionista entra, magari andando a funghi, e solo una volta dentro si rende conto di essersi cacciato nei guai e di non riuscire a districarsi in mezzo a "invisibili" crolli boschivi. Alla fine della fiera cosa mi sono portato a casa a livello di insegnamenti? Tante cose, o poche, dipende dai punti di vista. Tante perché ho messo insieme vari tasselli che mi mancavano; poche perché ho solo osservato e le mie parole, scritte o pronunciate, non spostano di un millimetro il problema.

Non resta che prendere atto della situazione: Vaia c'è stata e porterà delle conseguenze che presumibilmente capiremo fra molti anni. Vaia ha messo in luce degli errori di gestione: sono caduti quasi solo gli abeti rossi che non hanno un robusto apparato radicale. Forse un rimboschimento naturale, che sembra l'ipotesi più gettonata dagli esperti, ci riporterà, fra decenni, un bosco più vario e salutare.

Forse è giunto davvero il momento di lasciare spazio alla natura: lei i suoi spazi se li sa gestire e sa sopportare al meglio anche la "variabile umana".



Nel settore orientale della Val Visdende.

*Al cospetto del Monte Peralba,
in Val Visdende.*



sede

Relazione del Presidente

di Maurizio Fassanelli

Soci carissimi del C.A.I. di Padova Gennaio-Febbraio 2020 ripresa delle attività e delle iniziative Sezionali con la voglia, il desiderio e la passione che caratterizza il Socio CAI: escursioni con le ciaspole in ambiente innevato, corso di sci di fondo, uscite in grotta, gita sulla neve ad Asiago del Gruppo Montagna Terapia, Martedì del CAI, escursioni da parte dell'Alpinismo Giovanile e del Gruppo Veterani, incontri del Gruppo Progetto Scuole, attività della Commissione Sentieri, quando improvviso e impreveduto incomincia a incomberci su tutti e su tutto, per restare sempre in agguato, l'irrefrenabile virus COVID-19 che ha bruscamente rotto il nostro equilibrio.

Tutte le commissioni e le scuole sono state costrette a ridimensionare o addirittura annullare qualsiasi programma già organizzato, con grande avvilimento da parte degli accompagnatori/coordinatori, che avevano lavorato ai programmi, e da parte dei soci che nutrivano una grande aspettativa alla partecipazione.

Da parte mia, per il rispetto delle regole e per il bene di tutti, ho dovuto necessariamente adottare la sera del 23 febbraio 2020 un provvedimento, che non avrei mai pensato di adottare, di sospensione/rinvio a data da destinarsi, di tutte le attività sezionali e la chiusura della Sede Sociale, ivi compresi lo svolgimento dell'Assemblea annuale dei Soci, già fissata per il giorno 27 marzo 2020 e la giornata di inaugurazione ufficiale dei corsi, tradizionalmente fissata nei primi giorni di maggio a Rocca Pendice.

Uno spiraglio di luce nel buio tunnel del virus si è aperto con la ripresa dell'attività della Commis-

sione Sentieri verso metà maggio 2020, con tutte le cautele e le precauzioni per il contenimento del contagio da COVID-19, Commissione che, oltre ad essere chiamata dal Comune di Rovolon per una collaborazione nella manutenzione di alcuni sentieri storici esistenti in detto Comune, **ha raggiunto, nella sua missione, l'importante risultato dei 100 km di attività all'interno dei Colli Euganei**, che inizia con l'individuazione e pianificazione della Rete Escursionistica, prosegue con la tracciatura, con il posizionamento della tabellonistica e con la segnatura e **continua con la manutenzione, che non ha mai termine!**

Un **GRAZIE** quindi a tutti gli operatori che forniscono il personale contribuito volontario, molto spesso senza clamore, ma in assoluto silenzio, per consentire sicurezza ai frequentatori dei nostri Colli Euganei.

Una nutrita rappresentanza della nostra Sezione, come riportato in altra parte di questo Annuario, ha poi aderito, con molto entusiasmo, a partecipare al **50° compleanno del CAI Val Comelico**, celebrato il 9 agosto 2020, con **"la salita in contemporanea di 50 Cime, tutte in Comelico, una per ogni anno di vita della Sezione"**.

UN **GRAZIE** quindi ai soci che con la loro partecipazione hanno testimoniato la vicinanza della nostra Sezione agli amici del CAI Val Comelico **nella comune passione per la montagna**.

In autunno, un altro breve spiraglio di luce nel COVID, ha spinto alcuni accompagnatori di escursionismo a una ripresa, seppur molto limitata e con tutte le cautele anticontagio, dell'attività escursionistica nelle nostre Prealpi, consentendo

ai soci partecipanti di riappropriarsi per qualche momento delle bellezze e dei profumi della natura e soprattutto di poter godere finalmente **"dell'aria pura della montagna"**.

Non posso comunque dimenticare di **ringraziare** tutti i soci che hanno continuato a **credere nell'adesione al CAI, con la viva speranza che prima o poi la pandemia finirà e tutti torneremo, finalmente in piena libertà, nelle nostre montagne**.

Colgo l'occasione, per dovere istituzionale, di pubblicare la mia relazione morale relativa all'anno 2019, letta in sede dell'Assemblea Ordinaria dei Soci tenutasi il 18 settembre 2020, non nella

Sede Istituzionale, ma nella sala del Cinema ESPERIA, in quanto ritengo che molti soci, per varie ragioni, non abbiano potuto prendere parte e quindi ascoltarla.

Viene poi pubblicato sia l'elenco dei Soci che hanno raggiunto i 50 Anni e i 25 Anni di iscrizione al nostro Sodalizio, a cui va il **GRAZIE** sincero mio e di tutto il Consiglio Direttivo per la loro fedeltà al CAI, sia il testo della motivazione del Premio Letterario "Francesco Marcolin" assegnato per il 2019 al nostro socio e Istruttore Sezionale di Speleologia **Adriano Menin**.

Quando finalmente saremo usciti dall'attuale situazione sanitaria, avremo finalmente il modo di far loro festa!

Relazione morale del Presidente

di Maurizio Fassanelli

Dopo alcuni mesi in cui la nostra Sezione è stata costretta, a causa del COVID-19, ad una forzata sospensione delle attività sociali, finalmente ci ritroviamo per rispettare quanto meno l'annuale appuntamento istituzionale dell'Assemblea ordinaria dei Soci, in una data che non rispetta i termini previsti dallo Statuto Sezionale (assemblea da tenersi entro il mese di marzo) e in un luogo diverso da quello a noi più naturale identificato dalla nostra Sede Sezionale.

Un grazie quindi a tutti coloro che stasera hanno posto sul gradino più alto delle loro priorità la nostra Assemblea Sociale.

A questo punto mi permetto chiederVi un minuto di silenzio per tutti i soci che nel 2019 "sono andati avanti" e la cui esistenza è stata accompagnata dai valori della montagna.

Un ricordo particolare, senza dimenticare nessuno, ai nostri due alpinisti **Michele Chinello (già componente del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico)** e **Carlo Gomiero (già**

Istruttore Sezionale della nostra Scuola Franco Piovani), di cui in questi giorni ricorre il primo anniversario della sfortunata scalata sulla via Scalet-Biasin sul Sass Maor (evento 13 settembre 2019). Nell'Annuario 2019 che Vi è stato recapitato e di cui sicuramente tutti Voi avrete trovato il tempo almeno di sfogliare, stante "il rimanete tutti a casa", sono già stati portati a conoscenza dei soci gli eventi, le iniziative, i corsi, le escursioni, i trekking, le manifestazioni culturali e canore, i momenti di condivisione con "i nostri amici speciali" nelle uscite a loro dedicate, i lavori di manutenzione sentieristica ecc., che hanno caratterizzato la vita Sezionale l'anno scorso, tutti accompagnati da scritti che lasciano trasparire emozioni, sentimenti, stati d'animo, sensazioni, pensieri ed anche felicità per aver raggiunto un obiettivo, un risultato, una cima, una qualsiasi meta, importante per ciascuno di noi ed anche momenti di felicità.

E tutto questo GRAZIE ai nostri istruttori, operatori, accompagnatori, capi gita, un organi-

co tecnico di tutto rispetto che, nelle diverse commissioni, scuole e gruppi, opera del tutto gratuitamente, con autonomia organizzativa molto efficace; naturalmente sono ricomprese tutte e tredici le realtà sociali, in quanto tutte costituiscono una risorsa importante per l'intera Sezione, anche se ciascuna realtà ha proprie specificità e propri obiettivi.

I numeri di coloro che si sono iscritti nel 2019 ai vari Corsi e alle diverse Escursioni sono una dimostrazione di questa realtà sociale (qualche volta i responsabili dei corsi sono stati costretti, a malincuore, a rifiutare qualche iscrizione per eccesso di domande, dovendo rispettare nei corsi stessi, per ragioni di sicurezza e di copertura assicurativa, i parametri imposti dagli Organi Tecnici del CAI.

Spero che il grande impegno profuso dai nostri soci volontari nelle attività sociali sia di esempio e di stimolo per una continuità che necessita di un lento e continuo ricambio, legato all'età e ad altre situazioni soggettive personali.

Mi permetto, per una questione di trasparenza e di comunicazione nei confronti di tutti i Soci, porre l'attenzione sulla situazione del patrimonio immobiliare del CAI Padova, su cui successivamente riferirà il nostro Tesoriere Luigi Lazzarin.

Con l'Assemblea Straordinaria dei Soci del 18 dicembre 2019, divenuta esecutiva per mancata impugnazione nei termini di legge, è stato autorizzato l'acquisto, da Interessenza Bodenalpe, di un'area di complessivi mq 484, area in parte già di sedime del Rifugio Antonio Locatelli, in parte da adibire all'ampliamento dei locali cucine del rifugio stesso per adeguamento alle normative igienico sanitarie, il tutto per un corrispettivo di euro 57.500,00.

L'operazione è stata portata a termine con la stipula del rogito notarile di acquisto in data 14 febbraio 2020 davanti al Notaio Giorgio Vitalini di Brunico.

I lavori di costruzione sono iniziati prima di ferragosto scorso e dovranno essere ultimati entro dicembre di quest'anno, per poter usufruire di un cospicuo contributo a fondo perduto concesso dalla Provincia di Bolzano.

È invece ancora del tutto aperta la questione sulla nostra vecchia Sede di Galleria San Bernardino e sulla futura destinazione della stessa.

Dopo la convenzione, stipulata in data 28 ottobre 2015 con il Comune di Padova, non sono stati fatti passi in avanti, anche perché da questa data si sono avvicendate nella gestione del bene pubblico tre diverse Amministrazioni Comunali.

Con l'attuale è ripresa la discussione sul punto; speriamo di darVi qualche ragguaglio tra non molto.

L'immobile, già dismesso da alcuni anni da parte della Sezione, **non produce reddito, necessita di un grosso intervento di ristrutturazione ed è fiscalmente oneroso per le casse sociali** (sono a carico del CAI Padova le spese condominiali, seppur ridotte, e tutte le imposte, IMU compresa). In ogni caso costituirà un mio impegno sia da Presidente che personale, quando sarà acquisita qualche certezza sull'immobile di Galleria San Bernardino, riferire a tutti Voi soci l'evolversi della situazione.

TESSERAMENTO

Per completezza di informazione qui sotto vengono riportati i dati degli iscritti alla Sezione nell'anno 2019: complessivamente Soci 3586.

così suddivisi:

Soci Ordinari	2359
Soci Familiari	691
Soci Juniores (18 – 25 anni)	254
Soci Giovani (inferiori a 18 anni)	269
Socio Vitalizio	1
Soci Aggregati	12

TOTALE 3586

Certamente un significativo numero di soci, di cui la nostra Sezione deve andare fiera anche a livello nazionale, ma che nell'anno 2020, a causa del COVID-19, credo non sarà raggiunto, in quanto è stata sospesa quasi tutta l'attività sociale (vedi corsi ed escursioni sociali); fa eccezione la Commissione Sentieri che in maggio è stata da me autorizzata a riprendere l'attività, adottando tutte le precauzioni anti COVID-19.

Per questo faccio un appello a tutti i soci che hanno rinnovato la loro iscrizione per l'anno 2020 di sollecitare familiari, parenti, amici o conoscenti che per mera dimenticanza avessero ommesso di versare il bollino 2020, di provvedere quanto prima, per non interrompere la loro fedeltà al CAI che consente di accrescere e migliorare continua-

mente le proprie conoscenze ed esperienze in materia di frequentazione consapevole e responsabile della montagna.

Per concludere un breve aggiornamento sulla riscrittura dello Statuto Sociale, che come ho riferito sin nella mia prima Relazione morale, deve essere adeguato sia ai tempi, sia alle normative nel frattempo intervenute, tenendo altresì conto della convenienza o meno, anche fiscale, a diventare **Ente del Terzo Settore**.

Speriamo che da parte della Sede Centrale del CAI pervengano contributi significativi e indicazioni ben precise in materia di associazioni di volontariato quali sono le Sezioni del CAI.



Massimo Casagrande del CAI Auronzo e Maurizio Fassanelli Presidente del CAI Padova.



CONSIDERAZIONI FINALI

Un sincero **grazie** a tutti i componenti del Consiglio Direttivo, al Tesoriere, ai Sindaci e ai Revisori dei Conti per il proficuo lavoro svolto e al **Segretario Paolo che mi ha supportato con la tecnologia nella stesura dei verbali del Consiglio, con occhio sempre vigile ed attento sulle attività sociali.**

Un ringraziamento particolare va rivolto alla **Segretaria Sezionale Alberta, sempre gentile e disponibile nel fornire chiarimenti ai soci e anche a me, coadiuvata nel periodo di rinnovo delle iscrizioni da alcune socie a cui estendo il mio grazie.**

Rinnovo l'invito a tutti i soci che volessero dedicare tempo ed energie al Sodalizio a dare una mano per tenere la Sezione "sempre viva ed apprezzata".

Se si raggiunge questo risultato il merito è dei soci che volontariamente svolgono attività a favore e nell'interesse della Sezione.

Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato ed ora, con coraggio e rinnovato senso di responsabilità, lavoriamo tutti per una ripresa delle attività sezionali, per tornare al più presto alla normalità, per ritrovare momenti di incontro sulle nostre montagne e sui nostri Colli.

Un caro saluto a tutti.



Maurizio Fassanelli e Claudio Gallo.

Aquile d'argento 25 anni

Marescotti Lino
Massarotto Massimo
Mazzonetto Guido
Meggio Roberto
Milani Tiziana
Mingardo Federico
Moretti Marco
Noventa Daniele
Peruzzi Ennio
Peruzzi Michele
Pinton Gianni
Rizzato Roberta
Salmaso Gianni
Sartorello Sergio
Scabello Paolo
Scalone Antonino
Stimamiglio Ferdinando
Strukul Giorgio
Tacchetto Vanj
Trevisan Paolo
Varotto Barbara
Vedovato Giuseppe
Volpin Alessandro
Zambon Andrea
Zaniolo Egidio
Zecchini Andrea

Aquile d'oro 50 anni

Beda Renzo
Bonvicini Bonvicino
Borsetto Luciana
Cassutti Andrea
Foresti Luisa
Madalosso Gianfranco
Pilotto Alberto
Proto Luca
Rossetto Gino
Soravia Paolo
Trigila Maria Luisa



Diario Alpino

Val Grande - Alpi Graie

di Daniele Mazzucato

Un'antica leggenda racconta che i dolomitisti o, nella sua accezione più generale, gli alpinisti dell'arco orientale non abbiano molta dimestichezza con le Alpi Occidentali, vuoi per la distanza o maliziosamente per il tipo di roccia e la conseguente tecnica di arrampicata, ma è una leggenda che trova esempi contrari di elevato spessore, come Riccardo Cassin, Giusto Gervasutti e molti, molti altri.

Ben lungi da paragonarmi a loro, sia ben chiaro... in un caldo weekend di questa estate approfitto dell'invito del mio amico Elio di Torino, per tornare a ripercorrere le lisce pareti ignee ad ovest, complice il fatto che mi vuol partecipe di un conto in sospeso con la parete della Bouteille sulle Grandes Jorasses, da chiudere assolutamente entro agosto. Ci accordiamo così di salire al rifugio Boccalatte e dare il degno saluto al suo gestore¹ al suo ultimo anno quassù, il mitico Franco Perlotto, con una nuova linea di quattro tiri sulla placconata di granito che guarda da sud-ovest il rifugio e il ghiacciaio del Planpincieux (*vedi articolo Planetmountain, Vin de l'Enfer, Bouteille, Grandes Jorasses*).

Prima di avventurarmi tra le magnifiche vette del massiccio del Bianco che un po' già conosco, la mia attenzione viene catturata dagli altri luoghi che Elio padroneggia da una vita e dei quali sento solo parlare, ma in cui mai mi sono addentrato: la Val Grande di Lanzo.

Da Torino, in direzione nord-ovest, con facile accesso stradale, si giunge a Lanzo Torinese e da lì si prosegue sino a Procaria/Ceres, l'ingresso della Val Grande di Lanzo, una valle chiusa che si per-

corre lungo la s.s. 33 e sbatte contro il borgo di Forno Alpi Graie, la porta successiva ad un'altra valle percorribile solo per sentiero, la Valle - o meglio - il Vallone di Sea.

Già nel viaggio in auto lungo la 33 guardo, scruto le cime, ascolto Elio. Per me è tutto nuovo e fantastico. Una valle verdissima, corsi d'acqua in abbondanza (chissà quante cascate d'inverno), picchi e creste elevate, bastioni di roccia metamorfica che scendono a valle ovunque. Un vero "Eldorado" per l'arrampicata. Possibile che ne sappia così poco? Ho letto qualcosa di recente nell'ultimo numero dell'annuario dell'Accademico, ma mi informo meglio...

In verità le origini di interesse per la valle, dal punto di vista alpinistico, sono lontane, ma è verso gli anni '60, con l'arrivo di due personaggi, che inizia la storia vera e propria: Gian Piero Motti e



Gian Carlo Grassi, Gian Piero Motti & C.

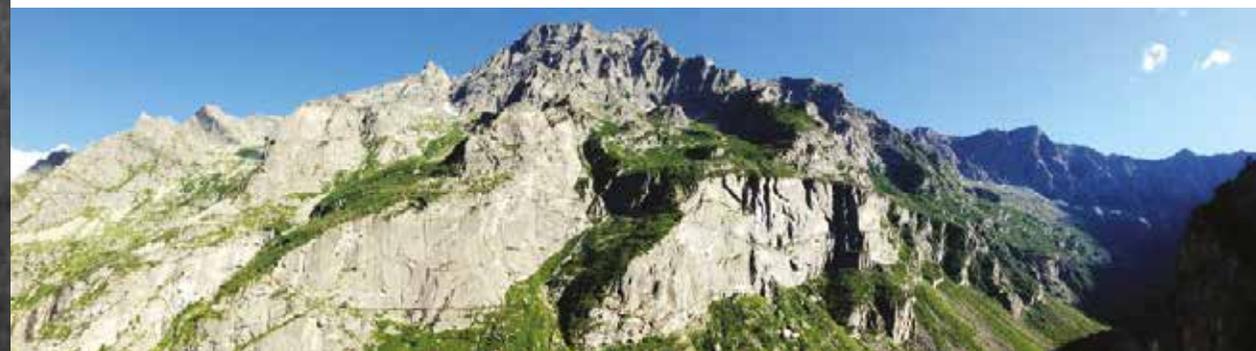


Gian Carlo Grassi.

Gian Carlo Grassi. I due "Gian", con altri compagni torinesi come Ugo Manera, gettano proprio in questa valle le basi per la futura parentesi del Nuovo Mattino, che avrà il suo sviluppo ed apice nella adiacente Valle dell'Orco, pur rimanendo estraneo a questo posto forse per un volere inconscio del suo ideologo, Gian Piero Motti, che continuerà ad utilizzare questa valle come il suo "rifugio sicuro" per le brevi arrampicate; siamo a metà degli anni 70.

profonda incisione valliva a forma di mezzaluna (da qui il nome sea, da séyà che significa falce). Al buon Gian Carlo viene così affibbiato il titolo di Re di Sea.

Nel 1984 fanno comparsa i primi spit Roc nella Val Grande, sull'onda dell'emergente arrampicata sportiva e della new generation dei primi arrampicatori puri che qui entrano in valle con un uso parsimonioso, quasi timido, del tassello, la perforazione manuale, pressoché esclusivamente sulle



Vallone di Sea. A sinistra la grande placconata dello Specchio di Iside, al centro la Parete dei Titani, a destra il Trono di Osiride.

La trasformazione in atto del nuovo modo di vivere l'arrampicata consolida il sostantivo binomiale di "arrampicatori-alpinisti" e questi uomini, forgiati nella severa scuola torinese di Alpinismo "Giusto Gervasutti", vivono esperienze evocative-immaginifiche in un nuovo mondo, magico e simbolico, come il Vallone di Sea. È proprio qui che dal '78 in poi, e più profondamente negli anni 80, avviene una intensa ed attivissima esplorazione della valle con Ugo Manera, Isidoro Meneghin e Sergio Sibille.

A far brillare la valle ritorna il nome del prodigioso Grassi che, raccogliendo il testimone spirituale di Motti, realizza "Antiche Sere" e "Sogno di Sea", due splendide salite nel cuore di Specchio di Iside (già il nome fa capire), una impressionante e ardita placca di roccia gneissica, appartenente al massiccio cristallino del Gran Paradiso, che si incontra all'inizio - sulla destra orografica - della

vie lunghe e sempre associato alle protezioni tradizionali e/o veloci.

Negli anni 90 e nel nuovo millennio si susseguono nomi e realizzazioni di alto livello, da ambo le parti, sia arrampicatori-alpinisti che climbers.

Insomma, per farla breve, mi trovo nei luoghi dove la storia, le imprese, le fatiche non mancano, dove si sono concretizzati i sogni, le speranze, le fantasie, le avventure e le magie dei forti alpinisti e arrampicatori della mia giovinezza, ma sembrano ancora così incontaminati, selvaggi e così poco frequentati che mi meraviglio della loro riservatezza oltre alla loro grande ed ineffabile bellezza. A dirla tutta, il mio socio Elio, che di cognome fa Bonfanti, è tra i protagonisti indiscussi di questa valle e si dà da fare per farla conoscere e valorizzarla. Da qualche anno, infatti, insieme ad uno scriteriato gruppo di "arrampicatori-alpinisti", denominati i Rocciatori della Val di Sea, organizza

nella prima decade settembrina il meeting di arrampicata della Valle (La Val Grande in Verticale) e nel 2018 concorre all'edizione di una ricca guida insieme a Marco Blatto e ai fratelli Luca e Matteo Enrico, dopo un periodo prolungato ed intenso di ripulitura e richiodatura degli itinerari, soprattutto colmando il lungo vuoto lasciato dalla prima edizione del 1987 dell'opera di Gian Carlo Grassi, "Sogno di Sea, scalate su roccia e ghiaccio nelle valli di Lanzo" e quella del 2005 "Tra il classico e il moderno", sempre di Blatto.



Elio Bonfanti al Bec di Roci Ruta.

Per vedere in giornata almeno un paio dei numerosissimi siti di arrampicata (oltre 60, suddivisi in 3 grandi blocchi: Val Grande di Lanzo, Vallone della Gura-Colombin, Vallone di Sea, contando in tutto più di 700 vie), decidiamo di selezionare quelli di più rapido accesso e puntiamo al Bec di Roci Ruta nella val Grande di Lanzo. In 30', dal caseggiato di Alboni, si giunge a questa piramide di gneiss occhiadino, posta a 1900 m di quota, esposta a sud, attraversando un paesaggio da sogno, immerso nel verde con boschi e torrenti e malghe e... nessuno in giro. Mi fa partire dalla via più a destra della struttura, la "solitudine dei numeri primi", una via aperta da Elio 10 anni fa. Un monotiro di 35 metri, molto vario, che alterna una placca a quarzi (unica risorsa da utilizzare con piccolissime e decise "pinze" per le dita e appoggio per i piedi) ad un bel diedro e una fessura finale, un bel 6a+ che mi fa capire subito la "musica" che si suona da queste parti, con un grado decisamente più intenso della mia cara e vecchia "Rocca Pendice". Ecco forse che la famosa Antica Leggenda in premessa si fa sentire!

Ci spostiamo a sinistra, "Soli nel Sole" 6a+, una delle sue prime vie di quasi 30 anni fa, 4 tiri, fessure, lame e placche. Il sole si sente eccome (ah ah ah) ed anche le suole delle scarpette sono roventi, come i piedi già dolenti dai giorni prima. Ancora qualche passo a sinistra, all'inizio di un sentierino, davanti alla storica e mitica "Fessura Manera" del 1964, monotiro di 25 metri 7a/A0. Neanche ci provo, ma che storia affascinante!!!

Finiamo di esplorare la parte bassa della falesia, fino allo "Spigolo del Vento di Tranquillità Lontane" di Bonfanti-Grassi-Morittu, 2 tiri uno di 6b+ (6a+ obbl.) e uno di 6a+, passando davanti a "Fissure du Polpetton" un'altra via delle sue, 20 metri di 6a+, con tre spit ma da integrare a friends.

Che mattinata incredibile... Magnifiche vie, magnifico posto, magnifica solitudine !!! E che trepidazione... le vie di Grassi, di Manera... le sue,



Su Lo Specchio di Iside.

che condivide con me, in questi luoghi che il mio istinto, invece, porterebbe a tenere gelosamente segreti e nascosti!

Si torna alla macchina, accaldati e già stanchi, puntando a Forno Alpi Graie, la testata della Val Grande, punto di partenza a piedi per il Vallone di Sea. Breve spuntino all'antico albergo Savoia (manco a dirlo) e poi su per la mulattiera fino a "Le Porte di Sea", una piccola piana erbosa ove si può guardare il torrente a sinistra o continuare a salire per una ripida callaia, ed ecco aprirsi uno spettacolo mozzafiato. La luce inclinata del pomeriggio illumina e risalta lo Specchio di Iside, la Parete dei Titani e Il Trono di Osiride. Metto i piedi in acqua, nel gelido torrente dello Stura e mi siedo su uno dei giganteschi massi rotondeggianti ad ammirare quel posto, estasiato.

Rimango incantato, per diversi minuti, in silenzio. L'amico si allontana, quasi a volermi lasciare solo a godere di questo ambiente pazzesco che ho davanti agli occhi e mi circonda di intensa vegetazione, accarezzandomi con sottile e fresca brezza di monte. Il sabaud² poi si riavvicina e con pazienza inizia a raccontarmi l'epica del luogo indicandomi

col braccio teso verso le singole strutture, le salite, le difficoltà più severe, gli anfratti più temibili, ma non riesco a vedere quei "mostri", solo una bellezza indescrivibile. Gli chiedo ancora: ma perché questa valle non è così famosa? Lui (sorridente) mi liquida velocemente... Forse, se queste due grandi formazioni (Specchio e Trono) fossero esposte ad Est, con il sole del mattino, questa sarebbe un'altra Val di Mello e non la vera dimora degli Dei (i Titani, Iside e Osiride). Ora credo di aver capito!

Ci congediamo dal regno magico degli Esseri Divini, i miei piedi, già provati dalla lunga salita e discesa dalla Civetta di due giorni prima, non reggono oggi la scalata di una qualsiasi via su queste meraviglie e l'avvicinamento (sia pur relativamente breve). Già l'indomani ci aspetta la sfida alle Grandes Jorasses e dobbiamo rientrare. Ma non vorrei uscire da qui, sogno di rimanere, immergermi nella penombra della sera ed assorbire le sensazioni che evoca la seducente valle.

Durante il viaggio di ritorno sono inquieto: stordito ed affascinato dalla Val Grande. Quante storie e luoghi ancora da scoprire? Quando tornare? Quali salite andare a cercare e provare?

Questi gli interrogativi che mi accompagnano nello sfogliare la guida che l'amico mi ha regalato insieme alle tante, tante emozioni di questo favoloso we di agosto. Val Grande, a presto!

[¹ a causa di una cardiopatia è costretto a scendere a valle e lasciare la gestione agli amici Sergio e Gaetano, ma lo ritroveremo al Rif. Monte Bianco - auguroni Franco!].

[² è il mio scherzoso e personale soprannome ad Elio Bonfanti, per il suo stile e il suo impegno lo ritengo - oggi a maggior ragione - uno dei "nobili" alpinisti del Ducato di Savoia, dove qui mi trovo].



“I cercatori di sogni”

di Francesco e Stefano

Autunno 2020. Papà...papà...dove vai? A Rocca Pendice...

Ma... cosa devi fare? Stiamo provando a realizzare un sogno; bambini... stiamo lavorando con Stefano e altri alpinisti a una nuova via da dedicare ai nostri amici che “sono partiti per il loro lungo viaggio”.

Ma forse sarà meglio andar con ordine.

Primavera 2017: sto percorrendo una classica sempre piacevole a Rocca con i miei cognati, lo Spigolo Barbiero e, nel tiro finale, il mio sguardo è attratto, a destra, da un bel tratto di parete articolata dove non mi sembra ci siano itinerari; uno sguardo alla guida, poi, me lo confermerà.

L'estate è da poco iniziata con alcune salite; a luglio 2017 dopo un week end di apertura in Marmolada, è anche iniziata la settimana di Corso Ghiaccio sul Monte Rosa e in quel week end Gianfranco Toso, in un'uscita con un amico, improvvisamen-

te cade in un crepaccio nel Breithorn, lasciando lì per sempre il suo corpo, ma imprimendo nei nostri cuori, come fossero tracce di neve fresca, il suo ricordo.

Gianfranco Toso (GF per gli amici del CAI), dopo aver frequentato diversi corsi al CAI di Padova, era diventato, con grande entusiasmo e passione, un istruttore sezionale della Scuola F. Piovan come molti suoi amici dei corsi avanzati, e la sua scomparsa ha lasciato un vuoto grande.

Da questo nasce un'idea e così in settembre, dopo aver dato a GF l'ultimo saluto in un intimo momento tra amici a Rocca Pendice, chiamo Stefano e il “Maestro Vinicio” con i quali ho diretto il Corso di Alpinismo 2012 (nel quale GF era stato nostro allievo) e propongo loro di iniziare a lavorare in parete per tracciare una via nuova da dedicargli, partendo dalla linea vista in primavera. Così, liberi dagli impegni istituzionali, ma non da



La prima “parziale ripetizione”.

quelli familiari, otteniamo via via dei bonus dalle nostre mogli. Cominciamo i lavori a piccole tranches, partendo dall'attacco che avevo individuato nelle settimane estive e che rimarrà tale: ovvero nel canalone che porta all'attacco dello Spigolo Barbiero, per la precisione qualche metro a destra dello storico itinerario Roghel-Tosato che parte da un'evidente e logica fessura. È proprio là che partiremo.

Passa il tempo e scorrono i mesi; purtroppo a fine settembre veniamo a sapere di un brutto incidente accaduto alla nostra amica Elisabetta in montagna e tutti, con il cuore sospeso, abbiamo seguito il suo ricovero in ospedale.

A metà ottobre circa, con tutta la ferraglia a disposizione, diretti e determinati, affrontiamo dal basso l'attacco per i primi 15 metri, chiodando e procedendo con prudenza. “Sembra duro ciò qua, se dizemo” e, siccome la parete è molto sporca e presenta qualche rischio dovuto a sassi instabili, attrezziamo una sosta su una clessidra e un chiodo e ci caliamo decidendo di proseguire la linea con maggior sicurezza, con una esplorazione dall'alto; individuamo così la sequenza dei tiri. Ci caliamo quindi da alcune soste attrezzate su alberi uscendo a sinistra dalla vicina storica Carugati e cominciamo a “far chiaro” tra rovi, arbusti e parecchio muschio.

Andiamo a trovare la nostra Betty, allora convalescente e le comunichiamo del nostro progetto e dei tentativi esplorativi; lei sorride, seppur sofferente, e ci augura un buon proseguimento, noi invece auguriamo a lei una rapida guarigione.

Intanto l'inverno è alle porte e decidiamo quindi di sospendere i lavori.

Tra lo scorrere delle stagioni, con il desiderio e il gusto dell'attesa di ogni piccola uscita di qualche ora ritagliata tra gli impegni familiari e lavorativi e i turni di Licia (la moglie di Stefano), proseguiamo i lunghi lavori di pulizia.

A fine luglio 2019, parlando con Giuliano Bres-

san, apprendo le peggiorate condizioni di salute di Giancarlo Zella, un istruttore di Alpinismo, suo grande vecchio amico, così gli chiedo il suo numero di telefono per provare a salutarlo.

Riesco con fatica a chiamarlo nei primi giorni di agosto, attraverso la moglie, e ho la fortuna di salutarlo in una brevissima chiamata di un paio di minuti... A ferragosto, purtroppo apprendiamo la triste notizia: Giancarlo non ha retto alla fatica del suo percorso di sofferenza e ci ha lasciato. Come in sintonia tra “fratelli gemelli”, io e Stefano, nel nostro cuore, abbiamo già deciso che la via nuova sarà dedicata anche a lui; al funerale condividiamo questo desiderio, nel silenzio del suo ricordo. A settembre siamo impegnati con alcune uscite con il Corso Roccia e i lavori sono sospesi, ma è sempre vivo in noi il gusto dell'attendere la prossima finestra di tempo libero da dedicare al nostro progetto. “Dai, dai – ci diciamo - finito il corso ripartiamo!”

14 settembre: sto rientrando a casa da alcune commissioni familiari e ricevo, come un fulmine a ciel sereno, la chiamata di Nicola Bolzan il quale, squarciando in pezzi il mio cuore, mi dà la notizia (del giorno precedente), giunta a lui e alle cordate impegnate in Moiazza con l'uscita del Corso di Roccia, che “Bicio” Michele Chinello e “Carletto” Gomiero son caduti assieme dal Sass Maor.

Sono a pezzi anch'io; alla domenica sarei dovuto salire per una scalata con loro; devo avvisare Andrea Cassutti e Niccolò dell'accaduto... la voce mi trema e trattengo le lacrime, riesco con fatica a comunicare loro la notizia.

Molti che non frequentano la montagna e che non conoscono la gioia, la fatica e i rischi che ne fanno parte, dopo un evento così tragico, potrebbero aver pensato: “ma chi ve lo fa fare a rischiare così la vostra vita?” oppure “la montagna è pericolosa” o ancora “non vi basta fare delle belle passeggiate?”

Ma per noi “I Cercatori di sogni” non è così! La

montagna è per noi un ambiente in cui poter crescere, riuscire a conoscere le nostre debolezze e trasformare in punti di forza; è un luogo di condivisione della fatica e della gioia della salita e di profonda amicizia; è una palestra di vita ove ogni alpinista sa cogliere l'energia e la passione per riuscire a vivere a fondo e in pienezza anche il proprio quotidiano, in famiglia, nel proprio ambiente di lavoro...

La Scuola F. Piovan è profondamente triste, ma sa stringersi ancora una volta attorno alla sua grande famiglia e cerca di ripartire, pur nel suo obiettivo e umano smarrimento.

Con grande entusiasmo, nonostante "la sofferenza che cerchiamo di metabolizzare", riprendiamo a ottobre il nostro progetto da dove ci eravamo fermati e decidiamo di attaccare il 3° tiro; visto che si sviluppa a fianco, lo attacchiamo dal pulpito della seconda sosta del Barbiero tenendo la destra; abbiamo con noi dei cunei artigianali che in parte riusciamo a piazzare, oltre ad alcuni chiodi posizionati nei passaggi chiave; dopo questo tiro si esce a destra su una cengia che è di collegamento tra la Carugati e il Barbiero e fa parte della grande traversata.



L'uscita dell'ultimo tiro.

Qui abbiamo di fronte una parete di circa 30 m; individuamo un paio di possibilità per quello che sarà il 4° tiro e analizziamo il posto migliore per creare la sosta, ma il nostro bonus temporale sta per scadere, così ci ricollegiamo al terrazzo Barbiero (sì, quello ampio, dove chiunque ha "sempre sognato di poter festeggiare un compleanno o una festa di laurea") e risaliamo per il pilastro l'ultimo tiro.

Nelle settimane successive cerchiamo di analizzare la parte alta con sosta sicura di quello che sarà il tiro finale di uscita e abbiamo la fortuna di attrezzarla su un grosso arbusto che ci consente di esplorare la via; ci sono vari sassi instabili e dobbiamo procedere con prudenza per non buttar giù roba. A ogni uscita ci muoviamo come due "gatto Silvestro"; riusciamo così a provare la via e, pulendo dei tratti apparentemente difficili, scopriamo una bella linea che ci carica di gioia.

L'inverno rigido arriva e risospendiamo i lavori, certi che con il nuovo anno il nostro progetto prenderà certamente forma e sostanza, dopo una necessaria lunga pulizia.

Gennaio 2020: ci dedichiamo a qualche uscita in cascata, compreso un bellissimo week end in Slovenia, a febbraio, nella valle vicina al parco nazionale del Triglav con gli istruttori della Scuola: in quest'ultima occasione abbiamo salito degli interessanti itinerari su un ambiente spettacolare. Giungono dalla Cina notizie della diffusione di un potente virus e nel giro di poche settimane, a fine febbraio, arriva in Italia, in Veneto, l'uragano COVID con i primi casi a Vò Euganeo, la zona rossa e il lungo periodo di chiusura in casa di due mesi necessario per arginare e frenare la diffusione del virus. È un periodo di sofferenza per i molti decessi che avvengono, di smarrimento, di confusione... di grande instabilità per tutti.

Verso fine maggio parte la fase 2; è consentita l'attività sportiva all'aperto, quindi, dopo qualche settimana di prudenza, verso fine giugno ripren-



Uno dei team al lavoro.

diamo le nostre operazioni di pulizia che proseguiranno per tutto l'autunno.

Vorremmo arrivare, sarà una corsa contro il tempo, con la via almeno parzialmente attrezzata alla data del 25 ottobre, quando, come consuetudine, ci troviamo tra istruttori ad arrampicare a Rocca; sarebbe bello poterla salire assieme ad alcuni di loro. Ci riusciamo, sebbene i primi due tiri, i più difficili, siano nuovamente coperti di muschio e debbano essere tralasciati; affrontiamo così, "con timore reverenziale", l'itinerario nella parte alta con il maestro Giuliano Bressan, che non abbiamo bisogno di presentare, e con Francesca e Franco gli amici "Sci-alpinisti del Mare" (per gli amici i Ciosoti).

La salita è impegnativa perché risulta ancora sporca, ma l'entusiasmo è alle stelle; salendo tra qualche risata e qualche "ravanata tra i rovi", cresce anche il desiderio di una strepitosa BIRRA (qui non posso non citare, come feci per la via Luigi Faccini, il mio amico EMI: "Un arrampicatore senza la sua BIRRA è come la montagna senza la parete"). In cima all'uscita ci attendono gli amici Niccolò e Filippo che hanno salito Uomini Neri, l'interessante via nuova di Gabriele Faggini che at-

tacca, con una linea a goccia d'acqua come direbbe E. Comici, il pilastro a fianco dell'attacco della Carugati (n.d.r. appena finiamo questo progetto vorremmo metterci le mani...).

È in questa giornata bellissima, in amicizia, che nasce un piccolo team che ci aiuta nelle settimane successive a mettere in sicurezza la via: con la disponibilità di Niccolò, Filippo, Fabrizio "er Puffo" e per ultimo Davide riusciamo a posizionare finalmente gli spit nelle soste e nei tiri alti alternando, con una rima simpatica "sedute di spazzole e scopettoni a quelle dei trapanatori".

A dicembre quasi terminato, come non fossero bastate le brutte notizie di quest'anno e i moltis-



Il brulè che scalda il cuore.



simi decessi, con e senza COVID (per non contribuire ad alimentare le assurde polemiche inutili di questo bruttissimo periodo), Nicola Bolzan ci comunica la triste notizia che Andrea Testa è deceduto per arresto cardiaco, lasciandoci tutti sgo-
menti.

Proprio il giorno del funerale sono andato in cen-
tro a salutare Don Raffaele al Centro Missionario
e vedo Don Gabriele Pipinato, che mi fa dono,
con mia grande sorpresa, di un libro da lui scritto:
"L'anima delle cose". Questo libro racchiude un
intenso e autentico racconto in ricordo di Albano
Giacomini, un istruttore del CAI di Padova che
non conoscevo; riuscirò a finire la sua lettura en-
tro il 31 dicembre. Questo il mio gran desiderio:
non terminare l'anno con tristezza e amarezza,
ma con una rinnovata speranza di continuare a
"sognare" il bello, il buono di cui la sua lettura e la
vita hanno saputo farmi dono.

Inizia il nuovo anno 2021 che si spera porti salute,
serenità e rinnovamento umano per ciascuno di
noi, ma abbiamo ormai capito che, per ottenere
queste cose, occorre la responsabilità di ciascuno
di noi.

Sabato 3 gennaio, nonostante l'elevato terreno
bagnato e l'umidità, ci troviamo, io e Stefano,
per le ultime fatiche di pulizia del 1° tiro, il più
duro come difficoltà, che ci riporterà tutti bagnati
al parcheggio, con dei gran sorrisi e una grande
energia, nel poter intravedere ormai quasi realiz-
zato questo sogno.

Sabato 9, eccoci pronti finalmente a terminare di
posizionare gli spit sul 1° tiro, con la presenza di
Filippo, Davide e anche Silvia che ci ha fatto delle
bellissime foto.

Risaliamo da secondi anche l'attacco della storica
via Roghel-Tosato che segue una bellissima fes-
sura a fianco del nostro attacco; di questa via che
risale per 80 m circa a fianco del Barbiero e che
abbiamo affiancato e in parte incrociato nei primi
due tiri della via, abbiamo trovato dei vecchi chio-

di che ci fanno pensare come i sogni attraversino
il tempo e la storia e possono, se coltivati a servi-
zio degli altri, diventare buoni frutti e farci crescere
in sapienza e umanità.

Come tradizione, torniamo al parcheggio per un
"terzo tempo" composto da panino, birra e un
dolcetto con vin brulé, con il cuore colmo di gioia
per aver visto terminato un lungo lavoro di circa
tre anni.

RINGRAZIAMENTI

Un grande GRAZIE a Lucia e Licia, le nostre mo-
gli che, con gran generosità e tanta pazienza, "ci
sopportano ma anche supportano" a coltivare i
nostri sogni.

Grazie ai nostri figli, sperando di aiutarli a crescere
liberi, capaci di sognare e vivere valori autentici
per loro, la loro vita e il loro prossimo.

Grazie ai nostri sostenitori Giuliano e Anna, Mar-
co S., Francesca e Franco, Luca, Vinicio, Roberta
e Silvia.

Grazie ai nostri collaboratori Fabrizio "Er Puffo",
Niccolò, Filippo, Davide.

Grazie a tutti i grandi sognatori della SCUOLA
F. PIOVAN, in particolare i più vicini nel tempo
che ci hanno lasciato dei GRANDI SOGNI: Alba-
no Giacomini, Andrea Tonello, Gianfranco Toso,
Giancarlo Zella, Michele Chinello, Carlo Gomiero,
Andrea Testa.

I CERCATORI DI SOGNI

Si risale il canale che porta all'attacco dello Spigolo
Barbiero fino quasi alla fine. Attacco 4 m a destra
della via "il Pestacacche" (anello e scritta su le-
gno). Visibili a fianco a sinistra i chiodi storici della
vecchia Via Roghel-Tosato (nello schizzo a fianco
la via è segnata in rosso, mentre è in nero, come
riferimento, il tracciato dello Spigolo Barbiero).

Sviluppo: 120 m circa; difficoltà: max 6a

1. Si sale in leggero obliquo a destra, puntando a
uno strapiombo a "V" che si supera prima a destra
e poi al centro. Si continua in leggero obliquo a
sinistra superando una placca verticale con pochi
appigli e poi verticalmente alla sosta sotto uno
strapiombo. 30 m - 9 fix e 1 clessidra - 5c, 6a.

2. Si esce a destra risalendo il diedro sopra la so-
sta per circa 10 m; proseguire in leggero obliquo
a destra per placca, inizialmente verticale poi via
via più facile. 25 m - 5 fix e 3 ch. - 5b, pass. 5c, 4c.

3. Salire direttamente stando a destra del pilastro
e superare la fessura con qualche passo più impe-
gnativo, cercando i passaggi più semplici. 20 m - 5
fix - 5b, pass. 5c.

Seguire la corda fissa, rimontando il gradone ter-
roso verso destra; circa 10 m, 2.

4. Si vince lo strapiombetto sopra la sosta (ch.);
si sale ancora qualche metro fino al secondo fix e
si traversa 1,5 m a sinistra per seguire una fessura
obliqua a destra che porta a un terrazzino terroso.
20 m - 2 fix, 3 ch., 2 cunei - 5c, 5a - sosta su 3 fix.

5. Si risale la placca obliquando leggermente a
destra; uscire infine, con movimento atletico a si-
nistra, a pochi metri dal termine della via. 30 m - 6
fix, 3 ch. e 1 clessidra - 5b.

NOTE:

- La via ha richiesto una grande attività di pulizia,
ciò nonostante ci sono ancora alcuni sassi e alcu-
ne scaglie instabili; prestare attenzione e utilizzare
il casco.

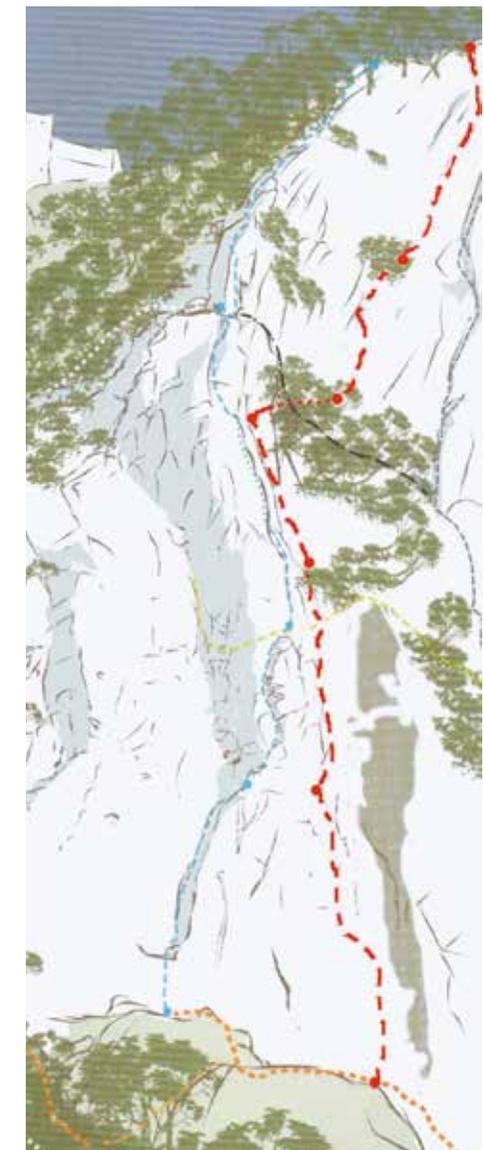
- Essendo la via in un settore di parete che prende
poco sole, al momento presenta alcuni tratti anco-
ra sporchi di muschio e licheni.

- Data la lunghezza dei tiri è sufficiente una corda
da 60 m per eventuale discesa in doppia.

Dedicata a tutti gli alpinisti, grandi sognatori e in
particolare a: Albano Giacomini, Andrea Tonello,
Gianfranco Toso, Giancarlo Zella, Michele Chinello,
Carlo Gomiero, Andrea Testa.

*L'alpinismo e l'arrampicata sono attività poten-
zialmente pericolose se non praticate con la do-
vuta preparazione ed esperienza.*

*Si declina ogni responsabilità per qualsivoglia
inconveniente, incidente, perdita o danno risul-
tanti dalle informazioni contenute nella presente
relazione.*



Il mio alpinismo con gli amici padovani del CAI

di Almo Giambisi



In vetta al Kibo.

Negli anni di gestione all'Albergo Col di Lana al Passo Pordoi (vi ero arrivato nel 1967) la presenza di molti alpinisti veneti è stata continua e nel tempo, con diversi di loro, si è creata una bella e duratura amicizia.

Così nel 1973 accolsi volentieri la proposta degli amici padovani di partecipare a una spedizione in terra africana. Il viaggio ideato e organizzato da Antonio "Toni" Mastellaro e da Giacinto Ungaro si proponeva di raggiungere la sommità del Kilimangiaro per la via normale e di visitare almeno tre parchi nazionali in Kenya e in Tanzania. L'invito fu accettato con grande entusiasmo, era la prima

volta che avevo l'opportunità di salire una montagna fuori dall'Europa.

La spedizione raggiunse felicemente entrambi gli obiettivi. La salita al "Kibo" si svolse dal 13 al 17 gennaio; furono percorsi 120 km di marcia, con un dislivello complessivo di 9200 m. Ben 24 alpinisti su 25 raggiunsero la Gilman Point (5681 m) e 15 su 24 la Uhuru Peak, la vetta più alta del continente africano (5895 m). Un successo di gruppo notevole, anzi eccezionale, non solo per i tempi di salita e di discesa, ma per il folto numero di partecipanti: successo sottolineato con ammirazione dalle nostre brave guide Waschagga.



In vetta al Popocatepetl.

La Gilman Point fu raggiunta dagli alpinisti Giovanna Bareggi, Paola Berti, Camillo Berti, Riccardo Cappellari, Renato Ceccato, Zenone De Rossi, Gianfranco Munari, Flavio Pilli, Gianni Tacca.

Proseguirono sino all'Uhuru Peak: Riccardo Benetello, Almo Giambisi, Alfredo Bonaiti, Gian Buzzi, Gianni D'Este, Humi Huzita, Toni Mastellaro, Mario Mattioli, Giannina Paganin, Paolo Pedrini, Antonio Portolan, Luigi Spada, Giuliana Fassetta Tosi, Giorgio Tosi, Giacinto Ungaro.

Nella parte turistica si visitarono la riserva naturale di Ngorongoro e i parchi nazionali di Manyara lake e di Amboseli.

Nel 1974 sempre Antonio Mastellaro organizza un viaggio turistico-alpinistico, dal 28 aprile al 6 maggio, alla volta del Messico. L'organizzazione prevedeva tre giorni liberi a disposizione dei partecipanti per salire una delle cime vicine a Città del Messico, magari la più alta, il Popocatepetl, un vulcano tuttora attivo, alto 5452 m.

Con le sue eccellenti doti di organizzatore Toni riuscì, in breve tempo, a formare un gruppo con intenzioni alpinistiche che comprendeva, oltre a

me e lui, i padovani Nino Portolan, Paolo Lion, Graziano Mingardo, Giancarlo Buzzi e Riccardo Cappellari, il mestrino Giancarlo Mason, l'alleghe- se Gilberto Salvatore, i fassani Rina e Maria Chiochetti ed i bolzanini Aldo Leviti e Carletto Festi.

In due intensi giorni riuscimmo a salire sia il Popocatepetl che l'Ixtaccihuatl di 5286 m.

Nel 1975 sempre assieme a Toni Mastellaro con destinazione l'Argentina, obiettivo il Cerro Mer-



In salita sull'Ixtaccihuatl.



Il Cerro Mercedario (parete sud-est).

cedario; una spedizione assai impegnativa che segnò anche la mia vita alpinistica. Il progetto era di salire il Cerro lungo la parete sud-est ancora inviolata; in quegli anni il Mercedario era stato salito pochissime volte, credo quattro o cinque. L'organizzazione della spedizione fu molto complessa; dal Pordoi dovetti andare spesso a Padova e si dovettero spedire materiali, viveri e attrezzature via nave. Il gruppo arrivò in aereo prima a Buenos Aires poi a San Juan dove trovammo nel magazzino del Club Andino Mercedario il materiale che era stato imbarcato. Non voglio raccontare la storia della spedizione già esposta su scritti pubblicati dalla Sezione del CAI padovano. Il gruppo era formato da: Armando Ragana, Almo Giambisi, Pier Paolo Cagol, Toni Mastellarò (capo spedizione), Sergio Billoro, Andrea Cassutti, Franco Cremonese, Graziano Mingardo, Nino Portolan. Dopo l'esperienza del Mercedario, il mio interesse alpinistico è stato negli anni successivi pressoché monopolizzato dalle salite sulle grandi cime himalaiane. Partecipò così a dodici spedizioni agli



Sullo spigolo del Kaga Tondo.

ottomila raggiungendo nel 1985 la cima del Malakù assieme a Sergio Martini, Fausto De Stefani e Fabio Stedile (prima salita italiana). Nel 1986 è la volta dell'Annapurna; in puro stile alpino, senza l'utilizzo di corde fisse e senza ossigeno, arrivo in vetta con Sergio Martini e Fausto De Stefani. Infine nel 1989, con i trentini Angelo Giovanetti, Oskar Piazza, Claudio Toldo e i ticinesi De Luca e Menucelli, raggiungo la cima del Shisha Pangma. Nel 1990 la mia vita e di conseguenza l'attività alpinistica cambiano letteralmente con l'inizio della gestione del Rifugio Antermoia che diventerà di fatto la mia seconda casa (lo gestirò sino al 2016). Il nuovo impegno non mi permetterà, infatti, di partecipare alle amate esperienze extra europee che richiedono tempi lunghi e che si svolgono nei periodi di apertura del rifugio e tornerò così ad arrampicare come ai primi tempi.

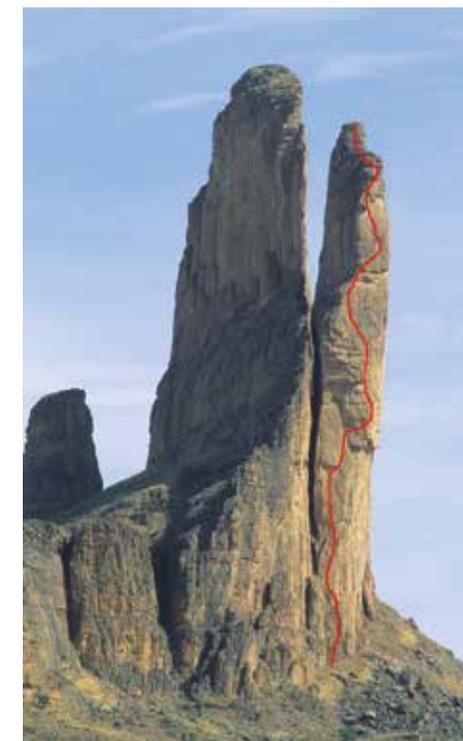
L'incontro con Giuliano Bressan, che conoscevo da anni, mi dà però la possibilità di realizzare grandi esperienze in terra africana.

Così nel novembre del 1992 partecipo con mia moglie Fiorenza ad un trekking alpinistico (5-20 novembre) in Mali, precisamente nella regione del Dogon, lungo la falesia di Bandiagara e il massiccio roccioso dei monti Hombori, un luogo fantastico caratterizzato dalle slanciate guglie della Main de Fatma che ci ricordavano le Dolomiti. Riusciamo a fare alcune belle salite; apriamo un nuovo itinerario sul Naama (Torre Escondida: via "Agua Caliente") e saliamo sul Kaga Tondo lungo la via "Vuelva Usted Manana", un bellissimo spigolo con un'esposizione che poche altre volte avevo trovato. La via era stata realizzata dal catalano Salvador Campillo, grande alpinista esploratore che poi diventò nostro amico. Salvador, sposando una donna di etnia "peul", si era costruito un'abitazione proprio di fronte alla Main de Fatma, per me uno dei più bei posti della terra. Compagni di avventura: Anna e Giuliano Bressan, Emanuele Brunazzo, Kiki Happacher-Kiniger, Giancarlo Zella

(CAI Padova), Flavio Busato (CAI Schio); Fiorenza Dantone (SAT Trento).

Con Giuliano e altri amici ritornerò in Mali nel 1995 con il proposito di aprire un nuovo itinerario sul Kaga Pamari lungo una linea di salita che avevamo individuato nella prima visita, suggeritaci anche da Salvador. Eravamo un bel gruppo; oltre a mia moglie Fiorenza e Anna, moglie di Giuliano, che ci rendevano la vita meno dura accudendoci al campo base, c'erano Oskar Piazza, Loris Manzana (SAT Mori) e Fabrizio Miori (SAT Arco), Flavio Busato (CAI Schio) e Gianni Bavaresco (CAI Padova). Furono dieci giorni indimenticabili; riuscimmo a ripetere due belle vie di Salvador sul Wanderdu e ad aprire sul Kaga Pamari, con un grande lavoro di squadra, "Meridiana Tropicale", un lungo e impegnativo itinerario.

Tra le due esperienze in Mali mi reco nel 1993



Il Kaga Pamari (via Meridiana Tropicale).



Mali 1995.

(17-21 ottobre) con il solito gruppo in Marocco dove, con desiderio di scoperta, raggiungiamo la nuova meta, il grande plateau calcareo di Azilal e il piccolo villaggio di Taghia (1900 m). La zona, circondata da incredibili pareti, è situata nel cuore di una delle regioni più isolate dell'Atlante e presenta alcune cime che raggiungono e superano i 3000 m di quota. È un posto incredibile e meraviglioso dove possiamo dire di essere stati dei precursori; prima di noi la zona era stata, infatti, visitata solo da gruppi francesi mentre ora è assai frequentata dagli arrampicatori europei.

Dopo aver ripetuto due difficili vie aperte dai francesi sull'Oujdad e sul Tigin-N-Frig, abbiamo aperto una bella via di stampo classico sul Tagoujimt NTsouiant; partecipanti: Fiorenza, Anna, Giuliano, i padovani Gianni Bavaresco, Emanuele Brunazzo, Alessandro Crivellari e il vicentino Flavio Busato. Nel 1999, sempre con Giuliano, ritorno in Sud America visitando in Cile la regione del Salar de Atacama; nel corso del trekking (15 novembre - 5 dicembre), riusciamo a salire il vulcano Licancabur

(5920 m), situato al confine tra Cile e Bolivia e facciamo un infruttuoso tentativo di salita all'Ojos del Salado, il vulcano più alto del mondo con i suoi 6891 m. Con Anna e Fiorenza hanno partecipato alla "desertica" esperienza: Gianni e Sandro Bavaresco, Kiki Happacher-Kiniger, Giancarlo Zella (CAI Padova), Petronilla Olivato (CAI Rovigo) e Marta Silbernagl (CAI Bolzano).

Dopo una bella esperienza in Sardegna con diverse eleganti salite nel Gennargentu, tra cui lo spigolo nord-ovest della Punta Cusidore e la via "Sinfonia dei mulini a vento" (Alessandro Gogna e Maurizio "Manolo" Zanolla, 1981) sull'Aguglia di Goloritzé, considerata la via normale più difficile d'Italia, torno nel 2010 in Africa con Giuliano e compagni per salire il Mount Kenya raggiungendo la Punta Nelion 5188 m. Una grande esperienza umana, campo base la missione Saint Martin a Nyahururu e la casa dell'amico Giancarlo Zella, un piccolo paradiso in terra. Giancarlo, che purtroppo ci ha lasciati nel 2019, era una grande persona, già con noi nel 1992 in Mali e nel 1999 in Cile. Ol-



Marocco 1993.

tre all'aspetto alpinistico, abbiamo avuto la grande opportunità di conoscere Padre Gabriele Pipinato che ci ha semplicemente affascinato: un vero missionario che viveva a contatto con gli ultimi, ragazze e ragazzi stuprati, malati di Aids e tossicodipendenti, bambini rifiutati dai genitori e raccolti per strada. È stato proprio il rapporto umano uno degli aspetti più importanti di questo viaggio in terra keniota, svoltosi dal 13 al 27 novembre, a cui hanno partecipato oltre a Fiorenza e Anna, Sergio Martini (SAT Rovereto), Marika Freschi e Ivan Da Rios (CAI S. Polo di Piave), Giancarlo Zella (CAI Padova). Ormai ultraottantenne, concludo dicendo che in

fondo l'alpinismo e l'arrampicata sono state delle ottime scuse per viaggiare e scoprire qualche angolo del mondo, ma soprattutto, nella fattispecie con gli alpinisti padovani, per vivere grandi esperienze e belle avventure che ricordo spesso volentieri, ma con un po' di nostalgia.



Il Licancabur.

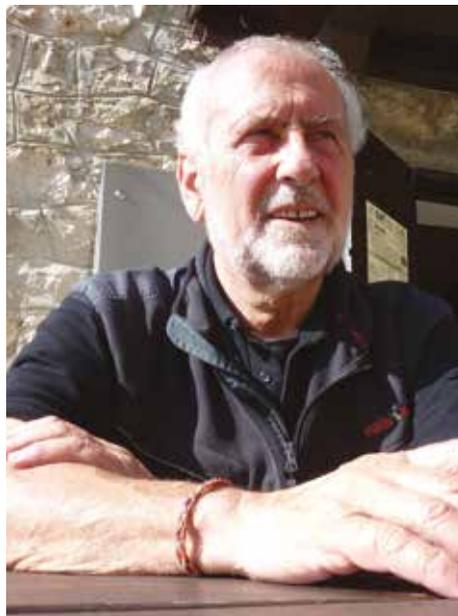
Kenya 2010.





Il Mount Kenya.

Almo Giambisi, classe 1938, gloria dell'alpinismo fassano, guida alpina ha gestito dal 1990 al 2016 il Rifugio Antermoia, mantenendo viva, con mano alpinistica, la tradizione e la passione per la montagna. Alpinista completo con oltre mille ascensioni sulle Alpi ha al suo attivo numerose vie di ghiaccio sino agli ottomila, dove grazie a un fisico inossidabile si è misurato con successo salendo il Makalu, l'Annapurna, il Shisha Pangma. Nelle spedizioni agli 8000 Giambisi è stato più volte organizzatore e capo spedizione. Ha partecipato a molte spedizioni in tutti i continenti dall'America Latina, in Patagonia, all'Africa, dove ha lasciato una traccia effettuando scalate straordinarie e partecipando a numerose operazioni di soccorso. Oggi è un nonno felice e guarda il mondo dell'alpinismo con un certo distacco concedendosi di quando in quando alcune riflessioni.



Karpathos Mare e Monti

di Lorenzo Marchi

Karpathos o **Scarpanto** è un'isola dell'Egeo appartenente geograficamente al Dodecaneso e si trova sulla via marittima che collega Rodi a Creta. La popolazione residente è di circa 6000 abitanti. L'isola è la seconda del Dodecaneso per estensione: lunga 50 km e larga da un minimo di 3,5 km ad un massimo di 11 km. L'isola gode di una varietà di scenari che la rende unica e il paesaggio cambia continuamente passando da spiagge bianche con mare turchese a verdi boschi di montagna. La cima più alta è il Kali Limni di 1215 m. Nell'isola i villaggi sono costruiti sulle alture a protezione, in passato, dalle scorrerie dei Turchi. Piccoli pittoreschi villaggi abbarbicati sulle sue alture e a strapiombo su incantevoli baie turchesi. Isola poco frequentata dal turismo di massa, cosa che la rende più che mai interessante. Pare che il suo nome derivi da una pianta, il carpasso, utilizzata per produrre dei liquori.

Domenica 23/06/2019. Padova - Pigadia

Volò 9,30 - 13,25.

Tutti puntuali: partecipanti, pullman e aereo. Nessun intoppo. Arriviamo all'hotel Titania a Pigadia alle 14. Presa di possesso delle stanze e poi briefing sul "che fare" l'indomani. Vengono formati 2 gruppi, il 1° partirà alle 6 in taxi e salirà per le gole Flaskia per poi incontrarsi, verso le 9,30, sull'altopiano di Framoura (m 480) con il 2° gruppo che, partendo alle 8,30, avrà meno dislivello da affrontare.

È ora di mettere qualcosa "sotto i denti"; il gruppo si divide nei vari ristorantini di Pigadia, poi si va ad acquistare un po' di viveri per l'indomani e nel tempo libero rimasto ... chi va a fare il bagno, chi fa dei giri per la città e dintorni, chi ...

Alle 19,45 ci incontriamo per andare a cena. Il pasto serale lo facciamo in una "taverna" posta sul porto. Ci vengono serviti molti piatti tipici mol-



La piana di Lestos.



to appetitosi e c'è un'atmosfera allegra da inizio trekking.

Lunedì 24/06/2019. Pigadia - Mesochòri

1° gruppo disl. 1700 m km 21 - 2° gruppo disl. 1100 m km 15 - secondo il nostro GPS.

Secondo le carte locali: Adeia-Gole Flaskia-Lastos km 6 ore 2:30 * Lastos-Kali Limni km 2,5 ore 1:30 * Lastos-Spoa Windmills (bivio 3 strade) km 7 ore 3:30 * (bivio 3 strade)-Mesochori km 3,5 ore 1:50.

Alle 6,20, dopo una colazione veloce, il primo gruppo, di cui faccio parte, composto di 11 partecipanti, parte in taxi per Adia (sent. n.2) sul lato est dell'isola, che dista circa km 30. Qui risaliamo una gola che, nella sua prima parte, è ricca di vegetazione e propone pareti rocciose calcaree con alcune striature rossastre, che arricchiscono l'aspetto cromatico della forra. Troviamo anche una falesia aggettante attrezzata con spit. Nella sua seconda parte cambia la vegetazione con maggior presenza di arbusti spinosi, la pendenza diminuisce finché in località Lastos incontriamo il

secondo gruppo. Ora tutti assieme iniziamo la salita al Kali Limni (sent. n. 1), la montagna più alta dell'isola e, con i suoi 1215 metri, di tutte le isole del Dodecaneso. Il gruppo si assottiglia e si allunga. Chi prima ... chi dopo, tutti 30 raggiungono la cima. La vista e i profumi che ci "accompagnano", rendono l'escursione veramente gratificante. Fa molto caldo e si beve molta acqua. Scendiamo ... un albero con un po' d'ombra, dove l'inizio del sentiero per la salita al Kali Limni (n. 1) incontra il sentiero per Spoa (n. 3), che andremo a percorrere, ci vede alla spicciolata sotto i suoi rami, come fanno le pecore quando fa molto caldo. Per il caldo quattro persone decidono di andare a Mesochòri in taxi.

L'itinerario ora è un susseguirsi di brevi salite e percorsi in traversata con panorami interessanti. La vegetazione è formata soprattutto da arbusti spinosi con pochi pini bruzio (*Pinus brutia* - più piccolo dei nostri pini marittimi), nell'aria aleggia un profumo di timo che conferisce al tutto il fascino della bellezza selvatica. Mesochòri, posto a 150 m s.l.m., ci appare come un bellissimo balcone



Traversata a Olymbos.



Spoa Olymbos.

bianco situato tra l'azzurro del cielo e il blu del mare, con case bianche senza tegole, terrazze, cortili a ciottoli, vicoli stretti. Quando il gruppo, molto sfilacciato, si è ricomposto sorge un problema: le stanze a disposizione, secondo il proprietario, sono 14 e non 15 come concordato. Dopo alcune telefonate e un po' di tensione, finalmente si trova la stanza prenotata. Una ritemprante doccia e una buona cena riportano quella serenità smarrita per la fatica accumulata. Domani ci aspetta una giornata più tranquilla con un po' di mare.

Martedì 25/06/2019. Mesochòri - Lefkos - Mesochòri

Disl. 350 m circa - km 6,5 + km 6,5 + varianti.

Colazione alle 8, partiamo alle 9,10. Tutti assieme percorreremo lunga parte del sent. n. 4. Il trekking di oggi offre, come panorama, la costa occidentale dell'isola. Con vari saliscendi e incroci con strade sterrate incontriamo, ben indicate, alcune cisterne romane, situate poco prima di raggiungere le prime case di Lefkos. Siamo in Grecia, la voglia di un



Incontri sulla piana di Avlona.

bel mare ci spinge a non fermarci nel paese ma a puntare dritti alle sue spiagge (totale ore 2,30). La baia di Lefkos, con i suoi splendidi colori, si sviluppa in una stretta lingua di sabbia finissima, riparata dal vento e attrezzata con ombrelloni, con alcuni bar e taverne in cui riprendersi dopo una "dura" giornata di sole. Un po' tutti approfittiamo dell'occasione per fare il bagno e/o per rifocillarci in qualche taverna. Il rientro a Mesochòri avviene in modi diversi: alcuni preferiscono continuare con i bagni e rientrare con il pullmino del nostro studios, altri fanno a ritroso l'itinerario di salita, in quattro optano per un percorso più avventuroso con alcuni "fuori traccia". Verso le 17,50 tutti sono rientrati allo studios.

Mercoledì 26/06/2019. Mesochòri - Spoa - Olymbos - Diafani

Tot. km 19,100 disl. m 930 secondo il nostro GPS -

Secondo le carte locali: sent. OA1 km 16 ore 5,30.

Colazione alle 7, poi, con il pullmino di Minas, ci portiamo a Spoa dove inizia il sentiero che ci permetterà di raggiungere Olymbos. Spoa si trova nel punto più stretto dell'isola di Karpathos, dove si incrociano il Ponente (vento da ovest) e il Levante (vento da est) che soffiano dai due lati dell'isola. Il percorso è molto vario: a tratti lungo costoni ripidi si alternano risalite su dolci passi, a una strada sterrata si contrappone una risalita per un piccolo e incavato canyon, ricco di pozze d'acqua, che contrasta con il gran caldo della giornata. Il fatto di aver deciso di effettuare il trekking senza una guida locale se da un lato ci fa sentire più liberi, dall'altro commettiamo alcuni piccoli errori nell'individuare il sentiero. Ennio comunque, fornito di carte topografiche adeguate e aggiornate, riesce a ritrovare velocemente la giusta direzione. Seguendo una vecchia mulattiera si valica un colle panoramico fra i due mari, passando fra il monte Koulora m 709 e il Monte Kefala. Si scende ora un brevissimo tratto che richiede prudenza e si rag-

giunge una casa di pastori ad Aposkinu m 350. Da qui altra traversata con panorami marini per arrivare infine ad Olymbos m 380. Il gruppo ovviamente tende ad allungarsi e sfilacciarsi e nella sua parte finale gli arrivi sono alla spicciolata. Siamo forse troppo stanchi e disidratati per apprezzare la bellezza di questo splendido paese. Quando arriva Ennio (con due zaini in quanto ci sono alcune persone in difficoltà per il caldo) a chiudere la fila, viene chiamato il pullmino di Minas e iniziamo il trasferimento a Diafani. Il paese è sferzato dal vento, il meltemi infatti è un vento che a partire da maggio e per tutti i mesi caldi spira da nord-est smorzando comunque le temperature. La cosa influisce anche sulla vegetazione: i pini bruzio assomigliano a una distesa di bassi cespugli, ma se li si osserva meglio ci si accorge che sono cresciuti piegati a terra, schiacciati (ma non sconfitti) dal vento che batte imperterrito lungo la superficie della montagna. Doccia corroborante, acquisto di un po' di viveri per l'indomani e alle 21 andiamo a mangiare.

Giovedì 27/06/2019. Diafani - Avlona - Baia di Vroukountas - Diafani

Secondo le carte locali: Avlona-baia Vroukountas

*sent. OA9 km 4,2 ore 1,30 + ritorno * Avlona-Diafani sent. OA10 km 5,8 ore 2,00 = totale km 14,5.*

Colazione alle 8, partenza alle 9. Tosca non sta bene, effetti della disidratazione, e si ferma in albergo. Altri decidono di riposare e godersi un po' di mare. In 24 partiamo con alcuni pullmini alla volta di Avlona. Il villaggio sorge su un altipiano completamente circondato dai rilievi, in un punto molto alto rispetto al livello del mare (m 300), ma riparato dai venti del nord. Qui non ci sono segni della civiltà moderna, a parte qualche trattore e qualche vecchia auto. I contadini coltivano la terra come si faceva una volta, con l'aiuto del bestiame, e le strade sono ancora sterrate. Eppure Avlona è centro importante del nord di Karpathos perché è

qui che i villaggi circostanti vengono ad acquistare ortaggi e verdure. La risorsa principale del paese è infatti l'agricoltura: pomodori, cipolle, viti (producono il retsina), e ancora fichi, carciofi, lattuga... Incontriamo le donne ancora con il costume tradizionale mentre gli uomini sono rimasti fedeli a uno stile piuttosto "montanaro". Iniziamo il nostro itinerario attraversando, su mulattiere pavimentate, le colture delimitate da muretti a secco e scendiamo verso il mare fino alla baia di Vroukountas. Qui fiorì una civiltà che fu depredata e saccheggiata dai pirati saraceni. Posto affascinante e suggestivo dovuto, a parer mio, alla solitudine in cui lo troviamo, alla storia di cui è ancora testimone, all'abbandono e alla decadenza dei suoi resti in cui solo l'aspetto religioso viene curato, alla particolarità della cappella ipogea di Agios Giannis, alla limpidezza e al colore del mare, in cui alcuni di noi fanno il bagno, e alla sensazione di trovarci in un'altra realtà ... in poche parole ha emozionato più di qualcuno di noi. Il rientro avviene con tempi e modi diversi: alcuni a piedi per il sentiero OA10, altri con il pullmino di Minas, altri, ritardatari, sempre con il pullmino di Minas, ma con qualche bagno in più. Alle 20 cena in un clima disteso e allegro in quanto Tosca si è ripresa.

Venerdì 28/06/2019. Diafani - Avlona - Tristomo - Diafani

*Secondo le carte locali: Avlona - Agia Ekaterini sent. OA8 km 10,2 ore 4,20 * Agia Ekaterini - Diafani sent. OA11 km 13 ore 5,20.*

Colazione alle 7 e alle 8,10 siamo già pronti in 29 (solo Tosca, per continuare la buona ripresa dalla disidratazione, rimane a Diafani) per prendere i pullmini messi a disposizione da Minas. Ci riportiamo a Avlona e questa volta ci dirigiamo verso nord-est seguendo il sentiero OA8. Il percorso, nella sua parte iniziale, è lastricato e ci fa conoscere altre piccole piane, tutte coltivate, con le proprietà ben delimitate dai soliti muretti a sec-

co, che, secondo noi, hanno il pregio di spostare le pietre dal campo utilizzandole per recintare le proprietà e inoltre possono essere una, seppur parziale, protezione delle coltivazioni dal vento. Man mano che abbandoniamo queste piccole piane, il percorso diventa più sassoso e intricato da cespugli spinosi. Le numerose chiesette costruite nel nulla, ma ben tinte di bianco, ci fanno capire la devozione di questo popolo. Verso le 12 arriviamo nella baia di Tristomo. Qui ci appare uno spettacolo contrastante: da un lato la bellezza naturale con una baia blu trasparente, come un lago alpino, circondata da rilievi verdi e rigogliosi e un antico porto ora abbandonato (anche se le abitazioni presenti sembrano ben curate) e dall'altro la gran quantità di plastica che il mare ha accumulato lungo la bella spiaggia della baia. Arrivare qui, dopo un lungo cammino, con tutta la meravigliosa introduzione che l'isola ci aveva fino a quel momento regalato, è stato un duro colpo alle nostre aspettative naturalistiche. Non sappiamo di chi sia la colpa di questo scempio, se della Turchia che si libera delle sue schifezze (come dicono i locali) o dell'amministrazione dell'isola che tarda a mettere a punto una strategia di raccolta rifiuti continuativa e lungimirante. Fatto sta che lasciare "andare" un villaggio fantasma degno di un dipinto d'autore, come Tristomo, non solo è un peccato, ma è anche profondamente stupido. Noi ci fermiamo a mangiare nella piccola deserta piaz-

Sull'isola di Saria.



zetta, abbellita dalla bella chiesetta e dominata da un mulino a vento. Riprendiamo l'escursione e in meno di un'ora siamo nel punto più stretto che divide la piccola e disabitata isola di Saria (che sarà l'escursione che ci aspetterà domani) da Karpathos, cui appartiene amministrativamente e geograficamente. Qui attendiamo un battello per il rientro a Diafani, anche se ci saranno due ore di attesa con un fastidioso vento, mentre altri 5 'instancabili' rientreranno a piedi seguendo la costa orientale dell'isola.

Sabato 29/06/2019. Diafani - Isola di Saria - Diafani

Secondo le carte locali: attraversamento da sud a nord sent. OA12 km 8 ore 3.

Colazione alle 8 e partenza alle 9... ma non per tutti. Infatti l'imbarcazione con cui si era concordato il trasporto non può portare più di 25 persone. Minas si era accordato con un'altra barca per il trasporto delle altre 5 persone, ma la sorpresa si ha quando parte la prima barca perché solo allora veniamo a conoscenza che la seconda barca partirà alle 10 dovendo imbarcare altre persone. Il 'comandante' afferma che non ci sono problemi in quanto lui è più veloce!? ... ma siamo in Grecia e alla fine del nostro trekking, quindi, nulla potendo fare ... serenamente ci godiamo il sole mattutino. Il mezzo è effettivamente un po' più veloce e all'arrivo al piccolo pontile posto sulla spiaggia a sud dell'isola di Saria riusciamo ad intravedere la coda del gruppo che sta salendo il crinale a circa 20 minuti da noi. Visitiamo prima la piccola chiesetta costruita nei pressi della spiaggia e poi saliamo velocemente per raccordarci al grosso del gruppo. Nel farlo, incontriamo delle zone pianeggianti ricche principalmente di olivi e di pochi mandorli, ma animate dal richiamo delle capre. Ci ricompattiamo nei pressi della chiesetta di Agios Andreas e, dopo un lungo traverso, ci ridividiamo con alcuni che scendono subito alla spiaggia di

Palatia e un gruppo, più numeroso, che si reca a visitare Argos. L'ex cittadina è il secondo insediamento abbandonato dell'isola di Saria. Invisibile dal mare, si è interamente spopolata nel 1991, molte famiglie che vivono ora a Olymbos e Diafani erano gli abitanti di queste case in pietra. Proseguiamo scendendo lungo una spettacolare gola che ci lascia "senza fiato": grotte enormi, massi da raggirare, rocce colorate. Giungiamo così nella spiaggia di Palatia. Sul suo lato sinistro orografico i pirati saraceni una volta trasformarono gli antichi palazzi di Palatia (una delle quattro antiche città di Karpathos) in piccole case ad arco. Bizzarri edifici a una sola camera con un tetto semicircolare alcuni dei quali, constatiamo, hanno resistito al passare del tempo. Leggiamo che nel 1420 quasi tutti i residenti dell'isola abbandonarono Saria (primo abbandono dell'isola) a causa dei costanti attacchi di questi pirati. Nella parte esterna della bella chiesetta di Agios Zacharias si vedono ancora i resti di colonne e capitelli in marmo e alcuni brandelli di mosaici, in bianco e nero, che costituiscono il pavimento di una grande cattedrale preesistente. Sono le 14 e il barbecue, preparato dal "capitano", è già iniziato. Tra bagni e un'abbondante e saporita mangiata passiamo due rilassanti ore su un posto semplicemente fantastico. Due capre e un asino, che si muovono liberamente tra noi, infastidiscono alcuni, mentre altri li trovano divertenti. Montiamo in barca e andiamo a vedere un altro splendido posto: la spiaggia di Alimounda. Prima però passiamo tra faraglioni e grotte in anfratti vari della frastagliata costa che invogliano qualche passeggero a fare il bagno tuffandosi dalla barca. Lo spettacolo naturale in cui ci troviamo e i ripetuti bagni sono la splendida conclusione del nostro attivo trekking a Karpathos.

Domenica 30/06/2019. Diafani - Olimbos (o Olymbos) - Pigadia - Bergamo

Oggi è la giornata del rientro in Italia, ma il pul-



Pic-nic a Palatia.

Iman ci verrà a prendere a Diafani solo alle 5 del pomeriggio, quindi abbiamo del tempo da impiegare. La proposta di Ennio è di andare in mattinata a visitare Olymbos (o Olymbos come lo chiamano i suoi abitanti): molti accettano la proposta, altri preferiscono fare dei bagni a Pigadia. Olymbos è indubbiamente uno dei luoghi più suggestivi di tutta Karpathos. Fino al 2012 il paese era semiabbandonato, poi con l'asfaltatura della strada che terminava a Spoa, le cose sono cambiate. Da allora un numero sempre maggiore di visitatori arriva a osservare da vicino quello che per molti è "il villaggio delle donne". Sono le donne, infatti, le protagoniste di questo paese in bilico sulla montagna, rimaste a fare la guardia mentre i loro uomini emigravano oltre mare in cerca di lavoro e di qualche soldo da spedire a casa. La caratteristica che contraddistingue Olymbos sono sicuramente i mulini a vento, icona di un paese perennemente accarezzato dal vento. Quindi turistica sì! ... ma con un'identità locale molto spiccata: gli articoli da regalo sono principalmente 'made in Olymbos'.

È ora di preparare i bagagli per iniziare il rientro in Italia.

Discesa da Avlona a Vroukountas.



Buona la prima

di Opi, Chiara, Andrea e Simone

Il 2020 è stato un anno molto strano per tutto quello che abbiamo vissuto ed ancora stiamo vivendo. Nessuno di noi avrebbe mai pensato che andare in montagna sarebbe stato un privilegio, ovvero andarci con la libertà di cui abbiamo sempre goduto. Un anno che ha comportato tanti cambiamenti sul modo di frequentare la montagna. Alla parola "sicurezza" è stato attribuito un ulteriore significato, per quanto riguarda l'ambiente montano. Ciò nonostante siamo riusciti a frequentarla ugualmente, anche se con qualche limitazione.

Siamo quattro ex allievi del mitico 49° Corso A1 della nostra sezione e da buoni allievi abbiamo lanciato una proposta degna del gruppo: salire la cima dell'Antelao, il Re delle nostre Dolomiti. In Primavera era partita l'idea da Simone; eravamo in quarantena ferrea e sognare era uno dei pochi modi per evadere da una situazione stretta a tutti noi. Avevamo finito un corso "supererrimo" (vedi Annuario 2019) da appena un anno e la voglia di fare qualche via alpinistica era tantissima. La provocazione di Simone è stata accolta e nel medesimo periodo il Rifugio Galassi aveva attivato una bellissima iniziativa per promuovere la sua frequentazione: trattamento di mezza pensione ad un prezzo ridotto. Le adesioni non sono mancate: più di una decina di noi ha dato conferma e acquistato il voucher attraverso il sito web del rifugio; data fattibile primo weekend di agosto. Fatto! Ora bisognava prepararsi al nostro progetto. Sicuramente il fermo dei mesi primaverili aveva lasciato qualche strascico; camminare per argini non poteva in alcun modo colmare il blocco imposto alla frequentazione della montagna.

La cima dell'Antelao è una vetta particolare per la sua conformazione e per il crollo (2014) che



ha in parte modificato la via normale, oltre ad aver cancellato il "Cosi", l'unico bivacco. Le relazioni non mancano ed anche le testimonianze di persone che l'hanno affrontata. Tanti parlano di tentativi di salita non andati a buon fine per le condizioni meteorologiche; altri ricordano con angoscia la placca insidiosa durante la discesa ed in fine c'è un passaggio di II+/III-. Ma nessuno ti può descrivere quello che si prova a risalire e scendere una cima. È un'esperienza personale, indipendentemente dal nome della cima, dalla sua altezza e dalle difficoltà alpinistiche; è un evento che generalmente vivi in compagnia, ma quello che provi, passo dopo passo, è strettamente tuo. Abbiamo vissuto quest'esperienza in sei, perché altre tre persone si sono unite a noi (Alessandro

F., Stefano F. e Alessandro F.), ma quanto raccontiamo è relativo a noi quattro, perché noi ci siamo sentiti una cordata in quella giornata di domenica 20 Settembre 2020. Ma facciamo un passo indietro. Qualcuno si chiederà: "ma non era in programma per agosto?" Ebbene sì, ma, se ricordate i primi di agosto, il cielo aveva deciso di riversare secchiate di acqua sulle nostre Dolomiti e non solo. L'accesso al rifugio era stato anche interdetto per problemi di dissesto idrogeologico. Quindi, date le previsioni, abbiamo dovuto spostare a data da destinarsi, ovvero fine settembre. Questo fatto ha ridotto notevolmente il numero di adesioni ed alla fine ci siamo contattati: eravamo noi quattro.

Si è deciso di andare ugualmente. La voglia di

andare in montagna era tantissima, quella non manca mai; attrezzatura (corde e ferramenta varia) c'era e in ordine; relazioni lette fino alla noia; condizioni della via valutate attraverso il personale del rifugio ed un'amica che qualche settimana prima era salita con una guida alpina. Non mancava nulla se non un meteo favorevole. Entro la metà del pomeriggio erano previsti annuvolamenti. Ci siamo detti: si parte presto e si deve essere di ritorno nel primo pomeriggio.

Sabato siamo partiti verso le 12.00 per raggiungere il Rifugio Galassi dal versante di San Vito di Cadore, dove abbiamo incontrato Mirella che ci aveva fornito dettagli sulla via (deviazioni per la frana e punti in cui fare attenzione). Raggiungere il rifugio non è stato un problema, se non per

il caldo lungo il ghiaione. Il tempo si è guastato leggermente una volta giunti alla Forcella Piccola e la temperatura è calata notevolmente con il tramontare del sole.

Avevamo una camerata tutta per noi sette. In rifugio si girava esclusivamente con la mascherina e ci si disinfettava le mani ogni volta che si toccava qualcosa. Si percepiva una certa tensione tra le persone; la situazione sanitaria ci ha condizionato la vita e le relazioni interpersonali non sono più genuine come una volta. La magia della vita in rifugio si è come intaccata. Speriamo che questa situazione sia temporanea e che si possa tornare a scambiare due chiacchiere con chiunque quanto prima. Cena in rifugio abbondante e colazione contrattata per le 5.30.

Dalla Forcella Piccola abbiamo risalito il sentiero segnato che conduce all'ampio vallone ghiaioso percorso in lieve salita sino a giungere al di sotto di una placca bianca, detta La Bala. Qui abbiamo individuato la targa in ottone che indica l'inizio della nostra via alpinistica. Imbracati ed allestito il materiale, ci siamo dati un tempo massimo entro

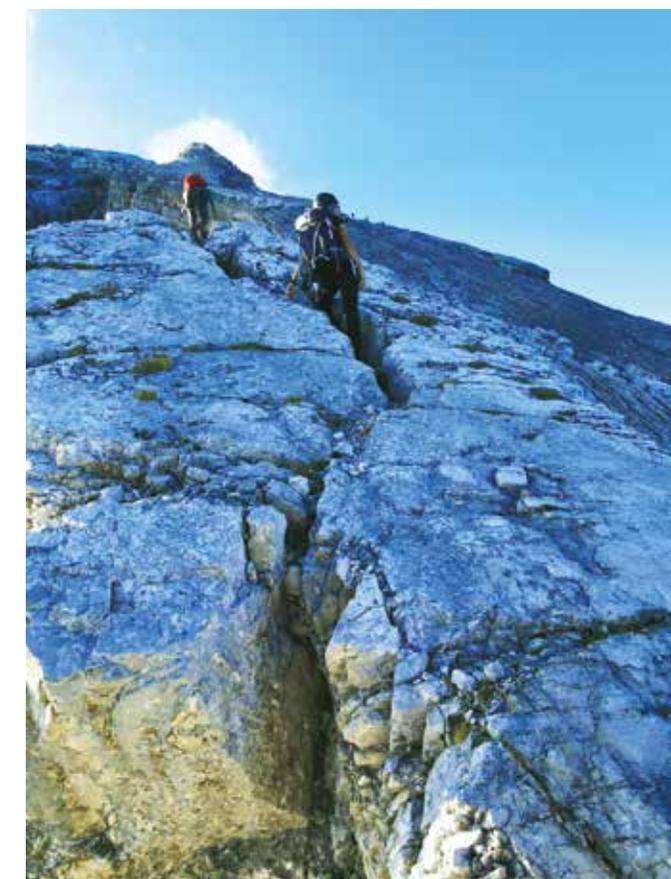
cui avremmo dovuto raggiungere la cima: ore 10, altrimenti si tornava indietro da dove si era arrivati. Il meteo comanda in questo caso.

Dalla targa si risalgono dei salti rocciosi e delle cenge talvolta molto strette ed esposte (parete Est) con un percorso a zig-zag, fino alla sovrastante selletta. Quindi si punta verso la cima, che però ancora non si vede. Ancora qualche passaggio lungo cengia esposta per giungere all'inizio della zona delle laste (non è solo una!). Si percorrono le laste inferiori, caratterizzate da materiale detritico e da un solco che le percorre tutte. Un taglio netto che lascia presagire il futuro di questa montagna. Si giunge ad un intaglio, che si scende per circa 2 m con passaggio esposto, per poi risalire nuovamente un breve cammino. Da questo punto si passa a percorrere le laste superiori seguendo alcuni ometti; qui il terreno è più insidioso per la presenza di fine ghiaino. Seguendo gli ometti si giunge ad un altro breve cammino che si supera con qualche passaggio di arrampicata, portandosi sul lato sinistro delle laste. Si risale il pendio, rimanendo sempre molto vicini alla cresta da cui

si vede quello che rimane degli antichi ghiacciai dell'Antelao. La roccia è instabile e bisogna porre attenzione ad eventuali distacchi. Arrivati ad un punto, dove probabilmente era collocato il Bivacco Così di cui non rimane più traccia, si prosegue aggirando un torrione a sinistra per cengia esposta per poi riprendere ad arrampicare per camini e salti di roccia. Non ci rendevamo veramente conto di quanto stava alle nostre spalle, così presi a prestare attenzione ai nostri passi, agli appigli e a non perdere di vista ometti o bolli. Finalmente siamo giunti al mitico passaggio chiave: un salto roccioso incuneato tra due massi con la presenza di una corda fissa logora ed un cavo non ancorato nella sua parte inferiore. Il passaggio in sé non è difficile; il problema è che se sbagli fai un volo a San Vito senza stop. Lo abbiamo superato senza problemi perché pensavamo alla cima e non al nulla alle nostre spalle. Dalla sommità del passaggio si deve ancora tenere la mente vigile per i diversi passaggi esposti, creste, camini che conducono all'anticima. Da qui, finalmente, abbiamo visto la nostra meta che raggiungiamo brevemente alle 10.04; eravamo tutti in cima al Re delle Dolomiti che ha avuto la grazia di accoglierci con un sole meraviglioso. Il panorama ci lasciava senza parole e la gioia per essere arrivati in cima era incredibile.

Il tempo è tiranno e abbiamo dovuto presto incominciare a scendere. Durante la discesa ci siamo resi conto di come la salita all'Antelao sia impegnativa e richieda la massima attenzione. Il tempo era bello e sapevamo che avevamo un'altra parte da affrontare: la discesa e in particolare quella lungo le laste. Abbiamo deciso di sfruttare i due punti di calata per metterci alla prova; calate veloci con nodo Machard e via. Siamo stati veloci e in breve abbiamo superato lo scivolo più insidioso. Abbiamo avuto anche il tempo di inventare un nuovo passo, quello del "Pinguino" completo di video dimostrativo da inviare al nostro direttore. Insomma

ma si scende e si cerca di scambiare qualche battuta distensiva. Giunti alla Bala abbiamo iniziato la discesa verticalmente e, per chi pensava che ormai fosse fatta, c'è stato qualche ripensamento. L'Antelao non ti molla mai; ti tiene sempre sul pezzo! Giungiamo alla targa stanchi più dal punto di vista mentale che fisico. Il tempo sta iniziando a cambiare, ma ormai noi siamo usciti dalla zona più insidiosa. Siamo contenti ed anche commossi. Abbiamo affrontato questa via con serenità e giudizio; abbiamo messo in partica quanto ci è stato trasmesso durante il corso e tutto è andato come doveva andare... e al primo colpo. BUONA LA PRIMA!



Sulle laste dell'Antelao.

L'attacco.





Norvegia 2020

Terra di cascate, ma non solo

di Daniele Mazzucato



Da anni sogno di salire le gelide cascate della Norvegia; quest'inverno poco favorevole al ghiaccio verticale nelle Alpi mi sembra l'occasione migliore per portare piccozze e ramponi a 2.200 km più a nord, nel regno del grande freddo. Di poco più grande dell'Italia, ma con un undicesimo della popolazione, la Norvegia ha piccole montagne e lande sterminate, ricca di fiordi, foreste e laghi...



Hydnefossen.

oltre a magnifiche, stupende, meravigliose cascate di ghiaccio.

Nella mia testa, la pesca e il legname la fanno da padrone, ma appena atterrato ad Oslo e presa la macchina per salire verso nord, mi sono chiesto chi pagava la luce, sempre accesa dentro e fuori in ogni casa e tutte quelle auto elettriche che girano intorno alla città. Scopro che è il primo esportatore europeo di petrolio e di energia idroelettrica che ne fa uno dei paesi più ricchi del vecchio continente. Ah... adesso mi è più chiaro!

Con gli amici partiti da Padova e Torino ci dirigiamo verso Hemsedal, nella contea di Buskerud, a 250 km direzione nord-ovest, prima tappa del nostro tour di cascate norvegesi che vorremmo cercare in un triangolo immaginario con Lærdal e Rjukan nella zona meridionale del lungo e stretto paese nordico. Appena usciti dall'aeroporto, ecco le betulle bianche e abeti carichi di neve incastonati su paesaggi argentei e infiniti come sempre ho immaginato prima di partire. La strada è lunga, ma l'eccitazione è alle stelle. Una breve cena durante il percorso è accompagnata da una nevicata da favola che rischia di bloccarci prima di arrivare all'albergo. Ma è la sera del mio compleanno, quale modo migliore per festeggiare? È notte quando giungiamo nella piccola cittadina (poco più di 2 mila abitanti) che tuttavia è la seconda località sciistica della Norvegia ed offre le piste più estese di tutta la Scandinavia per lo sci alpino.

La mattina è già il momento di assaggiare il ghiaccio del nord. Affrontando per un breve tratto la strada della notte precedente, scorgo le prime righe gelate su ripide pareti transitando poi sotto la regina della valle, "Hydnefossen", definita la



Lago di Eldrevatnet.

cascata norvegese per eccellenza: una maestosa colata sul fianco nord-est della montagna, alta 275 m e larga circa 200, che offre almeno 6 linee di salita da 4-5 lunghezze di corda con difficoltà fino a WI6 e 7. Su questa cascata non è il caso certo di esordire, dopo un avvicinamento di almeno 2 ore su ripido pendio: subito parte un cono di ghiaccio che sbatte contro un primo salto perfettamente verticale di 155 m per poi continuare su cavolfiori, stalattiti e frange degne dei più forti ice climbers provenienti da tutto il mondo, con le soste tutte su ghiaccio, scomode e vertiginose, associate a discese su Abalakov.

Meglio iniziare più soft e scendere a Golsjuvet, una ventina di chilometri da Hemsedal, lungo un torrente gelato molto bello e scenografico, costellato di brevi cascate attrezzate con soste su alberi. Per arrivare dobbiamo scovare una stradina privata a pagamento, 30 corone da infilare in una cassetta abbandonata lungo la strada e percorrere un breve sentiero. Saliamo "Normalveien" (WI4), "Tripp" (WI4), "Hovedsøle Venstre" (WI5) e "Cornerflakes" (WI6).

Al ritorno osservo un'altra perla della valle, "Tuvfossen", una perfetta colata di 70 m composta

da due stupende sezioni verticali (WI5) che io ed Elio vorremmo salire, però, esposta a sud-ovest, ci sembra un po' cotta dal sole; anche qui le temperature non sono così rigide. Cercheremo per domani di infilarci in una piccola valle più fredda sopra un fitto bosco di betulle, ma anche la



Kjorlifossenn.

prevista salita del giorno seguente si presenterà grondante e poco sicura. Il terzo dì, infatti, giunti sul posto, siamo costretti a spostarci da "Haugsfossen" (WI4) alla vicina "Indre Haugsfoss", 60 m (WI4+), leggermente più incassata nella valle, dedicando la restante parte della giornata a controllare le condizioni della zona del Vestland.



Thorfossenn.

Mi metto così alla guida dell'auto seguendo una splendida valle glaciale, ancora in direzione nord-ovest, risalendo un passo sul lago ghiacciato di Eldrevatnet, visionando candidi paesaggi infiniti e cime rotondeggianti, paradiso per lo scialpinismo. La discesa dal passo ci conduce in una vallata scarica di neve e gelo, verso il Sognefjord che probabilmente ne influenza il clima. Qui dovrebbero vedersi cascate solenni, ma le condizioni sono scarse e salviamo il pomeriggio a fare i turisti portando lo sguardo sul fiordo più lungo della Norvegia (oltre 200 km) caratterizzato da basso insediamento, mirifiche vette e natura incontaminata.

Attraversiamo Lærdal, un minuscolo villaggio fluviale norvegese dalle tipiche casupole in legno colorate, colpito da un furioso incendio nel 2014 che ha minacciato i pittoreschi edifici del XVIII e

XIX secolo, Patrimonio dell'Umanità, insieme alla chiesetta in legno di Borgund e Gamle, l'antichissimo villaggio di origine vichinga.

La curiosità però è tanta e quindi, in prossimità del piccolo borgo, ricchezza dell'Unesco, Elio mi fa svoltare in una stretta e ripida valle, su sterrato, per cercare di fotografare Kjørlifossen, 400 m (WI5), e Thorfossen, 500 m (WI6), i due giganti locali che lui ha già salito in anni precedenti. Sono impressionanti, anche in queste condizioni non certo ottimali. Che emozione!

Torniamo alla base, decidendo di trasferirci per il resto della vacanza a Rjukan ed abbandonare la tappa programmata nella zona appena visitata. Il giorno seguente dunque lasciamo Hemsedal; ho un lieve rammarico, mi sarebbe piaciuto godere di un'altra scalata fantastica e tutto sommato facile in questa valle, la famosa "Hydalsfossen" (WI4+) lunga 100 m e situata su un piano inclinato 80° disposto su di una magnifica parete piatta larga oltre 50 m. Le foto sulla guida e le riprese video disponibili su Youtube sono estremamente coinvolgenti (<https://youtu.be/GXCHR-AX5JM>).

Ci aspetta nuovamente un lungo viaggio, non possiamo affrontare alcuni passi chiusi per neve e dobbiamo ritornare quasi ad Oslo per approdare a Rjukan. Laghi, abeti, nuovi paesaggi incantati; viene voglia di viverci in questi posti dove anche il tempo sembra avere una dimensione diversa dalla nostra abituale.

Alla sera giungiamo alla meta e, senza aver prenotato, troviamo posto in un bel lodge nel campeggio a due km dal paese, atmosfera giusta per proseguire l'avventura.

Nel sud della Norvegia, questa è la valle più famosa per le cascate, quella più frequentata, ed il giorno seguente è la volta di una superclassica: "Sabotørfossen" 150 m (WI5). La fama di questa cascata risale al secondo conflitto mondiale, quando un commando norvegese, alleato delle truppe inglesi, trova il modo di rimontarla per

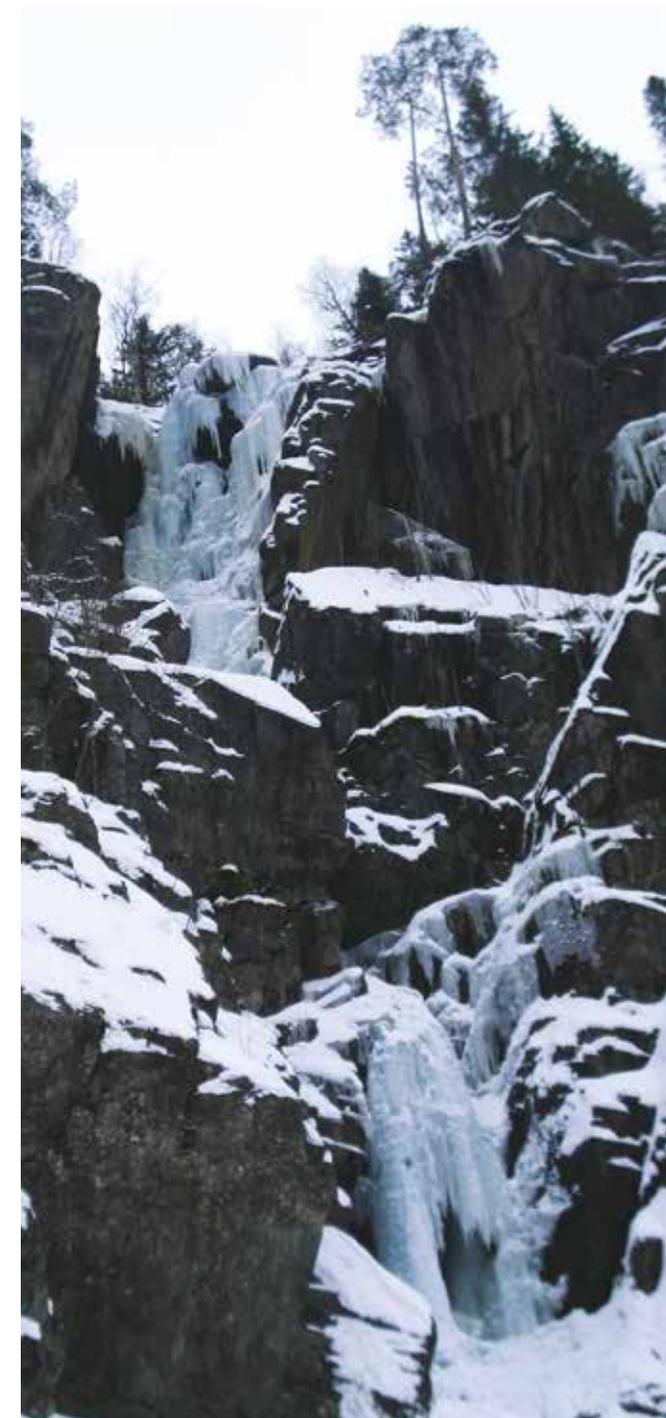
sabotare la fabbrica Hydro a Vemork, in Europa l'unico stabilimento destinato alla produzione di "acqua pesante", inizialmente per scopi farmaceutici e la realizzazione di fertilizzanti chimici, ma che la Germania Nazista occupò nel 1940 perseguendo la costruzione della bomba atomica. Da qui il nome di "Sabotørfossen", ovvero cascata del sabotatore.

La cascata è veramente magnifica: 4 lunghezze, un primo muro, le due centrali per risalire una goulotte dal carattere alpinistico incastonata nella roccia e l'ultimo salto di 25 m per uscire ai piedi della fabbrica Hydro, oggi museo. Dal parcheggio della fabbrica, prima del ponte sospeso di Vemork, si scende nella profonda e lunga gola, nota come "Upper Gorge" e la si percorre verso il suo fondo in direzione sud-ovest; dopo pochi minuti si trova sulla sinistra il suo attacco, il primo muro di 30 m a 80° di ghiaccio durissimo e fragile per il gran freddo del fondovalle, che porta alla base della bellissima goulotte, dove cristalli di ghiaccio e gneiss si fondono creando risalti che si alternano tra muretti e brevi strapiombi, in uno spettacolo naturale mozzafiato.

Proseguendo alla fine del Gorge si incontra la regina di questa valle, "Lipton" (III/WI7), 4 lunghezze, tra le cascate più note e famose di tutta la Norvegia. Il suo colore giallo, per le infiltrazioni dell'acqua nella torba, e la linea composta da tre sottili candele sovrapposte, la rendono unica ed estremamente affascinante.

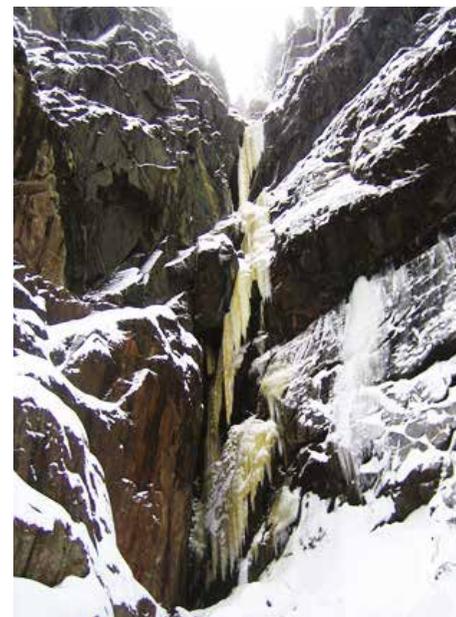
Provo timidamente a lanciare l'idea di arrampicarla domani. Magari il mio socio torinese può togliermi l'imbarazzo di tirare la frazione centrale, la più severa, ma guardandola attentamente non è collegata e servirebbe un tiro in dry di M6/7, quindi cambiamo obiettivo. Rientrando, Elio mi racconta di 6 anni prima, la grande emozione e le difficoltà nell'affrontarla.

Il secondo tiro e l'ultimo.



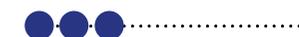


Elio in partenza al secondo tiro.



Lipton.

Domani puntiamo "Juvsøyla" 110 m (WI6) detta "il Missile", se il tempo regge, tenendo come riserva "Trappfoss" o "Rjukanfossen" (WI4) se invece tende al brutto, come sembra. Invece la sera cominciano ad arrivare cattive notizie dall'Italia: il coronavirus che dilaga impone un rientro anticipato e l'avventura norvegese volge già al termine.



La mattina del sesto giorno, dinanzi al maestoso Gaustatoppen, prepariamo i bagagli. Su questa altura, che domina tutta la regione del Telemark, ci sono altre cascate, brevi ma molto belle ed infilate in una sequenza di una al fianco dell'altra, tali da costituire un'altra rara bellezza del gelo artico. Percorriamo, per l'ultima volta in questo viaggio, la piccola piazza di Rjukan illuminata da 3 specchi rifrangenti piantati sul crinale a 450 m sopra la valle, necessari ad infondere quanta più luce possibile a questo luogo tenebroso, nel quale d'inverno il sole filtra direttamente solamente un'ora al giorno.

Porto a casa la voglia di tornare, presto! Le condizioni di un inverno anche qui poco freddo, insieme all'emergenza sanitaria che fa eco da casa e comincia a spaventare pure i norvegesi, ci hanno imposto di effettuare poche salite, ma è come togliere le caramelle dalla mano del bambino, ne vorresti una dopo l'altra e di colpo non puoi più prenderle. Ma poco male, ora abbiamo preso le misure, visti i luoghi ed il fascino di questo gelo e la prossima volta sarà ancora grande "piccola avventura".



Cascate Telemark.



Chi conosce il Brenta lo sa

di Francesco Cappellari

*Sulla Parete Pooli
al Campanile Basso*

Chi conosce il Brenta lo sa.

Sa e capisce la bellezza di certi posti, di certe crode, di certe vedrette.

Le Dolomiti di Brenta ricadono interamente in territorio trentino e sebbene facciano parte di fatto delle Alpi Retiche, grazie al tipo di roccia, hanno acquisito di diritto il nome di Dolomiti. Il gruppo si trova a ovest del grande solco della Val d'Adige mentre, ancora più a ovest, è la Val Rendena che fa da confine con il gruppo dell'Adamello e della Presanella. Una terra di mezzo, tra il mondo della roccia e quella del ghiaccio.

Il gruppo di Brenta, infatti, incarna un po' entrambi i mondi. Le sue "vedrette" – piccoli ghiacciai, in verità sempre più esigui – sono incastonate tra appicchi rocciosi resi famosi dall'intrinseca bellezza e dalla storia alpinistica.

Il nostro viaggio inizia da sud, dove due lunghe valli entrano nel cuore del gruppo. Si chiamano Val d'Ambiéz e Val delle Seghe. La prima si introduce dal paese di S. Lorenzo in Banale. Sebbene non conosciuta alla grande massa degli amanti

della montagna, introduce alla vera essenza del Brenta: prati, alpeggi, boschi e ghiaioni e crode. Quando, dopo essersi ristorati al meraviglioso Rifugio Agostini, si giunge alla Vedretta d'Ambiéz e si guarda in alto si resta estasiati dall'enorme scudo leggermente convesso della Cima d'Ambiéz. Nomi importanti hanno tracciato linee ancora oggi ambite dagli alpinisti: Armando Aste, Andrea Oggioni, Heinz Steinkötter, Pino Fox, Marino Stenico e, più di recente, Ermanno Salvaterra ed Elio Orlandi. Quest'ultimo, residente proprio a S. Lorenzo, è un apertore "seriale" di vie magnifiche e impegnative in tutte le pareti della valle.

Per introdurci in Val delle Seghe dobbiamo andare a Molveno, una cittadina "svizzera", adagiata sull'omonimo lago. Alta è qui la frequentazione, sia perché Molveno è rinomato luogo di villeggiatura, sia perché una cabinovia (uno dei pochi impianti dell'intero gruppo assieme a quelli di Passo Campo Carlo Magno e del Dos del Sabion) porta un po' in quota, alla località di Pradel. Da qui, costeggiando la base della grandiosa parete del Croz dell'Altissimo, si può scorgere, chiaro e limpido,



Campanile Basso, Sentinella, Campanile Alto, Sfulmini, Torre di Brenta.

una delle più belle montagne del mondo, almeno per i trentini: il Campanile Basso. Una guglia perfetta, quanto di più bello la natura abbia saputo esprimere nell'ambito della roccia. Incastonato tra la Brenta Alta e gli Sfulmini, da qui dovremo camminare ancora tanto per toccarne le pendici. Ci vogliono, infatti, circa tre ore e mezza per raggiungere il Rifugio Pedrotti, fulcro di moltissime escursioni nella parte centrale del gruppo, prima fra tutte la Via delle Bocchette Centrali.

Famose in tutto il mondo, le "Bocchette" attraversano l'intero gruppo di Brenta percorrendone le lunghe cenge, salendo alle forcelle (appunto "bocchette"), e scalando qualche ripida ed esposta parete. Un viaggio perlopiù orizzontale, interamente attrezzato, che porta, con ragionevole sicurezza, in tutti gli angoli più spettacolari del gruppo. Dal Rifugio Pedrotti, in meno di un'ora, siamo sotto il Campanile Basso dove, nelle giornate di bel tempo, numerose sono le cordate che si accingono a raggiungerne la vetta. La via normale è intrisa di storia, ogni suo punto di passaggio ha un nome: la Parete Pooli, lo Stradone Provinciale, l'Albergo al Sole, il Terrazzo Re del Belgio, il Terrazzino Garbari, la Parete Ampferer. Nomi che chi conosce il Brenta sa di cosa parliamo: della storia della prima salita avvenuta nel 1899 da parte di due giovani austriaci, Otto Ampferer e Karl Berger che, dopo aver letto la relazione del tentativo di due anni prima da parte di tre trentini, si cimentarono in un passaggio dall'esposizione impressionante, riuscendo ad aver ragione sulla guglia.

Ma le Dolomiti di Brenta non sono solo Campanile Basso. Partendo dal Rifugio Pedrotti ci siamo lasciati alle spalle i due veri colossi del gruppo: la Cima Tosa e il Crozzone di Brenta. Divisi dal famoso solco glaciale del Canalone Neri, entrambe le cime sono state salite da tutti i versanti. Il più imponente è sicuramente quello nord-est, quello che guarda la Val Brenta. Qui il punto di appoggio più rappresentativo è il Rifugio Brentei. Vero

fulcro per tutto il gruppo, il Brentei è stata la casa per decenni del "custode del Brenta", la famosa guida alpina Bruno Detassis, che dedicò a queste montagne gran parte della sua vita e delle sue ascensioni. La più famosa è sicuramente la "Via delle Guide" proprio al Crozzone: 800 metri percorsi quasi a goccia d'acqua su roccia magnifica. Un esempio di perfezione. La Via delle Guide fa il paio a quella che è da definire il vero capolavoro di Detassis, cioè la via sulla parete est della Brenta Alta, un esempio di estremo ardimento, un itinerario che supera, incuneandosi tra gli strapiombi, un'altra delle perle più riconosciute dell'intero gruppo.

Sorpasiamo il Campanile Basso tramite la Via delle Bocchette, o il più escursionistico Sentiero Orsi, e approdiamo alla Bocca di Tuckett, vero spartiacque tra il Massiccio Centrale e la parte settentrionale. Per raggiungerla abbiamo lambito Cima Brenta, altro colosso del gruppo. La sua imponente parete est dà la sensazione di vertigine: è chiamata "il rubino", proprio per il suo colore rosso intenso. Facile immaginare quanto ardimento devono aver messo in campo Milo Navasa, Franco Baschera e Claudio Dal Bosco, nel 1964, per averne ragione.

A nord della Bocca di Tuckett il Brenta un po' si addolcisce, le sue pareti diventano meno imponenti. Sono, queste, le più adatte alle salite da giornata. Scalare sul Castelletto Inferiore, per quanto parliamo sempre di puro alpinismo, può riempire una giornata intensa, ma piacevole. Qui la Via Kiene è la classica della zona, un esempio di IV e V grado su ottima roccia, come pure son diverse le vie di ambito sportivo ormai molto frequentate.

Con il "Sentiero Attrezzato Benini" ci confrontiamo con Cima Falkner e Cima Grostè. Qui la roccia non è in genere compatta come quella incontrata in precedenza. Approdiamo così al Passo del Grostè. Da qui in poi si estende la vasta Catena Settentrionale, il luogo ideale per la contemplazione.

Dagli schiamazzi del passo, raggiunto dalla cabinovia che sale da Campo Carlo Magno e servito dai vicini rifugi Grostè e Stoppani, ci si introduce in un "altro mondo". È sufficiente scendere verso i Campi di Flavona per rendersi conto della magnificenza. Qui è come se le Dolomiti di Brenta ci dicessero: "Giovane!, dopo aver passato la tua vita negli appicchi verticali, dopo esserti ingaggiato in passaggi al limite delle tue possibilità, dopo aver conquistato monti, guglie e ghiacciai, dopo tutto questo fervore, vieni qui... ti metto a disposizione la serenità che ora meriti. Ci sono ancora cime da salire, se vuoi, un po' di sana fatica ti fa sempre bene, ma poi torna giù e riposiamoci insieme in questo Paradiso e dissetiamoci sulle acque del Lago di Tovel, ad ammirare, con un unico sguardo, la vita passata tra queste magnifiche rocce".

E, anche questo, chi conosce il Brenta, lo sa.



CAMPANILE BASSO 2883 m

Via normale

Prima salita: Otto Ampferer, Karl Berger,

18 agosto 1899

Dislivello: 260 m

Sviluppo: 360 m

Difficoltà: IV V-

Tipologia: alpinistica

Roccia: ottima ma a volte levigata dai passaggi

Chiodatura: buona, soste con anelli cementati

Materiale: n.d.a.

Classica arrampicata, forse la più ripetuta dell'intero Gruppo di Brenta. Permette, con estetica incredibile, di raggiungere una delle più belle e ambite guglie delle Dolomiti. Deve la sua fama anche ai vari tentativi fatti prima di trovare il passaggio risolutivo, il più importante dei quali fu compiuto da Carlo Garbari assieme a Nino Pooli e Antonio Tavernaro, fermatisi a soli 35 metri dalla vetta e costretti a rinunciare. Due anni dopo, due studenti di Innsbruck, dopo aver letto la precisa relazione di Garbari, al secondo tentativo riuscirono a trovare il passaggio che li portò in vetta. La sua dirittura aggira, con intuito, le parti difficili del monolite, toccando quasi tutti i suoi versanti. Attacca a sud per la Parete Pooli, si sposta a est e, raggiunto lo Stradone Provinciale, tocca lo spallone ovest arrivando quindi al terrazzino Garbari (punto più alto raggiunto dagli italiani), e torna a nord per salire la Parete Ampferer che consente di toccare la cima.

Accesso

Dal Rif. Brentei o dal Rif. Pedrotti si attacca, poco sotto la Bocca di Brenta, la Via delle Bocchette Centrali. La si percorre fino alla Bocchetta del Campanile Basso. Subito prima della bocchetta si scende a sinistra fino a un ripiano detritico. Si risalgono le rocce a gradoni verso sinistra e un facile e brevissimo cammino che conduce a un grande ripiano detritico alla base di una successione di

gradoni rocciosi, dove si trova il vero e proprio attacco (35 m, II, ch. di sosta).

Itinerario

L1. Attaccare le rocce gradinate arrampicando leggermente verso sinistra fino a raggiungere un cammino che obliqua verso destra che si risale fino a raggiungere la sosta sotto la gialla Parete Pooli (40 m, III III+, 2 ch., 2 spit di sosta).

L2. Salire per circa 20 m dritti e poi piegare verso lo spigolo di destra per rocce più facili, risalire un ballatoio, dove si trova una sosta facoltativa. Proseguire verso destra aggirando lo spigolo e sormontare la breve paretina abbattuta fino all'evidente sosta successiva (Parete Pooli, 30 m, IV+, 3 ch., sosta con 3 ch.).

L3. Seguire l'evidente traccia verso destra per una decina di metri. Risalire dei facili risalti spostandosi verso destra e superare un evidente e breve cammino (30 m, III+ e cengia, sosta su spuntone).

L4. Scalare dei facili gradoni con andamento obliquo a destra fino a una cengia (30 m, II III, sosta con 2 ch.).

L5. Salire dritto la parete sovrastante fino alla base di due camini divergenti, i famosi camini a "Y" (30 m, III, sosta con 2 ch.).

L6. Scalare il cammino di sinistra, superare un tratto levigato e oltrepassare una sosta con anello. Dopo circa 20 m in diagonale a sinistra, per rocce più facili, raggiungere una grande cengia detritica (il famoso "Stradone Provinciale", che taglia tutta la parete nord del Campanile Basso) dove si trova una comoda sosta (40 m, IV III, 2 ch., sosta con 2 spit).

L7. Percorrere verso destra tutto lo "Stradone Provinciale" lungo la straordinaria e area cengia (attenzione: in presenza di neve o ghiaccio la traversata può rivelarsi alquanto impegnativa e pericolosa) fino a doppiare lo spigolo nord ovest e a raggiungere lo Spallone Ovest dove si sosta sotto un evidente cammino (70 m in conserva, sosta su spit).

L8. Salire lungo il diedro-camino saltando una sosta facoltativa. Da essa uscire in parete a destra scalando un breve spigolo fino a un terrazzino (Albergo al Sole, 35 m, IV, 3 ch.).

L9. Obliquare a sinistra fino a un successivo terrazzino (Terrazzo del Re del Belgio, sosta facoltativa), proseguire doppiando lo spigolo e, con aerei movimenti, raggiungere un'esigua sosta (30 m, IV III, 2 ch., 2 ch. di sosta).

L10. Salire in verticale sulle rocce soprastanti fino a raggiunge una piccola nicchia da dove, spostandosi a sinistra, si raggiunge un diedro che, con difficoltà più basse, porta a 10 m dalla vetta dove si sosta (Parete Ampferer, 35 m, IV V- IV+, 5 ch., 2 spit di sosta).

L11. Salire, per facili rocce, sulla cima dove è presente la storica campana tubolare (20 m, II III).

Discesa

Percorrere grossomodo la Via normale. Si scende faccia a valle poco a sinistra rispetto a dove si è usciti. Si trova un anello di calata 5 m sotto la cima in una cengetta. Può convenire, nelle prime calate, usare una corda sola da 60 m.

CD1. Calata di 30 m fino a un anello cementato presso la cengetta aerea del "Terrazzino del Re del Belgio".

CD2. 30 m fino a un anello cementato presso una cengetta sotto il cammino.

CD3. Calata di 30 m fino sullo Stradone Provinciale.

Percorrere lo stradone interamente verso destra (faccia a valle) fino a raggiungere l'anello cementato sopra il cammino a Y.

CD4. 40 m fino a un anello sottostante.

CD5. 35 m fino alla cengia.

Percorrere la cengia verso destra (faccia a valle) per 10-15 m fino all'anello successivo posto sul ballatoio sopra la Parete Pooli.

CD6. 40 m fino a un anello sottostante (i primi metri sono strapiombanti).

CD7. 40 m fino al ripiano detritico sottostante. Scendere ora arrampicando su facili rocce verso la Bocchetta del Campanile Basso. Da questa a ritroso per la Via delle Bocchette Centrali.

CASTELLETTO INFERIORE 2601 m

Via Kiene

Parete Sud

Prima salita: Ernst e Kurt Kiene, 22 agosto 1910

Prima invernale: Helmut Salger, Horst Wels, 4 gennaio 1964

Dislivello: 240 m

Sviluppo: 300 m

Difficoltà: IV V

Tipologia: alpinistica

Roccia: ottima

Chiodatura: soste tutte a fix, diversi chiodi di passaggio

Materiale: normale dotazione alpinistica



Si tratta di una delle più classiche arrampicate del Gruppo di Brenta. La sua frequentazione è costante e ha portato a numerose varianti. La parete, infatti, si presta, per qualità della roccia ed estetica, a essere percorsa in vari punti con difficoltà pressoché simili. Si riporta la relazione del tracciato oggi in uso. Alle soste, negli ultimi anni, sono stati posti dei fix con un grande anello.

Accesso

Dal Rif. Tuckett si imbecca una ripida traccia rimanendo a sinistra della casetta della teleferica. Si passa sotto l'attacco della Via Normale Sud. La successiva fessura-camino segna l'attacco.

Itinerario

L1. Attaccare il camino, spesso bagnato (dopo ca. 8 m passaggio difficile), e lo si percorre fino alla fine (40 m, IV V, 5 ch.).

L2. Si raggiungono dei gradoni e in breve la grande cengia (40 m, III, class.).

L3. Si attraversa facilmente la cengia in leggero obliquo a destra (40 m).

L4. Si obliqua prima a destra e poi a sinistra fino alla base di un diedro verticale (40 m, III).

L5. Si sale in placca spostandosi leggermente a sinistra per poi salire il diedro (35 m, IV+, 2 ch.).

L6. Si procede pressoché direttamente per fessure intervallate da cengette fin quasi all'ampia cengia della Via Normale Sud (50 m, III, 3 ch.).

L7. Andare a destra risalendo dei gradoni raggiungendo la base di un camino verticale (35 m, III IV-).

L8. Lo si percorre interamente. Alla sua fine obliquare a sinistra a un terrazzo (45 m, IV, 2 ch.).

L9. Salire ancora per una fessura superficiale fin sotto la rossa parete sommitale, al caratteristico "terrazzo al sole" del Castelletto (30 m, III).

L10. Raggiunto un altro terrazzino, si compie un'esposta traversata a sinistra di 8 m e si risale

un corto caminetto fino a un altro terrazzino. Da questo, per una breve parete, si raggiunge la vetta (40 m, IV, 3 ch.).

Discesa

a) Percorrere la cresta verso est per breve tratto. Si incontra una sosta per corda doppia con 2 spit. Si possono compiere tre calate da 25 m oppure una da 50 e una da 25.

b) Si raggiunge uno speroncino che si scende facilmente (possibilità di un'ulteriore breve corda doppia dagli spit in corrispondenza di un ometto). Si scende ora per ghiaie e sassi all'ampio vallone. Una traccia induce a infilarsi in un canale detritico che si scende con facile arrampicata. Ancora quindi per evidente traccia fino al sentiero n. 316 che seguito verso sinistra riporta in breve al Rif. Tuckett (1,30 h).

c) Dopo le tre corde doppie, seguendo le tracce verso sinistra, si aggira lo spigolo ovest. Ci si riporta in parete sud per seguire i camini della Via Normale che, con brevi e facili arrampicate e qualche corda doppia da 25 m, permettono di raggiungere la base della parete.

BRENTA ALTA 2960 m

Via Detassis

Parete Nord-Est

Prima salita: Bruno Detassis, Ulisse Battistata, Enrico Giordani, 14-15 agosto 1934

Prima ripetizione:

Guido Leonardi, Gino Pisoni, 10-11 agosto 1941

Prima solitaria: Cesare Maestri, 23 agosto 1953

Prima invernale: Valentino Chini, Vincenzo Degaspero, Remo Nicolini, Ruggero Pellegrini, Marco Pilati, Enzo Pizzoccolo, 21-24 dicembre 1972

Dislivello: 500 m

Difficoltà: V VI

Tipologia: alpinistica

Roccia: ottima

Chiodatura: diversi chiodi di passaggio ma da integrare, soste attrezzate a volte da rinforzare

Materiale: serie di nut e friend fino al 3BD, qualche chiodo



Sulla Via Detassis alla Brenta Alta (foto Luca Brigo).

Una delle più belle e ambite salite delle Dolomiti di Brenta, da annoverare assolutamente nella carriera di ogni buon alpinista. Ricerca i punti più vulnerabili della parete, secondo il vero e puro concetto del suo primo salitore, Bruno Detassis, il Re del Brenta, secondo cui bisogna ricercare sempre il facile nel difficile. L'itinerario è, infatti, un esempio di audacia, tecnica e intuito nel trovare la via giusta in mezzo a una parete vasta e a tratti strapiombante.

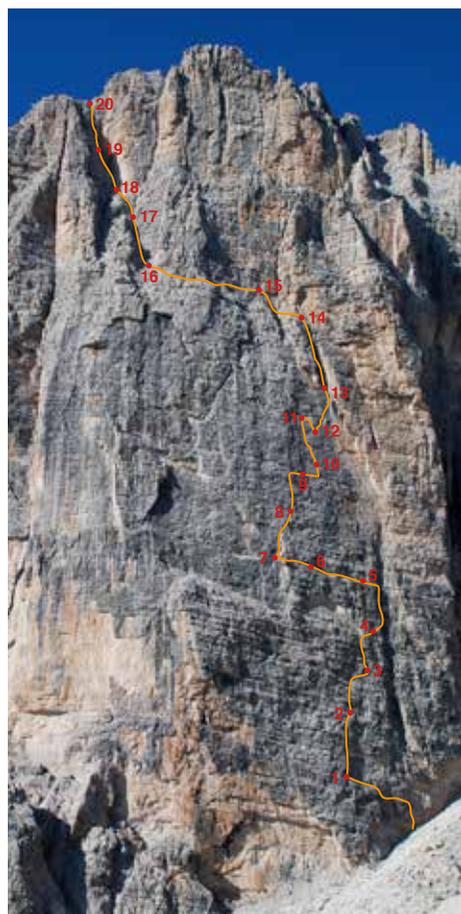
Numerose sono le varianti, soprattutto nella parte alta della parete. Qui viene descritta l'usuale uscita effettuata ai giorni d'oggi. I primi salitori, dalla fine delle grandi difficoltà, proseguirono invece più direttamente con difficoltà poco più alte.

Accesso

Dal Rif. Pedrotti scendere al Rif. Tosa abbassandosi alla conca sottostante per il Sentiero Orsi. Sotto la parete si lascia il sentiero e, dopo una zona di massi e pendii detritici, si sale alla base della parete (40 min).



Dal Rif. Brentei seguire il sent. 323 e attaccare la Via delle Bocchette fino alla Bocchetta del Campanile Basso. Scendere il canale detritico dalla parte opposta contornando la base della parete nord est fino alla base della parete (1,30 h). Si attacca nel punto più vulnerabile della parete, presso un'evidente lama alla cui base si trova un chiodo con cordino.



Itinerario

L1. Superata la breve lama (V+) portarsi a sinistra e uscire da un diedro sfruttando una seconda lama. Traversare in placca orizzontalmente, salire un breve diedrino e portarsi sotto a un diedro,

più grande ed evidente a sinistra (35 m, V+, sosta con 3 ch.).

L2. Salire il liscio diedro fessurato per 8 m e uscire a sinistra (2 ch.), 3 m sotto al tetto che lo chiude. Continuare dritti per roccia nera (chiodi) trovando presto una sosta scomoda (25 m, V+, sosta con 3 ch.).

L3. Si aggira a sinistra lo strapiombo sopra la sosta. Si rinviene una seconda sosta più scomoda. Da qui ci si porta in placca a sinistra e si sale cercando gli appigli buoni per circa 5 m (chiodi), quindi si esce a destra prendendo una cengetta. Convieni traversare a destra raggiungendo una sosta attrezzata sotto una fessura (40 m, V V+).

L4. Sopra la fessurina (IV+) portarsi ancora a destra a un'altra sosta su cengia (20 m, IV+).

L5. Si traversa ancora qualche metro a destra prendendo un breve camino grigio slavato. Con un breve giro a destra, si sale per il punto più facile (V, cless.). Quindi si piega a sinistra a una cengia (2 ch.) che muore presto presso una sosta con 3 ch. collegati (30 m, V).

L6. Traversare appena sotto la sosta, superando un passo delicato presso uno spigoletto in discesa (1 ch., 1 cless.). Poi continuare agevolmente per cornici e rocce facili in direzione di un evidente pilastro in piedi sulla cengia. Sosta prima di esso su 2 ch. (35 m, IV+ III).

L7. Traversare in cengia (facile) oltre il pilastro e fermarsi alcuni metri dopo, alla base di un diedro superficiale. Sosta su 2 ch. Ometto e cordino visibile in alto, nonché 1 friend incastrato alla base del diedro (20 m, facile).

L8. Salire il diedro liscio per 15 m (1 ch., utili i friend), per passare poi a destra a un sistema di fessurine che portano progressivamente in direzione di un pilastro che forma un diedro (30 m, VI- V, Sosta su gradone con 2 ch., altra sosta con 3 ch. poco più sopra).

L9. Oltrepasati i 3 ch. si rimane a sinistra in un diedro strapiombante. In cima al pilastro (even-

tuale comoda sosta su cless.) si attacca una breve placca molto liscia (VI, 1 nut, 1 ch. insicuro) che consente poi di passare a destra a delle cenge (30 m, VI, sosta in una nicchia con 2 ch.).

L10. Traversare 8 m in cengia e dove è facile salire per 3 m a un'altra cengetta. Si può anche superare subito uno strapiombino (V) e poi traversare (20 m, V, sosta con 2 ch.).

L11. Tiro chiave. Si attacca una fessurina subito difficile (1 ch.), poi agevolmente (2 ch.) e di nuovo verticalmente con arrampicata sostenuta per un'esile fessura. Quando la fessura diventa più difficile, presso un dado incastrato, ci si porta 2 m a sinistra a un'altra fessura con chiodi. In cima a questa (cless.) si traversa in obliquo a destra (2 ch. accoppiati con cordino) alla sosta su cornice (40 m, VI+ VI, 3 ch. a destra e, volendo, 2 ch. distanziati a sinistra).

L12. Tiro del "pendolo". Salire per un'evidente fessura (ch.), oltrepassare una lista orizzontale che a sinistra porterebbe a una sosta scomoda. 1-2 m sopra si traversa a destra a dei chiodi con cordino e maglia rapida. Ci si porta al successivo vecchio chiodo con cordini, da dove si rinvia e si scende assicurati dall'alto per una difficile placca di 6 m (VI+). Più facilmente si risale (non rinviare bassi!) alla sosta con 2 ch. (integrabile). Il secondo di cordata può essere calato utilizzando una delle 2 corde (30 m, V VI+ o pendolo).

L13. Salire brevemente a un tetto giallo (ch.) e uscire sulla placca di destra. Si scala un diedrino (2 ch.) e se ne esce con passo atletico ed esposto verso destra (1 ch. con cordone). Salire più facilmente a una comoda sosta all'inizio di un largo camino giallo (30 m, V+ VI-).

L14. Salire il camino. La strozzatura terminale (cless. con cordone alla base) è su una strettoia un po' viscida e friabile (1 cless.). Sosta presso una cengetta a sinistra degli strapiombi che chiudono il camino (45 m, IV, pass. V).

L15. Traversare orizzontalmente a sinistra e, oltre

uno spigolo, salire a una cengia. Traversare a sinistra (40 m, III II, sosta da attrezzare su cless.).

L16. Si traversa a sinistra senza alzarsi. Rimanere bassi, abbassarsi di 3 m dentro un canalino formato da un pilastro rotto che forma una clessidra (friabile). Oltre questo, orizzontalmente, si traversa agevolmente fino alla base del largo canale che caratterizza l'uscita seguita da Detassis. Sosta da attrezzare (40 m, II III). Attenzione, in questa lunghezza, a non alzarsi troppo seguendo chiodi e ometti fuori via.

L17. Si sale nel diedro centrale al canale, poi ci si porta qualche metro a sinistra dove c'è un breve tratto verticale (55 m, III IV, sosta da attrezzare).

L18. Si sale il fondo del canale e ci si ferma su una terrazza (30 m, II, ometti).

L19. Salire iniziando dal canale e spostandosi progressivamente verso sinistra a ogni cengetta (60 m, III+, sosta su spuntone).

L20. Per breve camino si esce sullo Spallone Sud (20 m, III, sosta su spuntone) e da questo in vetta.

Discesa

Dalla vetta si scende verso sud tra roccette e detriti (varie tracce e ometti) per oltre 120 m. Aggirato sulla destra un torrione, si scende per un canale roccioso alla terrazza superiore. Abbassarsi nei detriti spostandosi 50 m a destra fin sull'orlo del salto roccioso (ometto, traversando altri 15 m si trova, sul primo gradino, un ancoraggio per corda doppia di oltre 30 m). Abbassarsi 10 m in un caminetto per obliquare a destra e scendere su ottima roccia (II) alla prima grande terrazza. Scendere per detriti e tracce fino all'ultimo risalito. Rimanere sulla destra (ometto errato a sinistra), scendere un gradino di roccia (attenzione alla ghiaia) rinvenendo una catena per corda doppia. Ci si cala per 30 m fino al canale sottostante. Lo si scende tenendo poi la destra e raggiungere, tramite una cengia, le ghiaie sotto la Bocca di Brenta.



*Le Dolomiti di Brenta da ovest
(foto Roberto Ciri).*



Pellegrini sulla Francigena

di Ennio Fabris

Nel calendario trekking 2020 del CAI Padova avevo proposto un tratto della via Francigena da Fidenza a Massa. Ai primi di gennaio già un gruppo di 15 soci aveva dato l'adesione, ma l'arrivo della pandemia Covid ha sospeso tutto. Speravo che a giugno il miglioramento della situazione sanitaria mi permettesse di organizzarlo, ma le direttive della Sede Centrale l'hanno categoricamente escluso. Che fare? Era però possibile farlo individualmente e così, sentiti sette soci amici, ho incominciato l'organizzazione logistica. Il percorso doveva partire da Fidenza ed arrivare a Massa valicando l'Appennino al passo della Cisa. Il primo problema è stato trovare le strutture per i pernottamenti in quanto tutti gli ostelli della Francigena della provincia di Parma mi confermavano la chiusura causa Covid. I due alberghi di Berceto hanno deciso di rimanere chiusi solo ai primi di giugno così come gli ostelli di Costamezzana, Cassio e della Cisa. Ho dovuto cercare dei B&B

o agriturismi nel parmense che fossero aperti e messi in sicurezza. Questo ha di fatto modificato le tappe del percorso originario della Francigena costringendomi a fare un bel tappone da Fornovo a Berceto, saltando la tappa di Cassio causa la chiusura dell'ostello. Meglio sul versante toscano, in quanto tutti i posti tappa della Francigena risultavano aperti. In realtà, per l'ostello dell'abbazia di San Caprasio ad Aulla ho dato un aiutino inviando ai volontari che lo gestivano le disposizioni emanate dalla Regione Veneto per l'apertura di rifugi e ostelli. Così, con quelle prime indicazioni, in attesa delle delibere della Regione Toscana, si sono attivati per attrezzarli per l'apertura in sicurezza che è stata fatta proprio il giorno prima del nostro arrivo.

Finalmente sabato 20 giugno ci troviamo in sette nell'atrio della stazione ferroviaria di Padova pronti a salire sul treno che ci porterà a Fidenza. Giuntivi verso l'ora di pranzo, visitiamo il centro storico e poi pranziamo in un localino a fianco della Cattedrale visitata poi, nel primo pomeriggio, prima di partire per il nostro Cammino. È un capolavoro dell'arte medioevale del XII secolo, sorta dove fu martirizzato il patrono San Donnino. I bassorilievi della facciata raffiguranti le vicende di San Donnino e del vecchio e nuovo Testamento sono attribuite a Benedetto Antelami. La nostra tappa è breve, dalla pianura ci fa salire sui primi rilievi collinari passando per la mansio templare di Cabriolo con la chiesetta del X secolo che vide il passaggio di San Tommaso di Canterbury pellegrino verso Roma. Noi ora camminiamo tra coltivi e qualche boschetto per raggiungere l'agriturismo Edelweiss, posto in una amena valletta, poco prima di Siccomonte. L'indomani ripartiamo

per raggiungere Fornovo sul Taro su un bel percorso agreste con saliscendi tra coltivi e paesetti, seguendo i vecchi tracciati dell'antica Francigena. Raggiunto Siccomonte, con la chiesetta di San Giovanni, già luogo precristiano dedicato al culto delle divinità delle acque, con un bellissimo percorso su crinali scendiamo all'osteria al Sole da dove, con breve risalita, raggiungiamo il borgo di Costamezzana.

Qui c'è chi tra noi si ferma per la messa, chi per una sosta nel bar pasticceria convenzionato con la Francigena e chi invece prosegue per Fornovo. Ci riuniremo più avanti durante la giornata. Lasciato il paese, si sale tra i boschi al castello dei Pallavicino. È un continuo saliscendi tra i crinali delle colline dell'Appennino per raggiungere Cella e Medesano. A Cella si guarda il torrente Recchio e si risale ad un altro crinale dove ci ricompattiamo e facciamo sosta sul rilievo del Piè con la grande croce da dove scendiamo finalmente a Medesano. Un'altra salita tra coltivi, passando accanto a vecchi casolari, ci fa guadagnare un bel crinale da dove una lunga discesa ci porta a Felegara dove raggiungiamo il greto del Torrente Taro che per il percorso nel parco fluviale regionale seguiremo fino a Fornovo. Attraversiamo il lungo ponte sul Taro e subito troviamo la locanda al Ponte dove alloggeremo. Tempo di sistemarci e subito a visitare il centro storico e il suo duomo romanico per poi concederci una meritata cena. L'indomani ci aspetta un lungo percorso in quanto il posto tappa di Cassio risulta chiuso ed abbiamo trovato ospitalità solo in un agriturismo fuori Berceto verso la Cisa. Il percorso è molto interessante sia dal punto di vista storico che geologico. Si risale prima la val Sporzana e poi quella del Baganza. Con saliscendi e deviazioni per evitare l'asfalto della provinciale passiamo prima per Roncolungo, dove visitiamo il sito di una domus romana, e poi per Sivizzano con quel che resta dell'ospitale medioevale annesso al monastero benedettino



Verso Medesano.

di San Roberto. Saliamo ora tra coltivi a Bardone ed alla sua pieve romanica circondata da mura con sepolture risalenti al VI secolo dove facciamo sosta pranzo. Si riparte sotto il solleone per giungere allo spartiacque da dove una ripida discesa ci fa entrare in val Baganza toccando prima il castello e il borgo di Casola per proseguire verso Cassio. Qui ci dividiamo. Alcuni, seguendo la Via degli Scalpellini, scendono nel bosco e, passando sotto i salti del Diavolo, alti pinnacoli e denti rocciosi di conglomerati originati in epoche remote da una frana sottomarina che ha depositato sabbie e ciottoli derivati dalla disgregazione di rocce antecedenti alla formazione dell'Appennino, raggiungono Cassio. Altri, invece, raggiungono il borgo più velocemente lungo la provinciale. A Cassio veniamo a conoscenza che l'ostello, in



Via Crucis verso Berceto.



A Fidenza.



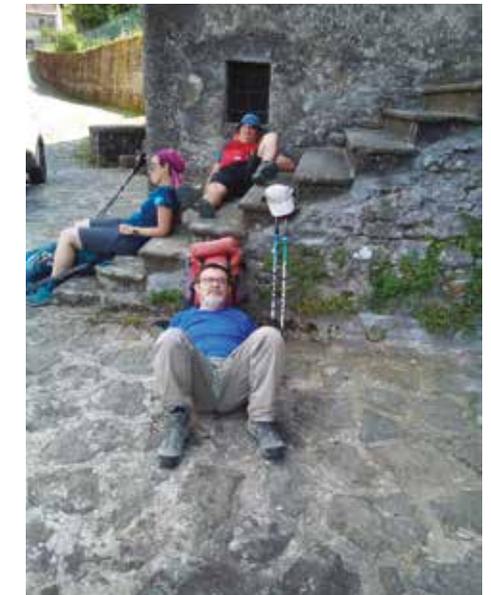
Discesa dal Monte Valoria alla Cisa.

subappalto da parte della forestale, è aperto, ma con solo sei posti sui sedici originari. Visitato il borgo, ci si ferma a pranzare prendendo i tipici tortelli emiliani per poi riprendere il cammino verso Berceto. Il percorso alterna tratti su asfalto a tratti su sentiero, passando per piccoli borghetti; raggiunta la località di Monte Marino, scendiamo finalmente a Berceto lungo la mulattiera della Ripasanta. Berceto era un tempo l'ultima sosta dei pellegrini prima di affrontare il valico appenninico della Cisa. Il Duomo di San Moderanno è aperto e lo si visita prima di uno spritz. Non ci resta che raggiungere l'agriturismo. Usciamo dal borgo passando accanto all'ex seminario, punto di riferimento per scendere poco dopo per una strada asfaltata a raggiungere più in basso il nostro agriturismo "Casa dei cani". È veramente un posto incantevole, immerso nel verde tra boschi, fuori da qualsiasi confusione, un'accogliente dimora gestita da una coppia giovane. L'indomani evitiamo i 150 metri di dislivello di salita per riportarci sul tracciato della Francigena grazie al passaggio sul cassone del pick-up da parte della titolare della struttura che deve andare in paese a far spese. Ora si riparte nuovamente sul tracciato dei pelle-

grini per valicare la Cisa e scendere a Pontremoli. Si decide di fare la variante della Francigena che prevede la salita sul monte Valoria. Questa ci evita un bel tratto di asfalto della statale, ma ci fa aumentare tempi e dislivelli. È però un bel percorso che ci porta, tra boschi e coltivi, a raggiungere un bel poggio panoramico che domina il percorso già fatto e quello che si dovrà ancora fare. Dalla vetta, con ancora la pietra di confine settecentesca tra il Granducato di Toscana e il Ducato di Parma e Piacenza, si va giù in discesa, su un bel percorso prima di cresta e poi nel bosco, a raggiungere la statale al Passo della Cisa, dove però non troviamo alcun esercizio aperto. Dopo una sosta e la visita del Santuario della Madonna della Guardia ripartiamo passando subito per la porta della Francigena tra Emilia e Toscana, dove è d'obbligo una bella foto di gruppo, per poi, seguendo un lungo tratto di sentiero nel bosco, ritornare sulla statale al Passo del Righetto. La lasciamo subito per un sentiero che ci porta a salire su un crinale con bella vista sia sulla Lunigiana che verso il passo della Cisa. Dal crinale iniziamo la discesa in Lunigiana seguendo una mulattiera che porta ad un primo ponte medioevale con fontana per poi raggiungere il borgo di Groppoli. Il borgo ora ha pochi abitanti ed anche il tratto già percorso ha altre testimonianze dello spopolamento e dell'abbandono di questa parte dell'Appennino. Passato il torrente Cisavola su un piccolo ponte pedonale ritroviamo una vecchia mulattiera che in salita ci porta alle vecchie case di Groppadasio Superiore. Dal vecchio borgo vediamo giù in basso il bellissimo ponte trecentesco a schiena d'asino da dove dovremo salire per raggiungere il borgo di Casalina. Qui sostiamo e ci riposiamo sui gradini della vecchia chiesa. Ripreso il cammino, passiamo per un vecchio mulino e giunti ad un incrocio, dove troviamo un'altra Maestà segno della devozione popolare, prendiamo una vecchia mulattiera che passando più valloni su vecchi ponti in pietra ci

porta a Toplecca. Da qui iniziamo una traversata con salite e discesa in boschi di castagni e faggi che ci portano al valico della Croce da dove, lungo una via Crucis, scendiamo ad Arzengio. Proseguendo la discesa, raggiungiamo la sponda del fiume Magra alla periferia di Pontremoli; entriamo da porta Nord puntando alla piazza principale. Qui, per prima cosa, ci fermiamo a bere un radler. Il cameriere impassibile prende la comanda e se ne va. Passa il tempo e nulla arriva. Poi esce un secondo cameriere e ci chiede se siamo stranieri. Saputo che siamo compatrioti, ci chiede cos'è il radler. Spieghiamo la composizione della bevanda e subito capisce e ci dice "ah, volevate una bicicletta"... , così è detto da loro... il radler. Passiamo poi a visitare il Duomo prima di uscire dalle mura a raggiungere, dall'altra parte del Magra, l'ostello dell'ospitale dei Cappuccini. In questa giornata Lorenzo viene a sapere da casa che l'esito di alcuni esami, fatti a seguito di una puntura di zecca di dieci giorni prima sui Monti del Sole, è positivo. Deve pertanto fare una cura di antibiotici che gli impediscono di fare sforzi e fatiche. A malincuore deve rientrare a Padova e chiudere il Cammino a Pontremoli. Il giorno dopo partiamo dall'ostello tutti assieme poiché il percorso passa dalla stazione ferroviaria dove cogliamo tutti l'occasione per far colazione nel buffet interno. Salutato Lorenzo, riprendiamo il cammino verso Aulla passando per il borgo dell'Annunziata; non è possibile visitare la chiesa che è chiusa. La tappa è lunga, ma con dislivelli contenuti. Prima va a zig zag lungo la valle del Magra passando per borghi medievali per poi risalire e traversare lungamente i boschi di castagni senza incontrare anima viva. Primo borghetto che si vede è quello di Ponticello e dopo un tratto tra coltivazioni e fattorie riprendiamo l'asfalto in prossimità della Pieve di Sorano costruita sopra una domus romana nell'XI secolo con una torre difensiva su un lato. Da qui seguiamo brevemente la statale per salire al borgo di

Filattiera, d'impianto medioevale, con l'ospitale di San Giacomo da un lato e la chiesa di San Giorgio del XII secolo all'uscita verso Filetto. Proseguiamo attraversando la Selva di Filetto, antica foresta di castagni, raggiungendo Filetto, borgo quadrato circondato da mura, di origine bizantina, con due belle porte e quattro torri difensive ancora in buon stato di conservazione. Arriviamo giusto in tempo prima che il negozio di alimentari chiuda e così il pranzo è assicurato. Si riparte attraversando il piccolo borgo uscendo dalla porta nord per scendere nel bosco al torrente Bagnone attraversato su un bel ponte pedonale da dove, con ripida salita, perveniamo al borgo di Virgoletta. È un borgo del XIII secolo con un castello dei Malaspina e una chiesa dedicata ai Santi Protasio e Gervasio. Le caratteristiche case appoggiate sui ripidi fianchi di due collinette han fatto sì che venga scherzosamente detto "il paese con gli asini alle finestre" perché le finestre delle stalle sono a pian terreno a livello della strada. Da qui facciamo un lungo percorso con saliscendi fra boschi di casta-



Pisolino a Casalina.

Porta Toscana della Francigena





Nel borgo di Ponticello.

gni senza incontrare alcuna abitazione arrivando, con sterrata e sentiero, al piccolo ed isolato borgo di Fornoli, dalle tipiche case in pietra. Da Fornoli, evitando la strada che sale dal fondo valle del Magra, saliamo su un crinale alle spalle del paese che ci porta poi in discesa in riva al Magra nei pressi del borgo e del castello di Torrerosa. Qui, con qualche difficoltà, ci compattiamo fermandoci in un bar per una bicchierata. Ora ripassiamo nuovamente il Magra seguendo un percorso ciclo pedonale che ci porterà ad Aulla che attraversiamo per poter raggiungere, nella periferia sud, l'ostello di San Caprasio.

La mattina seguente visitiamo l'abbazia fondata nell'884 per poi riprendere il Cammino. Oggi dovremmo seguire un bel percorso nel bosco, in salita, a raggiungere il caratteristico borgo di Bibola. Facciamo volentieri una deviazione per visitarlo salendo dalla porta a valle su fin al suo cocuzzolo dove sorgono il castello e la chiesa dedicata a San

Bartolomeo. Riscendiamo alla porta d'ingresso lungo un piccolo labirinto di viuzze e riprendiamo il cammino su sterrata raggiungendo un altro borgo: Vecchietto. Lo attraversiamo visitando la chiesetta campestre e riprendiamo la salita su bel percorso, prima tra coltivi a vite e olivi, poi nel bosco. La lunga salita ci porta su un crinale ad un incrocio di strade forestali da dove scendiamo a Ponzano Superiore. È questo un borgo che domina la val Magra, conteso nei secoli tra Firenze e Genova. Un bassorilievo in prossimità della chiesa raffigura su un lato San Giorgio e il drago (Genova) e sull'altro lo stemma dei Medici (Firenze). Speriamo in un bar o negozio, ma nulla. L'unico bar, il circolo Acli, apre solo nel pomeriggio. Facciamo rifornimento d'acqua alla fontana della piazza principale e riprendiamo la discesa che ci porterà al poggio dove sorgono i resti del castello della Brina, già castelliere dei Liguri.

Proseguiamo a scendere raggiungendo il piano sul fondo valle del Magra e, per strade secondarie, finalmente entriamo a Sarzana da porta Parma. Raggiungiamo subito il centro storico e la Cattedrale di Santa Maria dove rintracciamo il Parroco per apporre il timbro sulla Credenziale. Visitiamo la Cattedrale con all'interno la "Croce di mastro Guglielmo" la più antica croce dipinta su legno datata 1138. Raggiungiamo infine, nella vicina piazzetta, il B&B "In Piazzetta" dove abbiamo prenotato.

Siamo giunti oramai all'ultima tappa e il percorso del Cammino verso Massa alterna tratti su sentiero a tratti su strade asfaltate. Dopo il sentiero iniziale che ci lascia alle spalle Sarzana e ci porta alla fortezza di Sarzanello, da dove la vista spazia sul percorso che faremo e su quello già fatto, scendiamo a raggiungere la bassa val di Magra. Qui il percorso segue lungamente una serie di canali nella campagna bonificata portandoci a raggiungere su asfalto l'Arco di Caniparola, antica stazione di dogana degli Estensi. Proseguiamo

ora per un lungo tratto su strada asfaltata con un ampio giro che ci porta all'ingresso dell'area archeologica di Luni, dove prendiamo il timbro della Francigena, per poi far sosta a bere qualcosa all'adiacente bar. Si riprende il Cammino aggirando l'area archeologica e la zona dell'antico anfiteatro di Luni portandoci su un percorso ciclabile pedonale verso Avenza. Ora siamo in una zona antropizzata e i boschi sono un ricordo. Qui facciamo sosta pranzo alla "Locanda del Pellegrino", convenzionato con la Francigena, dai simpatici gestori. Lasciata Avenza, ci aspetta subito una salita su sentiero che ci porta su una collina da cui si domina la città di Carrara. Per una strada secondaria che segue il crinale della collina scendiamo in una zona di cave per poi, per strada asfaltata, ma non trafficata, proseguire in una zona di vigneti, detta appunto contrada dell'Uva. Qui la strada sta sempre in quota e per alcuni chilometri costeggia la montagna tutta a vigneti portandoci in vista di Massa. La città è davanti e sotto di noi e la strada con ripida discesa ci porta al borgo di Mirteto. Siamo in periferia di Massa e facciamo una sosta rinfrescante in un piccolo bar. Riprendiamo il cammino sulla provinciale e in breve entriamo in Massa raggiungendo la zona del Duomo e del Palazzo Ducale. In una piazza adiacente al Duomo

c'è il nostro ostello della Francigena, il "Palazzo Nizza". Accanto c'è la via che porta in salita al castello Malaspina che domina la città. Prima di cena visitiamo il Duomo e il centro e dopo cena saliamo al Castello Malaspina da dove contempliamo lo spettacolo delle luci della città e della costa da La Spezia a Camaiore. Il trekking per quest'anno è concluso, già pensiamo al proseguimento del Cammino fino a Siena, ma intanto sabato 28 giugno raggiungiamo la stazione ed il treno che ci riporta a Padova.

Che dire di questo tratto di Francigena? I sentieri sono ben tracciati e in genere tutto il percorso, anche quello stradale, sempre ben segnalato. Abbiamo sempre trovato acqua, anche fontane fatte appositamente per la Francigena e riportanti il suo simbolo. Gli alloggi, anche quelli chiusi visti lungo il percorso, sempre in ottime condizioni. Ogni partecipante l'ha affrontata con i propri tempi, potendo in alcuni momenti, visti gli ambienti isolati, fare in tranquillità delle proprie personali riflessioni. Il contatto con la natura ci ha offerto l'incontro con parecchi animali e la visione di bellissimi fiori. Partecipanti: Ennio Fabris, Tiziano Sandonà, Valter Belluco, Elena Germinario, Lorenzo Marchi, Daniele Cideni e Alessandro Fungenzi.

La Fortezza di Sarzanello.



A un passo dal cielo

di Pietro Canton

Penso che insegnare ad amare ed apprezzare la bellezza della natura sia un passo importante per fare diventare un bambino una persona migliore. Piove, dopo la pioggia il cielo diventa azzurro e allora bisogna partire, andare in alto.

Capanna Trieste, Listolade Agordino, notte in Volkswagen caddy che papà ha trasformato in minicamper, in riva al torrente; che spasso, proprio come ai vecchi tempi. Si leva il sole, colazione e via si parte, destinazione Rifugio Vazzoler ammirando sua maestà il Civetta.

Covid a parte, si parte finalmente per le tanto bramate ferie e per cominciare, dopo una notte in riva al lago di Caldonazzo (TN), a bordo del nostro amato VW Caddy, ci trasferiamo a Castelrotto.

10 agosto: dopo la pioggia serale si parte gambe in spalla, destinazione Punta Seceda 2518 m, dal parcheggio di Praplan 1740 m, Santa Cristina Val Gardena, senza prendere alcuna cabinovia. Si parte con il sentiero 4, passiamo davanti a malga Gamsblut, sentiero 1A e 4A direzione Baita Troier, poi in direzione forcella Pana che porta in val di Funes e ultimo strappo verso Punta Seceda 2518 m. La vista che ci circonda è, a dir poco, incantevole, bellezza a 360°: Fermeda, Sass Rigais davanti a noi, Val di Funes alla nostra sinistra, gruppo del Sella, Alpe di Siusi, Sassolungo, Sassopiatto alla nostra destra. Quasi non ci credo che a 5 anni potessi arrivare con le mie gambe quassù quasi a un passo dal cielo. Ritorno per la stessa via di salita con soste qua e là su questi meravigliosi pascoli alpini.

11 agosto: giornata relax tra malga Tuffalm e il laghetto di Fiè allo Sciliar.

I giorni seguenti ci riportano, sempre baciati dal sole, all'Alpe di Siusi che reputiamo un posto di ineguagliabile bellezza.

Le ferie volgono quasi al termine, ma non potevamo fare a meno di tentare l'ascesa al rifugio Vicenza 2253 m partendo da Saltria 1700 m per il Plan de Cunfin. Sveglia, pronti via, su con l'auto al parcheggio Spitzbuehl raggiungibile dalla strada di San Valentino, frazione di Castelrotto, seguendo indicazioni Compatsch. Prendiamo l'autobus che ci porta a Saltria. Si parte, zona di grandi pascoli e paesaggi bucolici: Malga Saltner 1728 m e sentiero 3 verso i Bosch da Bues su cui vigono ancora le regole impartite dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Davanti a noi si erge maestoso il



Al Rifugio Vazzoler.

Sassopiatto; il sentiero ci porta attraverso pascoli montani ad una piccola valle piena di boschi. Arriviamo a un bivio in cui il sentiero diventa 525 (sent. Santner) e proseguiamo in direzione Plan de Cunfin, un pezzo di terra fiabesco. Il sentiero sale a serpentine verso il Rifugio Vicenza che si vede sempre lì in alto. Con pazienza, passo dopo passo finalmente arriviamo al rifugio e mi giro per ammirare tutta la maestosità dell'Alpe di Siusi da quassù. Tappa al rifugio (terminate le spillette), un panino al volo e via giù, un ultimo girotto a malga Saltner accompagnati da fisarmoniche e canti tipici, il tutto ai piedi di Sassolungo e Sassopiatto.

Grazie a mamma Sabrina, papà Federico e al fratellino Matteo anche quest'anno sono potuto andare a un passo dal cielo.



Al Rifugio Vicenza.



Al Seceda.

Pagine successive: sotto il Sassolungo e il Sassopiatto.



Rifugio Locatelli-Innerkofler

Dal tramonto all'alba

di Stefano Bozza



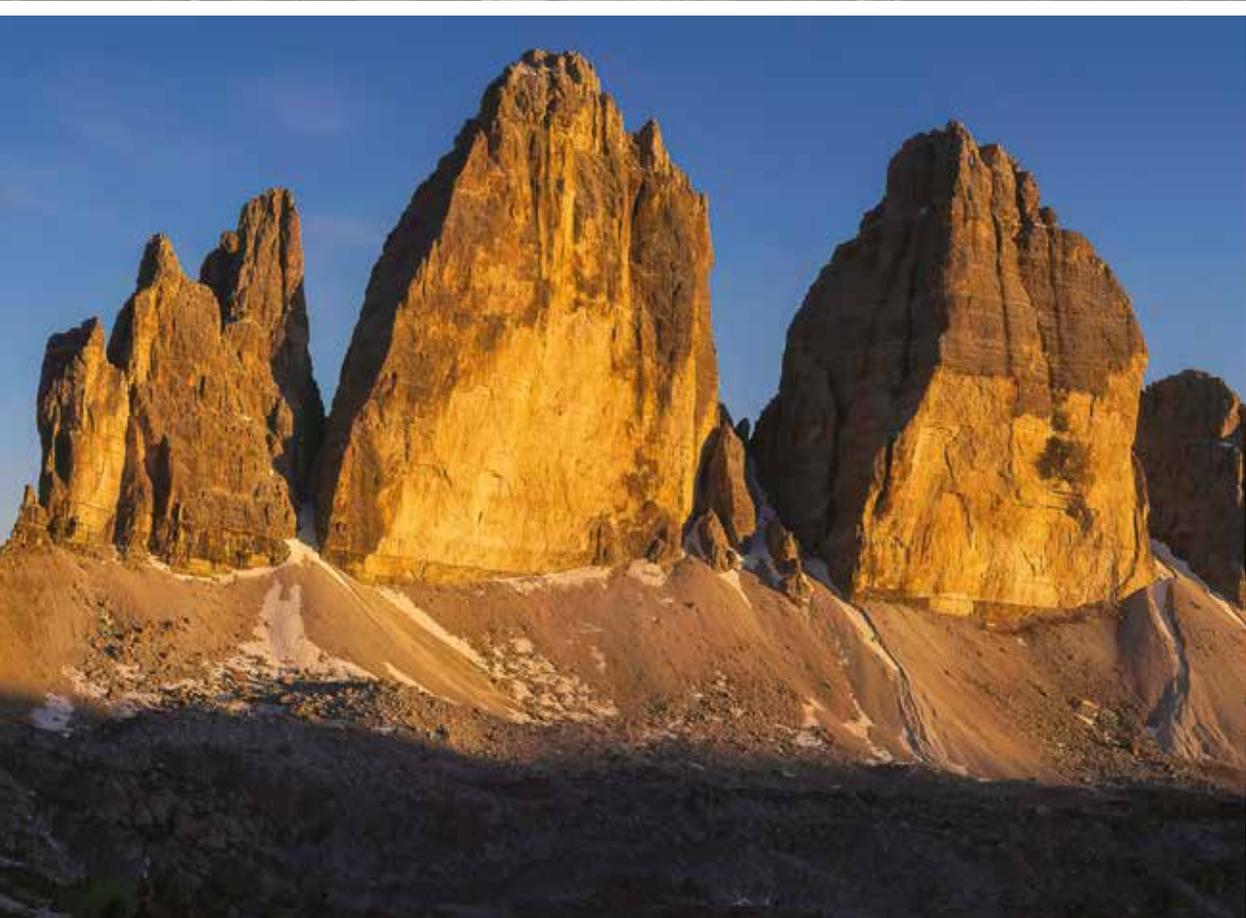
La fotografia di montagna si spiega con un gioco di parole: non si va in montagna e si fotografa, ma si va in montagna per fotografare. La differenza tra uno scatto rubato col cellulare e una fotografia che puoi stampare ad alta risoluzione in formato poster, cercando con la lente di ingrandi-

mento ulteriori particolari... ha un costo. C'è una zavorra fatta di treppiede dedicato, lenti e corpo macchina. C'è un'assicurazione dedicata in caso di cadute con l'attrezzatura (quella si ripara, non un po' meno). Tutto è studiato a tavolino, non c'è improvvisazione.

Il sole non aspetta per sorgere o tramontare proprio dove ci interessa e la luna corre di fretta vicino all'orizzonte. E non è finita, il lavoro che ci aspetta a casa è impegnativo o frustrante: scoprire errori e non poter rimediare... Scoprire di aver passato una notte insonne e aver

sfocato la luna calante... Fotografare vuol dire trasmettere le emozioni provate in quel momento e conservarle per future occasioni.

*Pagine successive:
in senso orario dall'alba al tramonto.*



Nostalgia canaglia

di Francesco Leardi



Forse non tutti sanno che l'uso delle staffe, o più volgarmente scalette, negli anni 70-80 era piuttosto in voga, in un periodo di sviluppo delle attività arrampicatorie.

Naturalmente le manovre di corda, trazioni, uso di cordini partirono molto prima; apparvero poi staffe di vario materiale in ferro o legno prima, in alluminio dopo, tutte tintinnanti nell'incedere per andare agli attacchi delle vie, e poi quelle di fettuccia se così si possono definire, di varie fogge e più o meno con numerosi gradini.

Il giocare sulle staffe ha sempre richiesto buone doti tecniche, di equilibrio, e molte volte se non sempre, di leggerezza.

Quante volte si è saliti sulla staffa mirando e rimirando il chiodo che avevamo davanti al naso e che piano piano e inesorabilmente si piegava: ma per nostra fortuna teneva sempre... o quasi.

Sulle grandi salite al Capitan molto spesso era vietato persino respirare e un piccolo e minuto bruscolino in un occhio o una mosca su una spalla avrebbero avuto conseguenze disastrose: a buon intenditor...

Non è così scontato essere dei bravi e tecnici arrampicatori ed anche buoni artificialisti, così come il contrario peraltro, anche se molto spesso l'uscita in arrampicata libera da un tiro o da un passaggio sulle staffe richiede ottima padronanza mentale e tecnica.

Detto ciò ieri siamo stati tutti precettati dal buon Giuliano: perentoriamente domani staffata allo "Staffodromo" all'antiscudo della cima delle Coste.

Sarò controcorrente con questo raccontino a dispetto di tutti i meravigliosi post e video di passaggi straordinari in arrampicata libera sui quali sorrido e faccio molta ironia sulle mie scarse qualità

di arrampicatore sportivo, ma oggi voglio proprio abbattere quel muro di omertà che circonda gli artificialisti.

Affidiamo a Giuliano, che parte per primo, ben 6 staffe più le 2 sue per lasciare il primo muro attrezzato.

I 4 dell'Ave Maria, 4 amici al bar, 4 compagni di merenda insomma gli attori odierni sono il sottoscritto in cordata con Giuliano e Alberto e Andrea. Sorridiamo sulla età media del gruppo ma questa è un'altra storia sulla quale è meglio sorvolare. I profani penseranno che tutto il tiro con le staffe in posizione sarà attrezzato, ma non è proprio così.

In poco tempo le staffe lasciate lasciano spazio a quelle da mettere e così mi ritrovo anch'io, ormai partito, a penzolare; ogni tanto usando il "fiffi", strano gancetto che non tutti conoscono molto in voga nel passato, mi riposo schiacciando puntualmente la mano sotto il moschettoni, un must che conosce bene chi ha fatto tanta arrampicata artificiale.

Il secondo tiro compete a me, una straordinaria placca bianca verticale che, se non fosse perché arrampico con le scarpe da trekking, verrebbe fuori con diversi passaggi in libera.

Nota bene, ho detto scarpe da trekking perché per questo tipo di tecnica su lunghi tiri la scarpa deve essere comoda, supportare il peso adeguatamente e non flettersi sui gradini. Nel caso avevo le scarpette da arrampicata dietro e sarebbe stato sufficiente fermarmi e sostituire gli scarponcini.

Il tempo è splendido e in breve, dopo altri due tiri su roccia bianca e rugosa stupenda, siamo tutti sul pianoro sassoso sotto la bastionata del diedro Martini.

Il tempo è trascorso velocissimo e in cima ho avuto la sensazione di un déjà vu amplificata da tutte le operazioni di riordino del materiale, ripiegatura delle staffe e...il guardarsi le sbucciature sulle nocche.

Per quanto riguarda queste ultime, ad onor del vero, però sempre meno di quelle della "prima volta".

Ci siamo salutati e sono andato a fare un giro al lago, da solo, nella calma atmosfera dell'inverno dove tutto sembra così immobile, pensando al contrasto degli orizzonti verticali nel quale eravamo prima immersi, con la piatta distesa dell'acqua che ho davanti.

Sorge la luna nell'attesa del tramonto... mi entra dentro il desiderio di arrampicare; domani sarà un'altra storia.



Francesco Leardi è un socio del CAAI, Gruppo Orientale; genovese di nascita e veneto di adozione è un figlio del "Finalese" dove ha potuto godere dello sviluppo tecnico, alpinistico e sportivo degli anni 70. La sua attività alpinistica si è sviluppata su tutto l'arco alpino.

Ultimamente si sta dedicando alla valorizzazione della parete del Monte Pubel in Val Brenta, sopra l'abitato di Valstagna, dove ha attrezzato nove itinerari di stampo moderno dallo sviluppo di circa 300-320 m.

Giochiamo con la natura bambina... come una volta

Careghete, petaroi e sciopeti, ma anche fionde, cerbottane e fischietti: chi se li ricorda? Piccolo tributo affettivo/affettuoso.

di Giovanni Sartore

Un vecchio trucco per riordinare a casa la massa di libri e vestiti dismessi, giochi e giocattoli superati, sperimentato da molti, credo, è quello di sistemare "provvisoriamente" il materiale in ripostigli o garage, ottenendo risultati apparentemente definitivi. La situazione improvvisamente migliora, si respira e noi accumulatori seriali ci illudiamo di poter gestire il problema, almeno fino alla successiva infornata di oggetti più o meno indispensabili. Grazie a questo meccanismo perverso, ripetuto a scadenze regolari, dai meandri del tempo a volte riemerge un oggetto, legato al periodo d'oro dell'infanzia o della scuola: un fumetto, un quaderno, un gioco, dati per dispersi e ritenuti non necessari ed invece improvvisamente riconosciuti come generatori di ricordi o addirittura densi di significati. Incredibilmente un gioco in scatola, un sussidiario, un manuale di sopravvivenza per "giovani marmotte" diventano preziosi non tanto come articoli da mercato delle pulci, ma perché evocatori di emozioni dimenticate e primordiali esperienze.

Grazie all'ossessivo rispetto e fedeltà agli oggetti inanimati, conservati religiosamente senza cedere alle preghiere/minacce degli infedeli dediti allo smaltimento indifferenziato, riscopriamo e ci riappropriamo di passioni antiche, ritorniamo sui nostri passi da bambini e assaporiamo le stesse sensazioni con diversa intensità. A volte il meccanismo si ripete anche solo percorrendo gli itinerari dell'infanzia e ascoltando la voce di chi

parla della natura "bambina", quella che abbiamo amato da piccoli e che a volte abbiamo rimosso o semplicemente trascurato a favore di attività considerate più impellenti o più virili o più gratificanti.

Partiamo ora dai nomi di piante e animali per una classificazione di oggetti e passatempi, gratuitamente forniti da giardini e campetti, il che si può provare anche ora come si sperimentava tanto tempo fa, nell'età canonica che va dagli 8 ai 12 anni, quando le norme igieniche non creavano incubi notturni e si poteva rischiare l'incolumità fisica, a volte tornando a casa ammaccati, ma non era poi così grave, anzi motivo di vanto tra compagni di scorribande.

Il primo pensiero spingeva a dissetarsi e a "sfamarsi", quindi la ricerca si rivolgeva verso piante, bacche e fiori più comuni negli incolti, insomma nei misteriosi ed invitanti terreni semiab-



Le bacche del corniolo.

bandonati più vicini a casa. Ciliegie, susine e mele selvatiche erano piuttosto rare e ben difese dai proprietari, quindi si optava per frutta meno "rischiosa", come i frutti rossi del tasso (*Taxus baccata*) o del corniolo (*Cornus mas*). Alcuni erano rinomati per essere dissetanti (i frutti di Prunus cerasifera alias amoli e i pampini della vite) o amarognoli come i fusti scortecciati di dulcamara (*Solanum dulcamara*) o dal nettare vagamente dolciastro (trifoglio di prato, falsa ortica e fiori di acacia). Stesso effetto procuravano alcune piante erbacee dallo stelo aspro come l'acetosella detta anche pan e vin (*Rumex acetosella*) o porzioni del fiore di cardo di San Pellegrino (*Carlina acaulis*), rigorosamente ripulito dalle spine dopo la pungente raccolta nei prati di montagna. Erbe e frutta selvatica permettevano quindi di provare il brivido dell'autosufficienza o almeno i primi tentativi di "sopravvivere" all'aperto, a volte in compagnia di un rassicurante fuocherello.



Fiore di carlina.

Nell'epoca del ritorno alle tradizioni impazza l'utilizzo culinario di alcuni fiori molto comuni come violetta, pratolina, calendula, robinia ed albero di giuda. Come non citare gli antichi rimedi di una volta quali sono l'acqua di melissa, l'olio di iperico o alcune ricette molto antiche come la misticanza con ben 42 specie di erbe selvatiche cotte? Proviamo solo una volta il

risotto di malva o la frittata con le vitalbe e non ne faremo più a meno (almeno nel periodo primaverile).

Stroso da cornole, cornole garbe; stroso da dudole. Noselle appena fatte, e nello spiaccico verde le tenere nose nuove, e le more. Per questi viottoli si ruba, si esplora; viottolo turba, eccita, se ne sbuca correndo a mezzogiorno, si rivede dall'alto il paese, con la faccia tutta impiastriciata di more.

Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*



Falsa ortica.

Una seconda fonte di divertimento assicurato erano le armi e munizioni a volte rifinite con decorazioni personalizzate e, se possibile, costruite con il legno adatto: bagolaro o nocciolo per le fionde, sambuco o fusti della canna di bambù per le cerbottane, oleandro per archi e frecce (avvelenate!). Proiettili e munizioni spaziarono dalle tenere, ma fastidiosissime spighe di orzo selvatico (*Hordeum murinum*), ai capolini secchi della bardana alias petaroi (*Arctium lappa*), particolarmente appiccicosi sui tessuti, come i semi biforcuti della forbicina (*Bidens*). Anche i lucidi frutti dell'ippocastano erano munizioni quasi inesauribili, lanciati tenendosi al riparo della propria casetta sull'albero dai rami bassi (oltre a tornare utili come talismano per tenere lontano i

La magia dei papaveri.



malanni di stagione, se tenute in tasca). I più miti, tra noi bambini di una volta, si concentravano invece nella predisposizione di piccole seggioline (*careghete*) per bambole, create intrecciando gli steli della **piantaggine** (*Plantago lanceolata*) o coroncine di fiori di prato come violette e margherite.

Piva piva sona, to mare xe 'ndà a Verona, to pare xe 'ndà in preson, per un gran de formen-tòn.

Anche la produzione "musicale" permetteva di passare un po' di tempo con la soddisfazione di avere costruito qualcosa di personale e utile nel caso di dovere attirare l'attenzione in qualche modo. Le varietà di fischietti erano costruite con materiali naturali: con una foglia d'erba mantenuta tra i due pollici uniti, con lo stelo del fiore di **tarassaco** (la piva che "sona") o con quello di foglia di **zucca** (*trombetta*), accuratamente ripulita dalle spine, con il cappuccio della **ghian-da**, tenuta tra indice e medio, con il nocciolo di al-



"Amoli".

bicocca (*Prunus armeniaca*) bucato sulla punta, con la foglia del germoglio o un pezzo di canna (*Arundo donax*) tagliato a diverse altezze e usato come siringa o flauto di Pan. Trattazione a parte meriterebbero le essenze che disseminano con tanto di detonazione in caso di semplice contatto. Le specie che "sparano" i loro semi sono numerose (**balsamina**, **erba del diavolo**, **ginestra**), ma quella più simpatica è assolutamente la **silene** (*Silene vulgaris*), alias **sciopeti** o **carleti**, famosi per il calice a forma bombata oltre che per le proprietà nutritive e depurative.

Il contatto fisico con la natura generava infinite sensazioni visive anche durante le serate estive. La cattura dei **maggiolini** (*Melolonta*) o delle **luciole** (*Lampyris noctiluca*), quando ancora i lampridi volteggiavano abbondantemente, permetteva di illuminare una stanza di luce naturale sprigionata dai simpatici coleotteri, gelosamente custoditi nel barattolo di vetro. La caccia alle luciole si accompagnava alla filastrocca:

**Luccioa, luccioa vien da me
che ti darò il pan del re, ti darò il pan della
regina
luccioa, luccioa vien vicina.**

Tanto tanto tempo fa si faceva ai bambini un semplice indovinello, ma funziona ancora, se si porge la domanda giusta: "Gallo, gallina o pulcino?", rosso rosa o bianco, tenendo in mano un **bocciolo di papavero** e cercando di indovinare il colore dei petali, sperando naturalmente che venga così esaudito il desiderio espresso.

E noi che frequentiamo le terre alte, ma anche le bassissime, spesso in compagnia dei più piccoli, quale desiderio potremmo augurarci di esprimere (anche senza avere cercato e trovato un quadrifoglio)? Provare la meraviglia, cercare lo spirito, coltivare la passione, riscoprendo l'identità delle parole di una volta e frequentando i nomi della natura "bambina".

**Perché le parole, il nome dei luoghi e delle
cose, il nome dei nostri cari defunti, non
scompaiono dall'oggi al domani, rimangono
scolpiti nelle pietre e nel nostro cuore. Perché
come dice José Saramago:
Il nome, come sappiamo,
è l'ultima cosa a morire**

Umberto Matino, Cimbri



Il fiore di trifoglio.

In cammino nella terra di PUNT

di Angelo Soravia, Lorenzo Marchi

In cammino: perché, almeno in parte, abbiamo visitato l'Etiopia camminando, poi perché è impressionante la quantità di persone che continuamente vanno e vengono camminando, ed infine perché è lo stesso Paese che cerca di progredire con un caotico e contraddittorio "cammino" verso lo sviluppo.

Terra di Punt: perché nella Bibbia e in alcuni geroglifici egiziani del 1300 a.C. circa, una vasta area, non ancora ben definita, viene ricordata con quel nome. Il territorio visitato da noi quasi sicuramente è compreso in quell'area. Quelle antiche citazioni e molte altre, greche e romane, meno lontane nel tempo, testimoniano la lunga storia e cultura che da almeno 3500 anni si è sviluppata nel Corno d'Africa.

Visitare l'Etiopia non è come visitare gli altri paesi con i quali siamo stati in guerra e nemmeno come

visitare uno dei tanti paesi dell'Africa subsahariana. Come questi ultimi presenta una grande varietà di bellezze naturalistiche, in più, però, ha una antica e ricca storia e una cultura che poco conosciamo e che, pur avendo avuto origine con la nostra, si è poi sviluppata autonomamente. C'è poi il legame con la storia, ai più sconosciuta, del nostro recente passato. Per apprezzare il viaggio è perciò utile rinfrescare qualche ricordo e qualche nozione storica. Perché, anche se noi non sappiamo quasi nulla, "loro sanno", come in un paio di occasioni ci hanno fatto ricordare le guide quando, con cortese leggerezza, ci hanno ripetuto che non ce l'hanno con gli italiani, anzi che sono contenti quando andiamo a visitare il loro paese. La storia antica si nutre di leggenda: racconta della regina di Saba, del suo viaggio in Israele, dell'incontro con il Re Salomone e del frutto della



Giovani etiopi "in cammino".

loro relazione: Menelik. Menelik, con l'aiuto del figlio del sacerdote del Tempio di Gerusalemme e grazie alla benedizione divina, avrebbe trafugato l'Arca dell'Alleanza da Israele portandola in Etiopia ove, secondo la leggenda, si troverebbe tuttora ad Axum. Da Menelik I, attraverso 223 generazioni, discende Menelik II che, seguendo la linea regale di David e Salomone (ovvero della Tribù di Giuda), sarà incoronato Negus (imperatore) d'Etiopia nel 1889. Il cugino dell'Imperatore, ras Tafari Makonnen, sarà incoronato Negus il 2 novembre del 1930 col titolo di Hailé Selassié I, re dei re, signore dei signori, leone conquistatore della tribù di Giuda.

Comunque le più antiche rovine archeologiche ritrovate risalgono al V sec. a.C. È storicamente riconosciuta una civiltà pre-axumita e poi, nel I sec. d.C., quella axumita. Documenti persiani del III secolo citano Axum come uno dei quattro grandi regni del mondo. L'ipotetica presenza dell'Arca, alcuni ritrovamenti archeologici e le famose stele, fra cui quella trasferita in Italia nel 1937 e restituita nel 2008, stanno a dimostrare l'importanza e lo sviluppo della civiltà axumita. Verso il 330 d.C. nel regno iniziò a diffondersi il Cristianesimo alle dipendenze del Patriarca di Alessandria. Il Cristianesimo resistette alla diffusione dell'Islam e a quella del Cattolicesimo tentata nel XVI secolo da missionari al seguito dei Portoghesi. Ancora oggi, nella forma copta autocefala, cioè liberata dalla dipendenza dal Patriarca di Alessandria dal 1959, è la religione più diffusa, seguita da quella musulmana.

Tra i secoli VI e XI, sotto le pressioni militari e religiose del mondo islamico, l'Etiopia visse un lungo periodo oscuro quasi isolata dal resto del mondo. Solo con l'avvento di una nuova dinastia si ebbe un nuovo sviluppo culturale e politico. Ripresero i contatti con la Chiesa alessandrina, si sviluppò un forte movimento monastico e una originale tradizione pittorica con la costruzione di molti mo-



Le stele di Axum, al centro quella restituita dall'Italia.



Chiese a Lalibela.

nasteri. Verso la fine del 1100, re Gebre Mesqel Lalibela riuscì anche a visitare Gerusalemme. Ma i pellegrinaggi furono resi impossibili dalla conquista della città da parte dei musulmani. Lalibela pensò allora di costruire, in una località isolata sui monti, un eccezionale complesso di chiese ricavate da blocchi unici scavati nella roccia e collegate con gallerie e cunicoli con nomi e collocazioni che ricordano i luoghi sacri di Gerusalemme. In seguito la cittadina, che per un breve periodo fu anche capitale del regno, prese il nome di Lalibela

*Nell'ordine in queste pagine:
La SS. Trinità nella religione Copta (non
Padre Figlio e Spirito Santo ma Dio uno e
trino), manifestazione religiosa, l'autista
Addis mangia la injera, Il rito del caffè.*





Le capanne per la notte.

in onore al re considerato alla stregua di un santo. Seguirono altri periodi di instabilità e di guerre con tentativi di islamizzazione e distruzione di molte chiese. Si salvarono quelle che andremo a visitare, molto belle, concentrate nel nord del paese. Poi, nel XVI secolo, l'impero si consolidò nuovamente, si ebbe una nuova stabilità e la capitale fu trasferita in modo continuativo a Gondar, dove furono costruiti palazzi, fortificazioni e chiese utilizzando moderne tecniche costruttive



Un accompagnatore armato e un Afar.



Carovana di dromedari che trasportano il sale.

importate dai missionari portoghesi, con influenze della vicina India.

Seguirono altre vicende di guerre interne e rivalità tribali finché, verso la metà del 1800, Teodoro II cercò di riunificare lo stato, ma entrò in contrasto con gli inglesi che lo sconfissero e liquidarono (in realtà si suicidò dopo la sconfitta nel 1868). Qualche anno dopo toccò al Negus (imperatore) Menelik II, nominato Re dei re, a governare l'Etiopia, o Abissinia come veniva chiamata. Menelik fondò Addis Abeba, che divenne capitale, e firmò con gli Italiani, che nel frattempo si erano pacificamente stabiliti in Eritrea, un trattato che avrebbe dovuto essere di buon vicinato: il Trattato di Ucciali. Il buon vicinato durò poco. L'Italia si vide negato dalle potenze europee il permesso di conquistarsi un posto al sole in Libia e allora pensò bene di prenderselo nel Corno d'Africa aggiungendo all'Eritrea anche l'Etiopia. Non fu una buona idea: le vicende belliche si conclusero per gli italiani con il disastro di Adua e un nuovo trattato, quello di Addis Abeba del 1896, che riconosceva all'Etiopia l'indipendenza. Menelik II stabilizzò e ampliò l'impero, introdusse ammodernamenti tecnici come la ferrovia e governò fino alla sua morte nel 1913. Completata la sottomissione della Libia nel 1930, con il metodo Rodolfo Graziani - gas iprite a nastro e massacri di civili - per soddisfare la voglia di impero del fascismo, Mussolini pensò bene di riprovare con l'Etiopia/Abissinia governata dal Negus Hailé Selassié. L'unico paese africano che era riuscito a mantenersi indipendente e che ci aveva già sconfitti. Nell'ottobre del 1935, in seguito a qualche scaramuccia di confine, l'esercito italiano passò i confini dell'Eritrea iniziando l'invasione dell'Abissinia. A nulla servirono la condanna e le conseguenti sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni. Questa volta andò meglio di quella precedente; dopo la vittoriosa battaglia di Amba Aradam la resistenza abissina venne piegata e a maggio del '36 gli italiani occuparono Addis Abe-

ba. Mussolini poté proclamare l'Impero. Rodolfo Graziani fu nominato Viceré. Successivamente, in seguito a un attentato da parte di guerriglieri etiopi nei suoi confronti, Graziani ordinò una durissima repressione, dapprima tra i civili di Addis Abeba (almeno 4/5000 vittime accertate) poi, ritenendo che gli ispiratori fossero monaci copti, fece sterminare dai 1400 ai 2000 religiosi a Debra Libanòs; uno dei più grandi massacri di cristiani per mano di altri cristiani.

L'impero finì solo cinque anni dopo, nel 1941, con il ritorno del Negus. Nel '36 l'impresa portò un grande consenso al fascismo, ma all'Italia costò moltissimo in termini economici, malgrado qualche milione di fedi nuziali donate per lo sforzo bellico e per gli investimenti nella colonia. Costò anche in termini di vite umane di Ascari, truppe indigene, soprattutto somale ed eritree (in Etiopia ne furono impiegati 60.000), e anche di un po' di italiani. Inoltre abbiamo ereditato la macchia indelebile di Debra Libanòs.

Attualmente l'Etiopia è una Repubblica Parla-

mentare Federale, con regolari elezioni, ma anche con grossi problemi legati ad uno sviluppo economico piuttosto caotico, ad una crescita della popolazione molto rapida (nel 2000 gli abitanti stimati erano 64 milioni e nel 2020 110 milioni), a complicazioni territoriali con la vicina Eritrea e alle inquietudini interne che hanno portato qualche mese fa (autunno 2020) a scontri armati.

In dicembre 2019 in cinque, Albert, Angelo, Ennio, Massimo e Lorenzo, siamo partiti e, dopo una doverosa visita ad Addis Abeba, il nostro viaggio si è sviluppato a nord, nelle regioni di Afar, Tigray e Amhara, nomi che derivano dalle etnie che li abitano in maggioranza.

Addis Abeba (Nuovo Fiore) è una metropoli cosmopolita nella quale convivono all'incirca 80 nazionalità diverse, con comunità musulmane, cristiane ed ebraiche poste a stretto contatto. Come molte capitali africane vive in bilico tra povertà e ricchezza, tra modernità e precarietà, ma resta, pur nelle sue mille contraddizioni, una città viva. Qui hanno sede l'Unione Africana, la Commissio-



Cavatori di sale.

ne economica per l'Africa e più di 120 istituzioni internazionali e ambasciate. È considerata la capitale politica dell'Africa.

Iniziamo la visita al Museo Nazionale, incentrato sulla figura di Lucy, il piccolo Australopithecus Afarensis di sesso femminile di 3,2 milioni di anni fa, considerata nostra progenitrice; interessante anche la parte storico-etnografica relativa agli abitanti un po' più recenti. Nella Cattedrale della Santissima Trinità la preparatissima guida ci introduce ai riti e alla iconografia copta, mentre all'esterno tocchiamo con mano la grande religiosità e partecipazione ai riti domenicali del popolo etiopico. A pranzo assaggiamo la injera, una specie di grande piadina molle e acidula su cui si pongono le diverse pietanze. Distesa su un piattone o arrotolata la troveremo durante tutto il viaggio.

Foto 9 L'autista Addis mangia la injera.

Dopo pranzo saliamo il Monte Entoto. Dalle alte pendici si gode di un completo colpo d'occhio sulla città. Addis Abeba ha ormai più di quattro milioni di abitanti, ma il dato è incerto se è vero che ci vivono dai 400.000 ai 700.000 invisibili.

Homeless senza documenti che vivono in strada. In una delle innumerevoli baracchette ai bordi della strada assaggiamo il famoso caffè etiope. Buonissimo. Viene tostato al momento, macinato in un mortaio di legno, bollito nell'acqua su un fornello a braci con un po' di incenso e servito, eliminando i fondi, dalle belle donne abissine, in piccole tazzine. È un rito che ci seguirà durante tutto il viaggio.

Il giorno seguente in aereo raggiungiamo Makallè e poi in fuoristrada scendiamo dall'altopiano nella desertica Depressione Dancalica a -100/150 m s.l.m.. È un posto molto caldo perciò, per quanto possibile, cerchiamo di viaggiare nelle ore centrali con i fuoristrada climatizzati. Facciamo conoscenza con gli Afar, un ricordo delle scorribande arabe. Di religione musulmana, è un popolo orgoglioso, riservato, un po' ostico e molto pudico: nemmeno gli uomini portano i pantaloni, ma usano una specie di pareo come gonna.

Su pista raggiungiamo le pendici dell'Erta Ale, uno dei pochi vulcani attivi con la lava che ribolle nella caldera. Malgrado la guida e un "angelo custode"

armato, durante il viaggio dobbiamo contrattare tre/quattro volte un pedaggio abusivo.

Dopo un'ora abbondante di salita a piedi, raggiungiamo un gruppo di capanne poste sul bordo del vulcano dove passeremo la notte. Prima di andare a letto, sperando di vedere le spaccature incandescenti della crosta lavica visibili solo al buio, scendiamo sul bordo basso della caldera costituito da lava recente consolidata. Un inquietante rumore di mare in tempesta ci accompagna fino al bordo estremo del cratere. Siamo fortunati perché non c'è il frequente fumo che impedisce la vista, ma il livello della lava è troppo basso per vedere lo spettacolo al meglio. Comunque il continuo rumore del lago di lava in ebollizione e le fratture visibili sulla crosta rendono l'esperienza indimenticabile. Dormiamo nelle capanne e alle sei di mattina per evitare il caldo, dopo un'ultima occhiata al cratere, ritorniamo ai fuoristrada e ripartiamo verso il grande lago Assale.

Con i fuoristrada ci addentriamo nel lago salato che diventa sempre più bianco, sembra di correre sul ghiaccio. A poca distanza scorgiamo alcune carovane di dromedari che trasportano il sale dalle miniere a cielo aperto, dove la crosta di sale, ricca di potassio, viene spaccata in riquadri regolari per essere usati in agricoltura e nell'industria degli esplosivi. È una attività che può essere svolta solo nei sei mesi meno caldi dell'anno.

Nei due giorni successivi vedremo dei fenomeni naturalistici fantastici. Pinnacoli di Sali compattati che sembrano rocce, sorgenti termali, spettacolari concrezioni di sali colorati nella zona di Dallol. Ed infine, nel bel mezzo della robustissima crosta di sale, una piccola spaccatura della crosta forma una minuscola e profonda vasca di acqua calda molto salata. Ne approfittiamo per immergerci e galleggiare un po'. La notte la passiamo all'aperto su una "branda Afar". Una piacevole brezza notturna ci rinfresca durante il sonno.

Lasciata la depressione, ci dirigiamo verso Axum.

Durante i due giorni previsti per raggiungere l'antica capitale ci fermiamo a visitare alcune antiche chiese. Con un'escursione di poco più di un'ora, sulla cima di una montagna, ecco Debre Mariam Korkor, una delle chiese rupestri più affascinanti del Tigray.

Passando per Adua, teatro del terribile massacro di etiopici, ascari e italiani, ora piccola cittadina quasi insignificante ma circondata da splendide montagne, raggiungiamo Axum. Nella vecchia capitale, oltre alle già menzionate stele, i leggendari Bagni della Regina di Saba e una importante stele trilingue rinvenuta da poco, c'è il complesso ortodosso etiope della Chiesa di Santa Maria di Sion, dove, in una piccola cappella, sarebbe custodita l'Arca dell'Alleanza, una cassa di legno d'acacia e di oro puro (assolutamente proibito mostrarla e vederla). L'Arca, contenente le Tavole della Legge consegnate a Mosè nel deserto, la verga di Aronne e un vaso d'oro contenente la manna, viene più volte menzionata in antichi documenti; è uno dei simboli del peregrinare ebraico. Secondo alcune fonti le sue tracce si persero, intorno al 590 a.C. durante la conquista di Gerusalemme da parte dei babilonesi di Nabucodonosor.

Da Axum ci trasferiamo a Debarq, dove ci organizziamo per il trekking di quattro giorni nel parco dei Monti Semièn, patrimonio dell'umanità Unesco. Saremo accompagnati da una giovane guida, da una guardia armata e da Addis, il simpatico autista che ci accompagnerà sino alla fine del viaggio. Bagagli e tende vengono trasportati dai muli guidati da un estroverso e abile cuoco con il suo aiutante.

I monti Semièn rappresentano una delle catene montuose più belle di tutta l'Africa, con eccellenti possibilità di trekking e osservazione della natura, una sorta di altopiano ondulato, limitato da profondi precipizi e solcato da profonde valli fluviali. Si cammina intorno ai 3000 m e si possono raggiungere cime oltre i 4000. Cosa che una parte del

Foto di gruppo in Dancalia.



Cascata del Nilo Azzurro.





gruppo farà. Vedremo una flora varia con molte specie endemiche e molti tipi di animali: volatili, il lupo etiope, gazzelle e scimmie come il curioso babbuino Gelada (vegetariano) che vive solo qui ed è il padrone incontrastato dell'altopiano.

Dopo il trekking ci trasferiamo a Gondar a visitare la cittadella del XVII secolo e quindi sul lago Tana. Il lago è ricco di spunti interessanti. Sulla sua riva meridionale si è sviluppata la città di Bahir Dar, considerata la più vivibile dell'Africa. Nel lago si trovano molte isolette alcune delle quali con splendide chiese, tra le più belle dell'Etiopia. Nelle acque del lago si pesca ancora su barchette di papiro con sistemi tradizionali con il pericolo di essere travolti dagli enormi ippopotami. Emissario del lago è il Nilo Azzurro che, poco lontano dalla città, forma le possenti cascate, seconde in Africa dopo quelle del lago Vittoria.

Facciamo infine volta per la mitica Lalibela. Prima però facciamo una sosta al villaggio di Awra Amba. Qui gli abitanti vivono in comunione e in uguaglianza (a prescindere da genere, età, razza, status sociale...), condividono le responsabilità in base alle abilità di ciascuno con la convinzione che il lavoro e l'istruzione siano il fondamento di una vita giusta. Essi rifiutano le religioni ufficiali, ma credono nell'esistenza di un Creatore. Insomma una sorta di "comune" che resiste dal 1986 e in costante ampliamento. Oggi conta 500 abitanti, è riconosciuta dalle autorità e si è guadagnato il rispetto di tutto il paese.

Infine arriviamo a Lalibela; è veramente difficile raccontare a parole o con immagini l'originalità, la particolarità e la profonda spiritualità che questo luogo emana. Bisogna andarci e starci almeno un paio di giorni!

Dopo 17 giorni di viaggio ci ritroviamo in un aeroporto per ritornare a casa. Le valutazioni sul viaggio sono molto positive: l'Etiopia è veramente affascinante! Conosciuto il nord del paese, sarebbe interessante conoscere anche il sud con i suoi

immensi parchi e le curiose etnie. Più Africa. Cominciamo a valutare le possibilità di un ritorno, ma sarà il Covid19 a sospendere i nostri programmi... chissà fino a quando.

Per saperne di più: "Il sangue giusto", romanzo storico di Francesca Melandri (Ed. BUR); "Terra di Punt" racconti di viaggio di Alessandro Pellagatta (Ed. ESA); [youtube.com/watch?v=NKSBN_OfMml](https://www.youtube.com/watch?v=NKSBN_OfMml); [youtube.com/watch?v=jFi3-r24XfQ](https://www.youtube.com/watch?v=jFi3-r24XfQ); [youtube.com/watch?v=Z36XiZYkuZQ](https://www.youtube.com/watch?v=Z36XiZYkuZQ); molti altri in *RAI storia* e *Youtube*



Torri e pinnacoli di sale.



Pellegrini e monaci a Lalibela.

Pagina precedente: babbuino gelada e ippopotami sul Lago Tana.

Vita di Sezione

Considerazioni sui Ladini del Veneto

di Fiorenza Miotto



Anche se non ha potuto svolgere appieno l'attività prevista per il 2020, il **Gruppo Naturalistico Culturale** ha sempre presente i problemi inerenti le montagne da noi frequentate.

L'azione unificatrice del latino, portato dai romani al seguito di Druso e Tiberio nel 15 a.C., fra le diverse parlate delle tribù delle Alpi centro-orientali, che già mostravano una sostanziale unità culturale, portò allo sviluppo di parlate che alla fine dell'800 il linguista Isايا Ascoli, per primo, chiamò ladine, mettendone in evidenza l'antico comune substrato. Attualmente l'espressione "lingua ladina" fa riferimento ad una ampia famiglia di idiomi derivati dal latino e ripartiti in tre gruppi principali: il romancio dei Grigioni, il ladino centrale atesino e cadorino delle valli dolomitiche e il ladino orientale del Friuli. Due sono le macroaree ladino-dolomitiche: quella brissino-tirolese delle valli di Gardena, Fassa, Badia, Livinallongo e Ampezzo, storicamente austriaca, e quella bellunese di Cadore, Comelico, Agordino e Zoldo, storicamente appartenuta alla Serenissima.

Napoleone prima ed il fascismo poi divisero l'area tirolese, unendo Gardena, Badia e Fassa alle provincie di Bolzano e Trento, mentre i comuni di Livinallongo, Colle Santa Lucia, sempre appartenuti al vescovado di Bressanone ed al Tirolo asburgico, e Ampezzo, uniti dal 1511, furono aggregati a Belluno. Tale smembramento delle comunità ladine ha determinato l'attuale disparità di tutela di questa

Costumi ladini.

minoranza linguistica. Così se i ladini di Trento e Bolzano sono tutelati da leggi costituzionali, come sono i loro statuti speciali, e leggi internazionali (Bolzano), i ladini veneti godono solo dello status di minoranza linguistica riconosciuta attraverso la legge quadro 482/99 e la loro tutela dipende dal grado e dalla effettiva attuazione di questa legge. Dopo 50 anni si dà in tal modo attuazione all'art. 6 della Costituzione Repubblicana, che inserisce la tutela delle minoranze linguistiche fra i suoi principi fondamentali. Solo a seguito dell'art. 3 della legge quadro, viene delimitato dal Consiglio Provinciale di Belluno, sulla base delle deliberazioni dei Consigli Comunali interessati, l'ambito territoriale di applicazione delle disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche.

Risultano così area ladina 40 comuni del Cadore, Comelico, Agordino, Ampezzo, Livinallongo e Colle Santa Lucia. In tali comuni si consente l'inserimento della lingua minoritaria nelle scuole materne e dell'obbligo, il suo uso nell'attività dei Consigli Comunali e altri organi amministrativi collegiali, nella pubblicazione degli atti ufficiali statali, regionali e degli enti locali, nonché l'uso orale e scritto negli uffici delle amministrazioni pubbliche, davanti al giudice di pace e nelle comunicazioni radiotelevisive. Possono essere inoltre recuperati i toponimi tradizionali ed i cognomi originali. Le Regioni e Provincie possono creare appositi istituti per la tutela delle tradizioni linguistiche e culturali delle minoranze tutelate.

Ne consegue che i ladini della provincia di Belluno appartengono alla "minoranza riconosciuta a tutela eventuale", poiché l'applicazione dei diversi diritti previsti dalla legge 482/99 dipende dal grado e dalla effettiva attuazione della stessa e quindi anche dall'impegno della stessa minoranza ladina e dalla sensibilità delle istituzioni e della classe politica locale, cui compete un ruolo centrale nell'implementazione della legge.

Per realizzare e promuovere quanto consentito

dalla legge, si è costituito nel 2003 a Borca l'Istitut Ladin de la Dolomites, cui hanno inizialmente aderito tutti i comuni veneti dichiaratisi ladini. Nel 2004 però Colle S. Lucia, Cortina, Livinallongo e successivamente Rocca Pietore si sono separati ed hanno costituito l'Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan. La presenza di due istituti culturali, attivi ed influenti nel loro ambito, denota la divisione idealistica fra ladini ex asburgici ed i c.d. neoladini, che forse si basa più sull'antica appartenenza al Tirolo che sul fattore linguistico. La stessa Union Generela di Ladins dles Dolomites, che opera fin dal 1954 ed è la più rappresentativa tra le associazioni che promuovono la conservazione della cultura, le tradizioni ed il futuro dei ladini, si rivolge ai gruppi ex tirolesi, non considerando ancora i Ladini veneti del Cadore, Agordino e Comelico. Anche il referendum del 2007, senza risposta, per la riaggregazione di Cortina, Livinallongo e Colle alla provincia di Bolzano, esprime il sentimento di appartenenza all'ambito tirolese rafforzando l'identità dei ladini del Sella.

In Veneto, peraltro, stenta ad affermarsi un movimento politico-etnico ladino di riferimento. Anche l'avvenuta elaborazione di un ladino standard o dolomitan, utile a rafforzare il senso di coesione ed unitarietà, manca di un riconoscimento ufficiale da parte delle tre provincie interessate e la costituzione nel 2007 della Lia dei Comuns Ladins, che si rivolge solo ai comuni delle valli attorno al massiccio del Sella, escludendo a priori i c.d. neoladini, indica, oltre alla mancanza di coesione, la volontà di mantenere la separazione in atto.

Oltre agli aspetti ideologico-culturali, molto peso hanno anche quelli economici. Nella montagna veneta l'eccessiva frammentazione della proprietà agricola, per la diversa legislazione in tema ereditario, contrapposta all'istituto del maso chiuso sudtirolese che mantiene forte il legame fra contadino e territorio, ha portato alla vendita della stessa al turismo. In Cadore il bosco sta avanzan-

do per l'abbandono del pascolo e il tradizionale distretto dell'occhialeria è in crisi; nello Zoldano gli storici gelatai dalla Germania hanno investito in immobili.

La montagna veneta si trova schiacciata fra due regioni a statuto speciale e la Regione Veneto, che governa un territorio che va dal mare alle Alpi, non ha le stesse priorità e possibilità finanziarie di esse e viene accusata di non tutelare abbastanza l'economia della montagna e i servizi essenziali per la radicazione dei suoi abitanti.

Accanto alla minaccia all'identità ladina derivante da modelli portati dai media e dal turismo di massa, dalla storica emigrazione, dalla frequentazione scolastica lontana dal territorio con abbandono della lingua madre, si aggiunge ora, con la diminuita disponibilità di fondi pubblici, anche l'indefinità del futuro amministrativo provincia-

Il Pelmo e Colle Santa Lucia.

le. Il placet dato dai Consigli Comunali di Canale d'Agordo, Falcade, Rocca Pietore all'indizione del referendum pro Trentino, la costituzione di un comitato referendario e raccolta di firme a Pieve di Cadore per il passaggio al Friuli, sulla base dell'antica appartenenza alla Diocesi di Aquileia, con l'appello ai comuni di zona a seguire l'esempio, indicano un disagio ed un malessere che vanno ben oltre la tutela dell'identità etnica, come in tempi recenti è testimoniato dal passaggio della tedesofona, ma bellunese, Sappada alla regione autonoma Friuli Venezia Giulia.

Una "lega tra i comuni ladini" che li comprenda effettivamente tutti, se attuata con convinzione, potrebbe essere allo stato attuale un'opportunità reale ed efficace per una nuova coesione politico-amministrativa della minoranza che acquisterebbe finalmente peso sulla scena nazionale.

Sentieri 2020... un anno indimenticabile!

di Valeria Bolzonella, Gianni Bettini



La Commissione Sentieri e Cartografia ha raggiunto e superato ad Ottobre 2020 il traguardo di installare, su oltre 100 km di sentieri nel Parco Regionale dei Colli Euganei, la segnaletica escursionistica del Club Alpino Italiano. In questo anno particolare la Commissione, presieduta da Franco Marchionni ha inoltre stipulato una convenzione con il Comune di Rovolon per la progettazione e collocazione della segnaletica di sette storici percorsi esistenti nel territorio comunale, che sono stati completati tra maggio e giugno scorso.

Negli scorsi cinque anni i volontari della Commissione sono stati impegnati inoltre nella verifica e tracciamento dei sentieri e nella messa in opera della segnaletica su quindici sentieri ufficiali del Parco Regionale dei Colli Euganei.

... stati d'animo, paure, gioie... e quali spinte ci danno la carica a fare, cosa faremo in futuro...

Il lockdown

... 22 febbraio 2020, sono saliti a 16 i casi positivi al test coronavirus in Veneto, incluso il paziente che è morto ieri sera all'ospedale di Schiavonia... 11 marzo, pubblicato il "Decreto #IoRestoA Casa" che prevede Misure urgenti di contenimento del contagio sull'intero territorio nazionale, la sospensione delle comuni attività commerciali al dettaglio, le attività didattiche, i servizi di ristorazione, vieta gli assembramenti di persone. Le

misure restrittive, indicate con l'anglicismo lockdown, sono pesanti per tutta l'Italia e anche noi nella piccola dimensione della Commissione Sentieri e Cartografia (CSC), impegnati fino a qualche giorno prima sul campo per il rilevamento dei nuovi sentieri di Rovolon, siamo attoniti! Sono 32 i km di sentiero da dotare di segnaletica nel comune di Rovolon, oggetto della nuova convenzione, oltre agli altri 13 km dei sentieri del Parco che residuano dalla convenzione 2016-2020.

Che fare per portarci avanti nell'attività? Grazie all'impegno dei nostri volontari, abbiamo già nel "cassetto virtuale" molto materiale, utile per pianificare i lavori da avviare dopo la terribile pausa, che ci auguriamo sia breve, imposta dal lockdown. In particolare, per i sentieri di Rovolon, sulla scorta delle vecchie descrizioni dei sentieri: degli Alpini, dei Bersaglieri, dei Carabinieri, ecc., abbiamo rilevato percorsi e stato di manutenzione con foto, appunti e tracce GPS. L'assessore di Rovolon ci aveva anche richiesto di coadiuvarla nell'aggiornamento delle descrizioni e relative mappe da inserire nelle locandine. Qualche telefonata tra noi e poi, grazie anche al prezioso aiuto di Volker Schmidt, socio CAI e FIAB, ma soprattutto esperto mappatore e utilizzatore del progetto geografico mondiale OpenStreetMap (o più brevemente OSM), è iniziata una serie di incontri online per l'aggiornamento dei dati relativi ai sentieri di Rovolon presenti in OpenStreetMap.

OpenStreetMap

OpenStreetMap (<https://www.openstreetmap.org/>) è un progetto collaborativo, finalizzato a creare e mantenere un database libero di dati

geografici del mondo intero. Lo scopo principale è la creazione di mappe e cartografie. La caratteristica fondamentale dei dati geografici presenti in OSM è che vengono distribuiti con una licenza libera ed è quindi possibile utilizzarli liberamente per qualsiasi scopo, anche commerciale, con il solo vincolo di citarne la fonte. Molti di noi utilizzano, inconsapevolmente, app o mappe digitali realizzate con i dati estratti da OSM. Un caso tipico sono le OpenMTBmap e le OpenTOPomap, molto apprezzate da escursionisti e ciclisti. Ecco quindi che garantire la correttezza dei dati sentieristici in OSM, significa assicurare una buona qualità delle mappe, digitali e non, ricavate da esse. A conferma dell'importanza del progetto OSM, va evidenziata la convenzione sottoscritta tra CAI e Wikimedia/OSM che mette le conoscenze e le competenze dei soci CAI a disposizione della piattaforma cartografica OSM. La convenzione preve-

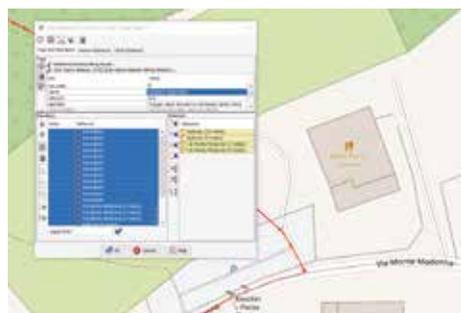
de che il CAI si impegni a inserire le informazioni geografiche relative ai percorsi escursionistici, ai rifugi e ai bivacchi all'interno del database OSM, rendendole così consultabili da tutti in forma libera. Di contro Wikimedia/OSM supporta il CAI da un punto di vista informatico, mettendo a disposizione un server dove testare strumenti cartografici e informativi e consulenze online.

Smartworking

Ed eccoci dunque qui, chiusi in casa con un pe-



Dettaglio Carta Tecnica Regionale Passo Fiorine.



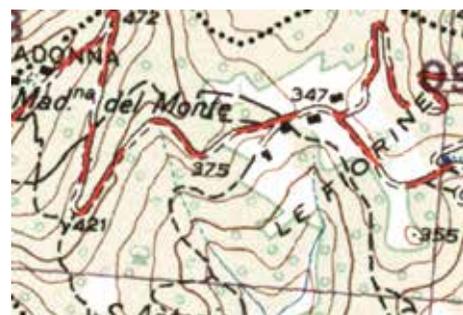
Dettaglio OSM R1 Sentiero Alpini Passo Fiorine.



Dettaglio OSM R1 Sentiero Alpini Passo Fiorine.



Dettaglio OpenMTBmap R1 Sentiero Alpini Passo Fiorine.



Dettaglio Carta IGM Passo Fiorine.

rimetro di azione fisica ridotto a qualche metro, ma con la possibilità di agire virtualmente su luoghi molto più distanti dei 200 m imposti dall'ordinanza regionale. Piccola soddisfazione per gli amanti delle attività all'aria aperta, ma tant'è! Gli incontri, in videoconferenza, ci hanno consentito di affinare le capacità di verifica e inserimento in OSM delle informazioni geografiche delle tracce dei sentieri con relativi toponimi. In particolare, per quanto riguarda i toponimi da utilizzare nella segnaletica orizzontale, sono state utilizzate più fonti: 1) la descrizione dei percorsi, riportata su vecchie locandine, 2) libri che trattano nello specifico la toponomastica dei Colli Euganei, 3) le mappe IGM dell'Istituto Geografico Militare o CTR carte tecniche regionali, 4) gli abitanti del luogo. Le informazioni da inserire in OSM sono molteplici e non sempre di facile identificazione; per agevolare il lavoro è stata predisposta una guida contenuta in una specifica pagina web <https://wiki.openstreetmap.org/wiki/CAI>.

Il protocollo COVID-CAI

Tra una riunione virtuale e l'altra, passano i giorni, le settimane, i mesi... le brutte notizie! Si avvicina la primavera e la pandemia sembra rallentare. Con il DPCM del 16 maggio, inizia la fase 2, riprendono molte attività, viene ridimensionato l'isolamento sociale. I sentieri sono là che ci aspettano, la fase 1 è terminata e con essa anche le attività di mappatura e verifica. La fase 2 ci consente di uscire per l'installazione della segnaletica, ma le immagini dei camion militari che trasportano le salme delle persone decedute nella città di Bergamo sono ancora vivide e non si possono dimenticare. Uscire di casa per eseguire un'attività non essenziale seppur importante, soprattutto per noi volontari, ci espone a rischi che vanno ponderati bene prima di riprendere. Come si comportano gli altri operatori che svolgono attività all'aperto simile alla nostra? Un documento tecnico dell'INAIL

contiene, tra l'altro, una interessante tabella che illustra le classi di rischio per alcuni dei principali settori lavorativi. Agricoltura, Silvicoltura e Pesca: Rischio BASSO. Costruzione di Edifici: rischio BASSO. Bene, ma non è sufficiente, dobbiamo darci delle regole comportamentali adeguate alla nostra attività. Nasce il protocollo CAI-PD-CSC: CONTENIMENTO DEL CONTAGIO COVID-19 E STRATEGIE DI PREVENZIONE, attualmente in vigore (purtroppo!). Poche regole, ma chiare, suddivise per specifiche attività. In primis, il distanziamento interpersonale di 1 m. Regola derogabile solo con operatori muniti di mascherina chirurgica ed eventuale visiera. Sul luogo di ritrovo, i capi squadra ricordano e raccomandano ai volontari di seguire il Protocollo anti COVID inviato per email. Vengono dispensati i necessari dispositivi di protezione, disinfezione delle mani e... i lavori possono iniziare! La mascherina fa male alle orecchie, gli occhiali si appannano, c'è un po' di timore reciproco, ma viene stemperato già dopo il primo colpo di pala o il primo segnale bianco-rosso.



Albano sul Sentiero dei Bersaglieri.

*In azione sul Sentiero
15 Ferro di Cavallo.*



Le motivazioni

Perché non rinunciare, specialmente durante una pandemia, ad uscire con la CSC? La risposta non può che essere personale, ognuno di noi sente in modo soggettivo gli stimoli e le sensazioni che nascono durante l'attività. Personalmente, posso riassumere le mie spinte emozionali nelle righe che seguono. La relazione con i compagni di lavoro genera sempre positività, anche quando non siamo d'accordo, quasi sempre, su dove posizionare il palo o il segno bianco-rosso. Positività che ci consente di scambiare idee, opinioni e risate pur rispettando la distanza di sicurezza e indossando la mascherina. Molto abbiamo da imparare gli uni dagli altri. Flavio ci descrive la ricetta della coto gnata, intercalando spiegazioni botaniche sulla vitalba e l'acero campestre. Gianfranco ci stupisce con qualche racconto di avventure himalaiane o viaggi in luoghi lontanissimi. Natalino ci racconta qualche aneddoto sulla sua attività di decoratore sopraffino, ha lavorato anche alla Fenice, ma non ci tiene a sbandierarlo, e poi se ne esce con qualche battuta ironica ma tagliente ... *ci pagano (si fa per dire) il lavoro, non la fatica!*... ci stimola



quindi a razionalizzare gli sforzi per raggiungere l'obiettivo comune, faticando di meno. Franco vigila e come sempre evidenzia errori e migliorie da apportare, noi ascoltiamo e ... sopportiamo! Chi non fa non sbaglia! Nel gruppo c'è anche Albano dall'invidiabile energia, sempre attivo e potente. Doppio volontario che passa con nonchalance dalla Croce Verde ai segni bianco-rossi, completando così la policromia della bandiera nazionale. Caro Albano, ti incontro volentieri nei sentieri con pali e tabelle ma, di questi tempi, mi auguro di non vederti alla soglia di casa con la sirena accesa! E che dire di Patrizio, il nostro pianificatore di eventi gastronomici, organizzati comunque anche in questo tempo difficile, che ci fanno sentire il calore della convivialità, alla scoperta di nuove trattorie e ristoranti ma con un occhio sempre orientato ai lavori futuri. Non dimentico le "ragazze" della CSC che donano un tocco di eleganza ai nostri segnali e non si risparmiano, neppure ai tempi del Covid-19, nelle nostre uscite, siano esse programmate per la segnaletica orizzontale, verticale o rilievi in campo. Brave tutte! Ma non basterebbe lo spazio di questo annuario per dettagliare nomi, caratteri, visi coperti a metà (Sic!) o scoperti con un sorriso pieno e fiducioso, esperienze e sentimenti. Per noi cittadini, che viviamo nella (come diceva il grande Gianni Pieropan) ferace pianura veneta, i Colli Euganei rappresentano un immenso tesoro ambientale e storico e credo sia doveroso averne cura, anche segnalando con regole "montane" i loro sentieri. Il lavoro non è terminato, ci aspettano quindi altri sentieri e altri luoghi (sorry: toponimi per i più sofisticati!) ... *ma ti ghe*

Belvedere della Croce a Rovolon.

capio dove che e xe e Forche del Diavolo, i Denti dea Vecia e i Sassi del Prete? Mi no e ti! Dai mona, no sta perdere tempo co ste monade che gavemo n'altri do pai da piantare!

Quest'anno, in particolare l'attività della Commissione Sentieri è stata importante per il territorio padovano, per le zone circostanti. Proprio nel momento in cui non potevamo muoverci, cambiare regione, andare in montagna, la valorizzazione dei sentieri dei nostri Colli Euganei è stata fondamentale perché ha permesso a tante persone, uscendo dal lockdown, di percorrere queste zone più vicine e familiari che spesso vengono considerate minori rispetto ai sentieri di montagna.

Questo è stato anche il motivo per il quale nuove persone sono entrate a far parte del nostro Gruppo di volontari avvicinandosi all'attività nei sentieri. Persone che camminando sui Colli ci hanno conosciuto e visto lavorare.



Foto di gruppo sul Sentiero Rosa dei Colli.

Adriano e Silvia

... "ma voi per caso siete del CAI?" ... Alessandra e Carlo mettono da parte i pennelli per soddisfare la nostra curiosità, che è interessata perché, trasferiti da poco a Padova, ci siamo iscritti alla sezione, ma a causa del Covid, quest'anno non abbiamo potuto frequentare corsi e incontri. Ci descrivono le attività della Commissione Sentieri, che dedica tempo ed energie a favore della comunità escursionistica. ... "se volete potete partecipare, aggiunse Alessandra, basta mandarci una mail"...

... "la mail l'abbiamo mandata" ... e da allora sono passati sei mesi, un numero indeterminato di pali piantati, di segnali disegnati e di passi sui Colli fatti ma soprattutto, moltissime parole scambiate sull'amore per la montagna. Non è semplice entrare in un gruppo consolidato, eppure siamo stati accolti con una naturalezza e un calore che non ci aspettavamo. Merito di un gruppo che ha tante anime e competenze diverse e riesce a valorizzare tutte per raggiungere i suoi obiettivi.

Oltre alle persone ci sono i luoghi, la scoperta di questi sentieri che ci hanno reso più familiare

l'inaspettata varietà dei Colli Euganei che, forse abituati ad altre altitudini, avevamo sottovalutato. E invece i Colli sono come i padovani, si fanno scoprire un po' per volta e avvicinare con semplicità e disposizione d'animo. Trovare il tempo da dedicare a questa attività non è sempre facile, ma è una ricerca ampiamente appagata dal pensiero che il lavoro sui sentieri sarà utile ad altri, così come lo è stato per noi in altri luoghi.

Elisabetta Paolin

Mi chiamo Elisabetta, sono una persona solare e amo molto camminare immersa nella natura, volevo conoscere meglio i Colli Euganei e quando ho visto in Facebook che la Commissione Sentieri cercava volontari, mi sono iscritta al corso, ma è arrivato il Covid e il lockdown, purtroppo è stato bloccato tutto! Poi a maggio quando la Commissione ha ricominciato ad uscire, sono stata invitata da Franco Marchionni a una riunione del direttivo allargato e ho iniziato a partecipare alle uscite. Ho trovato un gruppo bellissimo, conosciuto persone nuove che mi stanno insegnando a orientare nei sentieri. Sto cercando di imparare come direzionare i cartelli dei pali, dove mettere i segnali orizzontali, verticali,... per me è difficile, ma amo le sfide, non so se sarò all'altezza ma ci provo, mi piace questo gruppo perché i partecipanti non sono gelosi delle loro conoscenze anzi si prodigano per farti capire le cose. Sono felice di essere entrata a far parte della "Commissione Sentieri" perché mi ha dato la possibilità di creare qualcosa di importante per i nostri Colli Euganei: stiamo ultimando la posizione di tabelle e segnali nei sentieri che sono percorsi da tanti escursionisti, e spesso quando usciamo troviamo persone che ci ringraziano per il lavoro che stiamo svolgendo. Questa nuova esperienza mi sta arricchendo molto, bisogna sempre avere nuovi stimoli e nuovi traguardi da raggiungere nella vita, grazie a tutti.

Massimo Dianin

"È arrivato il giorno della pensione, tanti progetti, Leggendo la rivista del Cai, mi viene la curiosità di entrare nel sito della sezione di Padova, sono più di 50 anni di appartenenza, frequento spesso la Montagna ma non le attività sezionali se non le Serate Culturali.

Inizio a scorrere: escursioni, gruppi, corsi, attività sezionali...

Mi incuriosisce la parte dedicata alla Commissione Sentieri, frequento da anni con gli amici i colli con la Mtb.

Mando una email per ricevere informazioni e ricevo subito la risposta di Franco coordinatore della Commissione che mi invita a partecipare a una uscita.

Non conoscevo nessuno, ma non è stato difficile, perché ho incontrato delle persone piacevoli, tutte motivate e con una grande passione e amore per i nostri Colli e la Montagna.

Partecipo a diverse uscite,

Può sembrare oneroso partecipare a queste uscite, ma non è così, perché tutti sono disponibili e se sei in difficoltà sono pronti a darti una mano.

È di grande soddisfazione contribuire con loro ad aiutare i visitatori a frequentare in sicurezza i molti sentieri dei nostri Colli Euganei!"...

Antonio

Frequento la montagna fin da quand'ero molto piccolo, e l'andar per sentieri mi ha sempre appassionato. Talvolta mi è successo di trovarmi a camminare su sentieri poco curati, o di perdere la traccia in un prato incolto o in mezzo ad arbusti, o di arrivare di fronte ad un bivio senza avere un segnale di riferimento. Sono quelli i momenti in cui capisci quanto sia davvero importante il contributo di chi lavora per mantenere una traccia ben segnata e pulita dalla vegetazione e mettere a disposizione delle indicazioni chiare che ti aiutino ad arrivare alla meta desiderata.

Amo i Colli Euganei da sempre, li frequento in tanti modi. Sono la mia palestra per i miei allenamenti o semplicemente un luogo meraviglioso a due passi da casa per fare una piacevole escursione nel tempo libero. Ho ricevuto molto dal camminare, dalla montagna, dai Colli. Mi sentivo in debito e volevo ricambiare il tanto ricevuto con il poco che potevo dare. E l'occasione mi è capitata quest'anno, molto particolare e complicato per tanti motivi, quando la Commissione Sentieri della nostra sezione mi ha accolto nel suo gruppo. Fin dal primo momento ho percepito un clima di semplicità, concretezza, competenza e passione per il lavoro di valorizzazione del nostro territorio. Mi hanno fatto capire subito che c'era ancora tanto da fare ed io ero felice di poter dare il mio piccolo contributo ad un grande progetto che sicuramente ha fatto fare un salto di qualità notevole all'escursionismo sui Colli Euganei. Sono stato rapidamente contagiato dall'entusiasmo di tutte quelle persone che da anni sono im-

pegnate in questo progetto, coordinato da Franco Marchionni, leader indiscusso nel nostro gruppo, per serietà, dedizione e competenza, mai ostentate. Da tutti ho imparato tante cose, teoriche e pratiche, e mi sono divertito un sacco a lavorare con il decespugliatore su e giù per i sentieri al seguito del mitico Gianfranco Munari, una delle colonne storiche del gruppo, sempre prodigo di consigli e buon affabulatore di storie vissute sulle montagne di mezzo mondo. Ma sono tante le persone all'interno di questo gruppo alle quali mi sento ormai affezionato e unito da questo comune sentimento di servizio all'ambiente e alle persone. Tutti sempre con il sorriso sereno sul volto, sempre lavorando con una costante discrezione, interrotta solo dalla celebrazione di questo ottobre 2020, più che meritata, dei 100 km di sentieri segnati. Adesso il pensiero è già ai prossimi 100 km, un lavoro prezioso ripagato anche dai tanti frequentatori che sempre più capiscono ed apprezzano l'opera fatta dalla nostra Commissione.



Manipolo motorizzato a Passo Fiorine.



Lavori di manutenzione al Bivacco Minazio - estate 2019

di Silvia e Giulio Pasquato

7 giornate, 23 volontari, 18 litri di vernice, 47 coperte, 36 materassi... questi sono solo alcuni dei numeri che hanno caratterizzato le attività di manutenzione al bivacco Minazio quest'anno.

A fine giugno è stato fatto un primo intervento di pulizia dei rifiuti accumulati sotto il bivacco e di ripristino del muretto di copertura. Le immondizie, dove possibile, sono state portate a valle e smistate per la raccolta differenziata.

Nelle successive due giornate si è proceduto ai lavori di falegnameria per aggiustare due finestre e ripristinare la finestra centrale esterna. Le coperte sono state portate tutte a valle in due giri, per non lasciare sguarnito il bivacco, lavate, selezionate e riportate a spalla al bivacco durante i giri successivi. Il primo weekend di agosto il bivacco è stato pitturato esternamente (pareti, infissi esterni e tet-

to), sono stati sostituiti i tiranti ed è stato in parte sostituito il montante in legno della porta esterna nelle parti più rovinate. Inoltre sono state dipinte tutte le brande e tirate le reti metalliche più rovinate. Infine, a settembre, una finestra di bel tempo ci ha consentito di sostituire i vecchi materassi e di portare a valle i rifiuti più ingombranti e pesanti, sfruttando il supporto dell'elicottero.

Grazie a Giulio, Mauro, Ennio, Lorenzo, Maurizio, Giorgia, Giacomo, Marco, Valentina, Marco, Mattia, Alberto, Alessandra, Vinicio, Francesco, Paolo, Patrizia, Ugo, Claudia, Zara, Dario, Francesco, che hanno contribuito a rendere possibile tutto questo!

Silvia



Il supporto dell'elicottero.



L'inizio dei lavori.

Tre ore di salita con uno zaino pesantissimo sulle spalle... come minimo una giornata piena fra progettazione e realizzazione di pezzi da portare su, pensando a contenere i pesi e i volumi, ma anche a realizzare qualcosa all'altezza... all'altezza di che? viene (giustamente, lo ammetto) da chiedersi.



Beh, ci sono luoghi in cui passi gran parte della vita, ma che sono dei posti in cui transiti distrattamente... e poi ci sono quei LUOGHI che meritano di essere scritti con le maiuscole, perché sono un crocevia...

Della passione per la montagna di papà Paolo, che trascinava tutti noi figli ogni anno fino al bivacco (e per tutta la salita, fino a che non vedevamo il bivacco, alla domanda "ma quanto manca?" sentirsi rispondere sempre un "dai, che siamo quasi a metà!") ...

Della sorte di un manipolo di sfortunati militari statunitensi che, nel 1957, trovarono la morte su queste montagne, schiantandosi con il loro aereo a causa di problemi tecnici e del meteo avverso che portarono il loro volo su una rotta ben più a Nord di quella prevista.

Del fatto che i resti di quell'aereo furono trovati e in seguito in parte spostati nei pressi del bivacco a memoria di quei soldati da persone che, pochi anni prima, erano i loro nemici (a monito di come ciò che sembra irrimediabile a volte lo è solo perché noi ne siamo, a torto, convinti)...

Di tanti che sono passati per quella casetta in mezzo a cime aspre e meravigliose e si sono trovati a trascorrere inaspettate serate conviviali, in un intreccio di cibi e lingue diversi, con altri come loro che, semplicemente, passavano di là...

Beh, un posto così merita tutti gli sforzi che gli sono stati dedicati e racchiude in sé molto di quello che per me vuol dire "andare in montagna"...

Giulio

Dopo i lavori di verniciatura.

“L’Anima delle cose” - Storie di amicizia e di montagna

di Giuliano Bressan

È questo il titolo dell'appassionante libro scritto da Padre Gabriele Pipinato nel ricordo di Albano Giacomini.

L'autore racconta, con grande sensibilità, come la comune passione per la montagna abbia fatto da collante a due personalità fra loro diametralmente opposte. Alcune esperienze talvolta al limite, vissute tra rocce e ghiacciai, hanno fatto prima germogliare e poi fiorire un'amicizia unica e intensa. Gabriele e Albano (di sette anni più vecchio) abitavano nello stesso quartiere. Le loro vite si sono però incrociate dopo aver percorso strade molto diverse. Il primo ha avuto una vita normale, colma di tutto ciò che può contribuire a crescere sempre in mezzo agli altri. Il secondo ha seguito invece un percorso arduo e complicato. Dopo la perdita improvvisa del padre in un incidente si smarrisce, lascia la scuola scivolando inesorabilmente verso esperienze che lo portano a vivere talora ai margini.

Gabriele e Albano s'incontrano più avanti negli anni, uno, studente in seminario con il pensiero di farsi missionario, l'altro, grazie alla vicinanza della mamma e delle sorelle, in un anelito di rinascita, s'iscrive alle scuole serali, si diploma geometra e lavora come muratore reinserendosi così nella vita normale.

Iniziano a legarsi alla stessa corda e si sa come la scelta del compagno, per chi va in montagna, non possa essere mai banale perché bisogna affidarsi assolutamente l'uno all'altro.

Albano, già esperto, incomincia a forgiare alpinisticamente Gabriele, intravedendone capacità che nemmeno lui immaginava, trascinandolo con sicurezza, ma anche qualche volta con una buona dose d'incoscienza, in salite sempre più impegnative.

La corda, da semplice mezzo di assicurazione, si trasforma così, via via, in quel misterioso vincolo, vero e proprio cordone ombelicale, in cui affiatamento e fiducia sfociano nell'intimo di una solida amicizia.

È una corda che lega le loro vite solo per brevi periodi: alcune ore, alcuni giorni, talvolta qualche settimana. Momenti trascorsi però intensamente fra incanto, stupore, rischi e intemperie, con l'adrenalina nel sangue e la felicità nei volti, scoprendosi nelle proprie fragilità

e differenze, nella condivisione profonda dell'incontro uno con l'altro e della gioia di vivere.

Salgono così impegnativi itinerari nel Monte Bianco e nel Monte Rosa, vivendo anche alcuni momenti drammatici nel percorrere nel 1994 la cresta del Leone sul Cervino e nel 1996 lo spigolo Gilberti-Soravito sull'Agner.

Al di fuori della montagna Albano e Gabriele sono stati spesso lontani, per diversi anni, anche geograficamente, il primo in

Italia rivolgendo il suo animo creativo alla scultura - nella prima di copertina una sua opera - il secondo missionario dal 1994 in Kenya.

Unico e intenso è rimasto però il loro inscindibile



rapporto di amicizia che prosegue anche quando Albano non è più in grado di arrampicare a causa del progressivo aggravarsi delle sue condizioni di salute.

Albano alpinista, artista, uomo segnato dalla vita, muore a soli 45 anni nel 2004.

L'anima delle cose è un libro personale, ma è soprattutto un libro per tutti. Una frase esposta sulla quarta di copertina ne racchiude intimamente il senso:

Giunge un tempo in cui vengono a mancare le forze per scalare le montagne e perfino le parole per dirci il bene che ci vogliamo ma resta sempre la possibilità di rimanere uno accanto all'altro per vivere un silenzio abitato solo dalla gratitudine e finalmente ritrovare l'anima delle cose.



Un libro, come pone l'accento Gabriele, "per celebrare questa vita bellissima".

Ho avuto la fortuna e il piacere di avere come allievo Albano - "Albigalbi" così era il suo scherzoso soprannome - al 12° Corso di Perfezionamento su Roccia, organizzato dalla nostra Scuola di Alpinismo F. Piovan nel 1988. Con lui, tra gli altri allievi di quella fruttuosa e intensa esperienza, c'erano i suoi amici Emanuele e Francesco Brunazzo e Daniele Tonin, le cosiddette "Frecce dell'est".

Albano in seguito è entrato a far parte dell'organico della scuola partecipando positivamente nel 1991 al 20° Corso Verifica per Istruttori di Alpinismo.

Numerose sono state le salite effettuate assieme a lui e ai suoi amici. Albano era un ottimo arrampicatore sia su roccia che su neve e ghiaccio. Di lui avrò sempre il ricordo del suo caldo e buon sorriso, del sottile filo d'ironia che permeava i suoi discorsi e soprattutto della sua franchezza e spontaneità.

Come scrive Padre Gabriele "Albano era una di quelle persone che ti fanno amare questo mondo, te ne mostrano l'aspetto migliore, ti fanno capire che vale la pena essere uomini e donne così come siamo. Ma non da soli, mai. Vale la pena diventare amici".

Ricordando...

Caro Albano, sembra ieri, invece sono passati già 33 anni da quel lontano 1° maggio 1987, quando per la prima volta ci siamo arrampicati assieme sulla Punta Fiammes. Avevo da poco compiuto 18 anni e, assieme a te, mio fratello Francesco e il nostro amico Daniele iniziavamo per le prime volte a muoverci in giro per le Dolomiti e da quel momento comincio a nascere la nostra amicizia, forte e sincera.

Mi tornano in mente tutte le nostre avventure, ma soprattutto le nostre serate, passate attorno al tavolo di casa tua con la tua mamma, ad ascoltare e a condividere tutte le nostre fantasie alpinistiche o anche le ore in macchina con Daniele, passate a discutere di qualsiasi cosa, dalla politica, alla religione, al lavoro. Il tuo entusiasmo era contagioso; ricordo ancora quando un giorno, a casa con l'influenza, sentii suonare il campanello e qualche minuto dopo eri già in camera mia e con un sorriso mi dicesti: "Cosa pensi di passare una settimana a letto senza fare nulla? Ti ho portato un libro così ti passa più velocemente" e quel libro lo conservo tuttora, come un tuo ricordo.

Questo eri tu, un ragazzo altruista, generoso e disponibile. Ci manchi.

Emanuele Brunazzo

Ho conosciuto Albano nel 1993, era il Vicedirettore del mio corso di Ghiaccio. Quell'estate lui festeggiava il suo diploma di Geometra, conseguito con tenacia, da lavoratore studente in cantiere. Con lui scopro il mondo meraviglioso del ghiaccio che Albano affrontava con molta serenità e disinvoltura.

La nostra amicizia è rafforzata da eventi tristi e improvvisi... sarà lui a dovermi avvisare della mia prima e grande perdita affettiva. Con la sua sensibilità, lo vidi soffrire per ben un giorno prima d'aver la forza di rivelarmi della scomparsa di Bru-

no... Da quel giorno si è occupato di me dietro le quinte, in maniera del tutto anonima.

Albano ha conosciuto molti miei amici e quasi tutti hanno stretto un rapporto speciale con lui. Era questo il potere di Albano. L'estrema sensibilità lo portava ad aiutare gli altri, senza nessuna barriera o pregiudizio. L'unica cosa che non riusciva a fare era perdonare se stesso. Non perdonava il suo triste passato e gli errori commessi in giovane età. Tutta la sua rabbia e il suo dolore sono stati riversati nell'arte, nello scolpire il legno, la pietra, in tutte le loro forme... che assieme alla Montagna l'hanno accompagnato nelle sue fughe.

Margherita "Margot" Michelotto

Ho conosciuto Albano a metà degli anni 80 durante il corso di roccia e fin da subito si è creato tra noi un forte legame di amicizia che non è venuta meno per tutti gli anni successivi.

Da subito siamo diventati compagni di cordata e assieme a Emanuele e Francesco abbiamo cominciato la nostra attività alpinistica, un'attività in crescendo che ci ha portati a frequentare il Corso di Ghiaccio, il Corso di Perfezionamento Roccia e, su invito di Giuliano Bressan che ci ha accompagnati nella nostra formazione alpinistica, a entrare nella Scuola F. Piovan del CAI di Padova prima come aiuto istruttori e infine come istruttori regionali di alpinismo.

Quando ci siamo conosciuti io avevo 24 anni e Albano 26, entrambi lavoravamo e perciò nei fine settimana si andava sempre in montagna ad arrampicare; a Rocca Pendice si andava solo se era brutto tempo o durante l'inverno per tenerci in allenamento. Albano aveva un carattere solare, sempre allegro e con la battuta pronta: era il compagno di cordata ideale, affidabile, instancabile sempre pronto a incoraggiarti nelle difficoltà. Con lui, in sosta alla fine di ogni tiro di corda, scappavano qualche battuta e risata, magari sulla tecnica, non sempre elegante, con la quale uno dei due

aveva superato un passaggio difficile e spesso lo vedevo farmi sicura con la sua immancabile sigaretta in bocca.

Tra noi c'è stata sempre intesa. Ricordo un solo momento di tensione tra noi quando, alla fine di un passaggio in placca, mi aggrappai incautamente a un cordino in parete passato in una clessidra. Alla mia trazione mi restò in mano e questo mi fece perdere l'equilibrio. Fortunatamente con tutte le forze rimasi appeso all'appiglio della mano sinistra e non volai, l'ultimo rinvio era a 7-8 metri sotto di me. Con l'adrenalina a mille sentii Albano che con voce più preoccupata che di rimprovero mi gridava dalla sosta "Daniele che ca... fai,



prima di attaccarti devi sempre controllare i cordini che trovi in parete". Mi girai verso di lui e gli gridai, anche per scaricare la tensione "Albano... ma va a cag...". Un momento di silenzio e lui sorridendo "Scusa Daniele te ghe rason...no xe el momento".

Entrambi non sapevamo sciare e poiché un alpinista, per essere completo, deve saperlo fare, decidemmo di imparare. Per due anni consecutivi andammo in settimana bianca in Val Gardena, condividendo un appartamento in affitto con altri amici, e tutti i giorni sulle piste con il maestro di sci. "Daniele qua el skipass costa perciò, fin che non i me para via, se scia" mi diceva.

Ho tanti bellissimi ricordi di Albano, ricordi carichi di emozioni che mi riempiono il cuore, ma ciò che più mi manca è la sua grande amicizia. Un'amicizia che ci ha legato anche nella vita di tutti i giorni fatta di condivisione, disponibilità, confidenze intime e segrete, di risate e silenzi. Ho sempre ammirato in Albano l'amore che metteva in tutte le cose che faceva; qualsiasi sua scelta era carica di impegno e determinazione, ed anche se alcuni periodi della sua storia sono stati per lui motivo di grande sofferenza e difficoltà, era un entusiasta della vita e accettava tutto come un dono. Ecco, questo è senz'altro il ricordo più bello che ho di Albano e l'aspetto che di lui più mi manca. Grazie Albano.

Daniele Tonin

Ho conosciuto Albano nei primi anni novanta durante un'escursione in montagna. Fu una fine settimana di arrampicate e si deambulò tra la Moiazza e i Lastoni di Formin.

Lentamente, quasi in sordina, s'instaurò tra noi un rapporto di sottile complicità; a unirci una comune irrequietezza d'animo, per entrambi dolori non troppo lontani da superare e, forse, dimenticare. Lui alto, magro, nero come la pece, forte e debole allo stesso tempo, disponibile e mansueto, ma ca-

pace di rabbie improvise. Parlavo di arrampicate, ma fu soprattutto lavoro.

Albano lo cercava ed io ebbi la possibilità di procurarglielo.

Nel 1995 venne con noi in Italia centrale, un'estate intera a montare paramassi a Colleparado, ridente località in provincia di Frosinone. I miei amici agordini erano un po' scettici nell'accettare questo allampanato corvino che spuntava da chissà dove, ma bastarono pochi giorni per fugare ogni dubbio e "Albigalbi", come venne soprannominato, fu subito della squadra. Lavorava a testa bassa e non creava problemi. Anzi. Se a volte nasceva qualche disputa era subito pronto a fare da paciere e tutti apprezzavano la sua saggezza. Ma per loro continuava a essere un tipo strano, un alieno catapultato da un altro mondo. Bepi il capocantiere, il Bepiussi mio compagno di cordata di quegli anni, il ruvido e buon montanaro di Cencenighe, m'interrogava sovente. Era incuriosito e diffidente a causa degli intrugli (parole sue) che gli vedeva sorbire ogni giorno e nel contempo affascinato da quel suo donarsi agli altri con un candore fanciullesco e con un'umiltà che non era mai sottomissione, ma generosità solida e sincera. Capiva che aveva molto sofferto e che le cicatrici sanguinavano ancora.

A causa del caldo bestiale si lavorava ininterrottamente dall'alba alle prime ore del pomeriggio. Poi ci rimpinzavamo con la deliziosa cucina della nostra corpulenta albergatrice (soprannominata da Albano "mamma Ebe" per l'energico autoritarismo), cercando di evitare gli immancabili sganassoni sul coppino se non si puliva perfettamente il piatto. Chi non si poteva sottrarre all'infernale castigo era quasi sempre lo smilzo maritano, il "draculino", così battezzato a causa di qualche resto di dente male piantato in una bocca votata al vuoto. Il resto della giornata era dedicato a qualche arrampicata in falesia. Erano giorni stanchi e felici. E così passò quell'estate.

Poi i nostri rapporti si fecero più radi, anche se lui fu ancora altre volte con me a faticare tra le fronde di un albero o a dondolarsi appeso a una corda per imboiacciare fittoni di ferro infilati in una parete rocciosa. Non nacque mai una vera e propria amicizia e non ci furono importanti confidenze, ma continuava ad esistere un filo sottilissimo che ci univa e lungo il quale correva una misteriosa intesa. Era come se entrambi avessimo saputo senza sapere.

Poi le strade si divisero ulteriormente, io tra l'altro ero sempre lontano da Padova, e quelle poche volte che lo vidi ebbi la sensazione che si stesse perdendo. O meglio, che avesse imboccato una strada a noi sconosciuta. Lo vidi caustico e inflessibile fustigatore, attento a cogliere pieghe e debolezze dell'animo umano, ma questa volta meno caritatevole e poco incline al perdono.

Era spietato verso gli altri come lo era verso se stesso. E faceva paura per questo, perché ti leggeva dentro e non potevi sottrarti. Era diventato scomodo, come la vergogna messa a nudo.

Ma per me continuò sempre ad avere un occhio di riguardo. Capivo che per lui ero un libro senza copertina, e se avesse voluto ne avrebbe scompigliato le pagine, ma mai mi si rivolse con parole di rimprovero o di cattiveria. Vedeva le mie miserie e le perdonava.

Venni a sapere della sua morte a un mio ritorno da un lungo viaggio e me ne rattristai molto. La notizia me la diedero Margherita e Guido, i suoi amici di sempre. Rimase un vuoto, forse anche un senso di colpa, il rammarico per non essere andato oltre, operando affinché quell'esile filo che ci univa si irrobustisse, diventando solido come quelle corde che tanto spesso avevamo maneggiato.

Leri Zilio

Gruppo Montagna Terapia

di Alessandra Rampazzo



Ad Arte Sella.

Se nel 2019 l'attività del Gruppo è stata fortemente penalizzata dal meteo che ci ha costretti ad annullare molte uscite, il 2020, causa Covid 19, ha visto una situazione che non poteva essere peggiore: è stato un anno disastroso per tutte le attività.

Le uscite sono state solamente due: a febbraio, una gita sulla neve ad Asiago, una vera festa ed un enorme entusiasmo da parte dei nostri Amici Speciali, a settembre, un'altra in Val di Sella ad Arte Sella.

Le sensazioni e le fantasie che hanno espresso in queste gite ci hanno commosso. Un ambiente tanto diverso dal solito ha scatenato la loro fanta-

sia, la grande gioia di stare tutti assieme con noi del CAI si è letta nei loro occhi.

Ci vogliono bene e hanno una grande stima della sezione, sono orgogliosi di farne parte.

Le escursioni programmate una volta al mese variano dai Colli alle montagne, per loro sono un punto fermo e di riferimento. È stata una grande mancanza.

Hanno una grande potenzialità umana e sono loro che danno a noi.

Il loro entusiasmo, la loro gioia e costanza continuano a sorprenderci e a gratificarci.

Attualmente le associazioni che ci seguono sono

sei; molti i messaggi da parte loro che ci chiedevano quando ci sarebbe stata la possibilità di ripartire.

Sono molto orgogliosa che, attraverso la nostra sezione, sia stato possibile rendere partecipi alle nostre escursioni questi giovani e non più giovani. Conoscere una cultura diversa e soprattutto l'andar per monti condividendo delle giornate in gruppo sarebbe stata per loro una esperienza preclusa oltre che sconosciuta.

Con un po' di presunzione e l'aiuto dei componenti del G.M.T. - Accompagnatori - OSS (Operatori Socio Sanitari) - volontari, siamo una piccola eccellenza della nostra sezione, sempre pronta a esaudire ogni richiesta.

Grazie alla Scuola Franco Piovan, alla Scuola di Escursionismo Vasco Trento e a tutti coloro che collaborano anche singolarmente; il loro aiuto è fondamentale.

Perciò dico una "piccola eccellenza"; non tutte le

sezioni hanno un Gruppo di Montagna Terapia e accompagnano ragazzi autistici (ben sappiamo quali sono le problematiche).

Quindi ringrazio ancora tutti per la collaborazione. Ricordo quando, nel 2014, dissi all'allora presidente Angelo Soravia: "Perché noi che tanto abbiamo ricevuto dalla montagna non vi accompagniamo quelli che non avrebbero mai la possibilità di andarvi, regalando loro una giornata di magia?"

La sua risposta fu immediata: "Hai carta bianca!" Così cominciò questa straordinaria e gratificante esperienza di Montagna Terapia.

Grazie Angelo.

Grazie al Presidente Fassanelli, sempre attento e presente con consigli.

Sei anni non facili e impegnativi, auguro al nuovo direttivo Buon Lavoro.

Alessandra Rampazzo

Presidente uscente G.M.T. Montagna Insieme



Sull'Altopiano di Asiago.



50 cime della Val Comelico, 50 candeline della sua Sezione CAI

di Opi, Chiara, Adriano

Il CAI è una grande famiglia e quando bisogna festeggiare qualcosa lo si fa assieme. Quanto programmato dalla Sezione CAI della Val Comelico per festeggiare i suoi 50 anni di servizio è stato accolto da numerose sezioni, tra cui anche quella del CAI di Padova, nella veste del direttore della Scuola di Escursionismo (A. Bortolami).

Abbiamo partecipato in un nutrito gruppo di 12 persone, successivamente suddiviso in 2 sottogruppi, alla guida di Adriano Bortolami e Marco Tonello. Le mete individuate in base all'elenco che la sezione della Val Comelico aveva proposto sono state Monte Crissin d'Auronzo (2508 m) e Monte Pupera Val Grande (2513 m). L'elenco comprendeva ben 50 cime, una per ogni anno di attività della sezione CAI; 50 cime con itinerari di diversa natura e difficoltà (escursionistico, alpinistico, via di roccia), quindi aperti a tutti coloro che hanno la passione per la montagna e il cui modo di viverla si declina in diverse attività.

Lo spirito e l'entusiasmo dell'evento traspaiono dalle parole del presidente della sezione CAI Val Comelico Gianluigi Topran: "Tutte le cime sono

state raggiunte nella giornata di domenica 9 agosto; abbiamo ricevuto ampia condivisione per festeggiare un compleanno per noi molto importante, il 50esimo che, rispetto ad altre sezioni anche ultracentenarie, è poco. Il nostro territorio fino agli anni 60 faceva parte di una sezione con sede ad Auronzo e comprendente tutto il Cadore. Nel 1970 alcuni soci di quella sezione crearono la nostra, rappresentante un territorio vasto, con 5 Comuni, con lo scopo di valorizzare il territorio... Siamo stati gratiati dal tempo e così la partecipazione è stata molto buona, nonostante la presenza anche di salite non facili. Organizzata molto bene, l'iniziativa ha visto la partecipazione oltre di chi sapevamo anche di molta altra gente, soci, appassionati o appartenenti ad altre sezioni". Un'iniziativa che si è svolta nella massima sicurezza e nel rispetto delle normative legate alla situazione sanitaria non facile, ma che la montagna ci può aiutare a superare: "Dai capi cordata sono arrivate molte foto, a breve uscirà un video in cui raccoglieremo tutte le testimonianze. C'è grande entusiasmo nel sapere di salire una cima, di con-

Rappresentanza CAI Padova all'evento.



dividere una passione per la montagna e di riscoprire questo aspetto specie in questo periodo. Si è ripreso a salire, a percorrere i sentieri e a scalare le vette, a condividere la fatica e la solidarietà. È un bel segnale".

Un evento per festeggiare non solo la sezione CAI, ma per valorizzare anche il suo territorio, quello del Comelico, a volte poco conosciuto, che presenta delle caratteristiche peculiari; un territorio ricco di storia, al confine con l'Austria, oggetto di eventi legati alla Prima Guerra Mondiale che ha coinvolto il Comelico in maniera massiccia. Il paese di Santo Stefano trasformato in centro logistico di rinforzo alla linea del fronte, il forte sul monte Tudaio con le sue cannoniere che potevano non solo colpire tutta l'area "comeliana", ma anche verso il Cadore e la Val d'Ansiei. Ci sono poi bunker difensivi nella Val Frison e in Val Padola assieme a chilometri di trincee lungo il confine Italo-Austriaco. Un territorio ricco di escursioni adatte a tutti che possono dare grande soddisfazione, dove la frequentazione è limitata rispetto ad altre zone venete. Ci sono percorsi che si snodano al confine tra Italia e Austria che ci fanno dimenticare la presenza di questo confine, perché la montagna non ha confini: siamo noi a mettere i confini! Il nostro racconto non vuole essere una narrazione di quanto fatto quel giorno dal punto di vista alpinistico, anche perché noi in cima al Crissin d'Auronzo non ci siamo arrivati, mentre il gruppo del Monte Pupera Val Grande ha raggiunto la cima. Noi del Crissin abbiamo sperimentato un itinerario diverso che ci ha portato a percorrere circa 1700 m di dislivello; un itinerario che in parte ripercorreremo per tentare nuovamente la cima. Siamo arrivati però alla Cima del Crissin di Laggio e lì abbiamo dato via al festeggiamento, ovvero all'accensione del fumogeno di colore rosso, ovvero all'accensione del fumogeno di colore rosso. Infatti, ogni gruppo doveva, raggiunta la meta, accendere un fumogeno dato in dotazione dall'organizzazione e girare un breve video



Accensione del fumogeno dalla Cima del Crissin di Laggio.

dell'accensione e del contesto. Tutto il materiale è stato raccolto dalla Sezione di Val Comelico ed è stato predisposto un video dell'intero evento.

In quel video si vedono tutte 50 le cime e tutte le persone che hanno contribuito a questo evento, tutti partecipi di una festa memorabile per diverse ragioni. In primis festeggiare la sezione che ha raggiunto l'importante traguardo di 50 anni di esistenza, a cui auguriamo di continuare ad operare per trasmettere la cultura dell'ambiente montano. Inoltre abbiamo dimostrato lo spirito di aggregazione che ci contraddistingue e la capacità di fare squadra in ogni situazione/evento; tante sezioni hanno aderito con i loro accompagnatori/istruttori e soci, coinvolgendo anche persone non necessariamente tesserate. Si è dimostrato che frequentare la montagna è possibile anche in un'emergenza sanitaria che ha messo a dura prova non solo il nostro paese. L'ambiente montano è una risorsa da valorizzare e tutelare per molteplici ragioni, che può contribuire a migliorare il nostro stato di salute psico-fisico, non solo per l'attività fisica che svolgiamo, ma anche per i rapporti sociali che si instaurano tra i frequentatori.

Abbiamo spento 50 candeline di una torta costellata di vette e composta di persone che amano stare assieme e vivere la montagna con rispetto e passione.

*Fra le montagne del Comelico
(foto Denis Perilli).*



Paul Grohmann una salita lunga 150 anni

di Claudio Gallo



Svegliati Paul, svegliati ... è l'alba, dobbiamo andare... Sì, Franz, sono già sveglio, dobbiamo metterci in cammino, sta facendo chiaro, Peter è già fuori che ci aspetta.

Chissà se il mattino del 21 agosto 1869 a Casera Rinbianco si erano davvero sentite queste parole. Forse nessuno dei tre scalatori era riuscito a riposare, immerso nei suoi pensieri nell'attesa che la notte passasse ed arrivassero finalmente le prime luci del giorno.

Così il viennese Paul Grohmann, già primo salitore delle più importanti vette delle Dolomiti, con lo scalpellino di Sesto, Franz Innerkofler e il cacciatore carinziano Peter Salcher si avviarono verso i ghiaioni del versante meridionale per scrivere una delle pagine più importanti della storia dell'alpinismo dolomitico.

Incamminandosi nel canale detritico alla base sud-orientale della montagna, al di sotto della gola tra la Cima Grande e la Cima Piccola, raggiunsero un cammino che si rivelò essere il passaggio chiave, proseguendo poi per cenge e canalini fino a raggiungere in poco meno di tre ore la vetta inviolata della Cima Grande di Lavaredo a 2999 metri.

Era iniziata la grande stagione dell'alpinismo nel gruppo delle Tre Cime di Lavaredo che, con nomi del calibro di Comici, Dimai, Dibona, Preuss, Duffer e tanti altri, è arrivata fino ai giorni nostri con

l'apertura di impensabili vie di salita lungo gli impressionanti strapiombi nord.

Chi era Paul Grohmann?

Nasce nel 1838 a Vienna da genitori benestanti che gli consentono di ricevere un'ottima educazione. Appena quindicenne viaggia attraverso l'Europa e ben presto le montagne diventano la sua grande passione. Dalle cime del Salisburghese vede i lontani Monti Pallidi e ne viene irresistibilmente attratto. Nell'agosto del 1862 trascorre solo pochi giorni nelle Dolomiti, più che sufficienti per andare a trovare, Pellegrino Pellegrini (1820-1891) di Rocca Pietore, una delle prime "guide alpine". Vuole raggiungere la vetta della Marmolada.

Paul Grohmann è una persona che vuole vedere il proprio nome scritto nel libro delle prime asolite, con qualunque mezzo. In quell'anno però raggiunge solo la Marmolada di Rocca, ma questo non gli impedisce di presentarsi l'anno dopo con ancora maggiore ambizione a Cortina d'Ampezzo. Ha una fiducia illimitata nei confronti del vecchio Francesco Lacedelli "Checo da Melères". Nel 1809, a soli tredici anni, aveva già combattuto contro le truppe napoleoniche; a sessantasette è saldo come una fortezza, fisicamente in ottima forma e dotato di uno straordinario senso dell'orientamento.

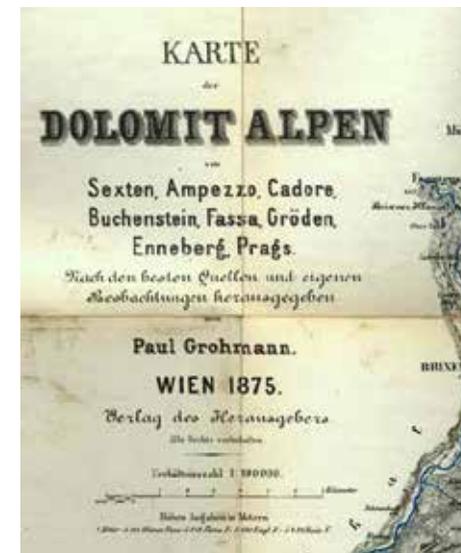
Il 29 agosto 1863 arriva sulla Tofana di Mezzo, poi è la volta dell'Antelao.

Quando viene a sapere che già nel 1850 un certo Matteo Ossi ha raggiunto l'Antelao, Grohmann decide di tentare una scalata alla vetta con lui.

La descrizione seguente, dal libro "Wanderungen in den Dolomiten" (Passeggiate nelle Dolomiti) pubblicato da Grohmann nel 1877, esprime lo

spirito di quel periodo e la brama di notorietà che lo caratterizzava. "Matteo Ossi disse di essere pronto ad accompagnarmi, ma ad un certo punto ha cominciato a pensarci, ha accampato scuse, ha dichiarato di aver sbagliato; in poche parole, non ritrovava più la strada ... Ma le mie coraggiose guide ampezzane hanno subito individuato la giusta via. Alle ore 11.45 salimmo sulla cima dell'Antelao, e credo di poter affermare che raggiungemmo una vetta mai toccata prima." L'Antelao "apparteneva" così a Paul Grohmann che, dopo aver percorso l'ardita cengia che porta il suo nome, cominciò a contestare persino la prima assoluta del Monte Pelmo da parte di John Ball. Nel 1864, pieno di passione, è di nuovo sul posto. Alla prima scalata della Tofana di Rozes (3225 m), il 29 agosto 1864, si aggregano spontaneamente due giovani abitanti di Cortina: Angelo Dimai e Santo Siorpaes. La febbre della montagna si era impadronita anche di loro.

Il 16 settembre 1864, Paul Grohmann è sul Sorapis (3205 m). Poi vuole conquistare la Marmolada, la cima più alta delle Dolomiti. La cresta si suddivide in diverse vette, con altezza decrescente



da ovest ad est: Punta Penia (3343 m), Punta Rocca (3309 m), Punta Ombretta (3230 m), Monte Serauta (3069 m) e Pizzo Serauta (3035 m). Nel 1860 John Ball, insieme alla guida alpina Tairraz, era arrivato soltanto fino alla ben più bassa Punta Rocca (3309 m). Il 28 settembre 1864, invece, sarebbe stato finalmente il giorno della conquista. Insieme con le due affermate guide alpine ampezzane Angelo e Fulgenzio Dimai, ormai non tra le più giovani (quarantacinque anni), il ventiseienne Paul Grohmann raggiunge la vetta più alta di tutte le Dolomiti. E negli anni successivi altre prime assolute: il Monte Cristallo e il Boè; poi volge la sua attenzione alle montagne attorno alla Val Gardena e nel gruppo delle Dolomiti di Sesto.

Il 1869 è l'anno di maggior successo: dalla cima dei Tre Scarperi, salita ritenuta all'epoca impossibile, vede le pareti delle Tre Cime ed è amore a prima vista. Non si cura delle opinioni dei pastori locali: "solo un uccello potrebbe raggiungere la Cima più alta, quella centrale".

Pubblica descrizioni e tiene relazioni, contribuisce alla fondazione del Club Alpino Austriaco nel 1862, rende l'alpinismo molto popolare nella sua terra natale, ma nel 1873 il destino si fa beffa di lui: il benestante Paul Grohmann diventa di colpo povero, subisce un tracollo finanziario, perde tutto il suo patrimonio e diventerà un debitore a vita. Ormai è troppo vecchio per iniziare un nuovo lavoro e troppo orgoglioso per farsi aiutare. Vende ciò di cui può ancora privarsi, poi si ritira a Vienna in una stanzetta con un misero arredamento e continua a lavorare in silenzio a ciò che gli sta veramente a cuore: un libro sulle Dolomiti.

Eccomi qui oggi, esattamente 150 anni dopo la grande impresa di Grohmann e compagni, al cospetto delle Tre Cime di fronte alla loro via di salita, insieme a tante alte persone che, come me, sono qui per festeggiare e ricordare la storica salita.

I Comuni di Dobbiaco e Sesto in Pusteria hanno organizzato i festeggiamenti ed anche il Comune

di Auronzo di Cadore ha programmato una cerimonia.

Ci incamminiamo in folta e vociante compagnia lungo il sentiero che dal Rifugio Auronzo porta alla vicina chiesetta eretta dagli alpini durante la Grande Guerra in ricordo dei compagni caduti e dedicata a Santa Maria Ausiliatrice. Lì è prevista la prima sosta, giusto il tempo di visitare la targa commemorativa con la figura di Grohmann posta a suo tempo su una monumentale pietra, proprio sotto il ghiaione che dà accesso alla mitica via di salita.

Tre figuranti in abiti d'epoca ricordando i tre arditi scalatori, si soffermano per una foto ricordo sotto il monumento, mentre il Parroco di Dobbiaco celebra un breve ricordo e un suonatore di corno alpino poco distante fa sentire la sua voce.

Guardo la linea di salita di quella che 150 anni fa è stata una grande impresa ed oggi, senza nulla togliere al suo grande e storico valore, è la via normale di salita e di discesa dalla Grande di

Lavaredo, percorsa da decine e decine di alpinisti ogni giorno.

Che emozione essere qui al cospetto di questi colossi dolomitici!

Il tempo oggi è un po' capriccioso, nuvole bianche si rincorrono nel cielo grigio, ogni tanto un raggio di sole; l'allegro gruppo riprende il cammino verso il Rifugio Lavaredo e poi punta in ordine sparso alla Forcella Lavaredo. Da lì appare in lontananza il Rifugio Locatelli e all'improvviso una vista mozzafiato sulle Tre Cime e lo strapiombante versante settentrionale.

Sono letteralmente rapito dal meraviglioso panorama, credo sia uno dei posti più belli al mondo. Mi domando come tanta bellezza possa essere stata teatro, un secolo prima, di tanti combattimenti, odio e terribili sofferenze.

Maurizio, Presidente della nostra Sezione, mi fa cenno di andare, al Rifugio Locatelli ci aspettano per le celebrazioni. Eccoci arrivati proprio mentre



Inserimento della Capsula del Tempo.



Suonatore di corno di fronte alla via di Grohmann.

il Parroco di Sesto sta cominciando a celebrare la messa allietata dal coro dei bambini della Val Pusteria.

La folla è tanta e c'è uno strano clima di attesa perché tra poco sarà scoperta la "Capsula del Tempo". A poca distanza dal rifugio, è stato asportato un grande masso che è stato trasferito a Torino dove due artisti hanno realizzato la sua copia identica in bronzo, cava all'interno, e riposizionata esattamente nello stesso posto dove troverà ospitalità, per i prossimi cinquant'anni. Una "Capsula del Tempo": un cilindro di acciaio inox al cui interno saranno inserite e sigillate le lettere scritte dai bambini delle scuole elementari di Dobbiaco e Sesto e di chiunque vorrà lasciare un pensiero che sarà letto alla sua apertura, il 21 agosto dell'anno 2069... roba da film "Ritorno al futuro" ... sto pensando sorridendo tra me e me.

Assistendo al riempimento della capsula con tutti quei foglietti pieni di scritti, disegni, intenzioni e speranze per il futuro, penso che la cosa sia proprio seria: chissà chi ci sarà qui tra cinquant'anni e chissà come sarà cambiato il mondo. Alzo lo

sguardo sulle Tre Cime, monumento simbolo delle Dolomiti, Patrimonio Mondiale dell'Umanità, loro saranno qui a vigilare.

Intanto è uscito un bel sole.

Un succulento pranzo offerto da Hugo Reider, gestore del Rifugio Locatelli, splendida struttura di proprietà della nostra Sezione, è l'occasione per condividere a tavola un po' di gioia e di pensieri montani con Maurizio, la mia famiglia ed altri invitati, tutti felici di aver partecipato ad una bella e toccante cerimonia.

Sulla strada del ritorno, di fronte alla chiesetta di Santa Maria Ausiliatrice, il Comune di Auronzo ha organizzato un altro breve momento in ricordo delle gesta di Paul Grohmann e compagni alla presenza del Sindaco, del Presidente della locale Sezione del CAI ed altre autorità.

Scrivendo, oggi, queste righe mi viene in mente che allora il Covid 19 non esisteva, si respirava a pieni polmoni, senza mascherine, non c'era il distanziamento sociale, il lockdown e gli assembramenti erano un'occasione di festa e divertimento. Era solo un anno e mezzo fa... sembra una vita.

*Cerimonia con il sindaco di Auronzo
e le autorità italiane.*



Un'Aquila d'oro particolarmente meritata

di Giampaolo Fornara



Da sinistra: Maurizio Fassanelli, Bruno Martini (Gestore del Rifugio Berti) e Giampaolo Fornara.

Riportando la memoria al gennaio del 1993 nel paradisiaco ambiente dolomitico del gruppo del Popera, il ricordo di Beppi Martini Barzolai, mitica guida alpina, fondatore e primo Presidente della Sezione C.A.I. Valcomelico, mi richiama le rime del Tasso (*Gerusalemme liberata, XVIII*)

... a le più eccelse cime

*ascese: e quivi, inchino e reverente,
alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
e la luce fissò dell'oriente...*

In quell'anno destino volle che anche la nostra Sezione rimanesse "orfana" di Beppi, gestore del nostro Rifugio Antonio Berti in Vallon Popera, insuperabile per esperienza, capacità tecniche, ma soprattutto per il calore umano che spontaneamente elargiva ai suoi ospiti e in particolar modo agli alpinisti che a lui si rivolgevano per consigli. L'amore che pulsava in lui per la montagna e per la socialità Beppi lo trasferì al figlio Bruno, che nel-

la stagione estiva saliva al rifugio col padre, aiutandolo nella gestione e apprendendo gradualmente da un così capace maestro la "missione" di questo non facile lavoro. E uso volutamente il termine "missione" perché la gestione di un rifugio in alta quota, raggiungibile solo a piedi, luogo di ristoro e prevalentemente di partenza per ascensioni alpinistiche, nonché punto di chiamata del Soccorso Alpino, non è un semplice lavoro.

Per riprendere l'attività di Beppi la nostra Sezione non aveva candidati più idonei di Bruno, che accettò con entusiasmo e, ricco dell'eredità paterna, ne assunse la gestione, validamente coadiuvato dalla moglie Rita, e posso assicurare, quale ispettore del rifugio, con la stessa serietà d'impegno e lo stesso zelo del genitore oltre a capacità tecniche non comuni. L'anno scorso maturava il 50° anno di iscrizione al C.A.I. di Bruno Martini e, come tutti i festeggiati, anche lui è stato invitato

alla cerimonia di consegna dell'Aquila d'oro nella nostra Sede. Purtroppo, a causa di altro impegno precedentemente assunto, Bruno, con molto dispiacere, non poté essere presente. In considerazione del vincolo di natura affettiva, oltre che collaborativa, che legava e continua a legare Bruno alla nostra Sezione e per l'impegno da lui sempre dimostrato, che andava anche al di là dell'interesse personale, il Presidente Maurizio Fassanelli mi chiese di accompagnarlo in Comelico per consegnare personalmente a Bruno la meritata Aquila d'oro. Subito accettai con molto piacere questo invito, sia per le ragioni poc'anzi espresse, ma anche per l'amicizia che tra noi è sorta in tanti anni di mia frequentazione di quelle montagne.

In una giornata di sole di febbraio di quest'anno, con poca neve rimasta qua e là a chiazze e visuale limpida, siamo arrivati a casa sua e, con l'amichevole affetto che ci spingeva, il nostro Presidente consegnò ufficialmente a Bruno l'ambito riconoscimento del nostro Sodalizio, ma soprattutto della nostra Sezione.

Consentimi, Bruno, di svelare che in quel momento ho letto nei tuoi occhi un attimo di emozione. La breve e "familiare" cerimonia si è conclusa alla suggestiva chiesetta di S. Leonardo, del XVI secolo, sovrastante l'abitato di Casamazzagno, dalla quale si gode un panorama che per la sua vastità e l'emozione che suscita consiglio a tutti di non perdere.



Casamazzagno, Chiesa di San Leonardo.

Premio Marcolin 2019 (assegnazione 2020)

La Commissione del Premio letterario "Francesco Marcolin" composta da: Maurizio Fassanelli presidente della Sezione, Alessandra Barbieri, Alessandra Rampazzo, Lucio De Franceschi, Luigina Sartorati, Antonio Tosato, Giorgio Zecchini, nella riunione del 6 Marzo 2020, all'unanimità, ha designato vincitore del Premio Marcolin per l'anno 2019 ADRIANO MENIN, socio della Sezione CAI di Padova e del Gruppo Speleologico Padovano per la sua attività di promozione di progetti tesi ad indagare l'ambiente ipogeo.

In particolare per la recente pubblicazione: AA.VV., Padova Sotterranea, Chartesia, 2018



Alberto Ciampalini e Adriano Menin alla presentazione del Libro "Padova Sotterranea" ai Musei Civici Eremitani.

Si riporta di seguito alcuni accenni alla sua notevole attività speleologica, di ricerca ed insegnamento nell'ambito della Sezione CAI Padova.

Adriano Menin è nato in Venezuela da genitori italiani nel 1951. All'età di 11 anni torna in Italia con la famiglia e nel 1970 si diploma in chimica industriale.

La sua attività in ambito speleologico ha inizio nel 1979, con la partecipazione al 6° corso di Speleologia, presso la Sezione CAI Padova all'interno della quale ha sempre svolto la sua attività (1981 - 1991 Membro volontario del CNSAS; 1989 - 1991 Presidente del GSP; 2015 - 2018 Segretario del GSP).

La Speleologia è per Adriano una vera e propria passione dalle diverse sfaccettature: esplorazione, rilievo sul campo, divulgazione di quanto investigato e scoperto, attività di docenza ai corsi. Inoltre la forte passione per la storia della nostra città, Padova, lo ha spinto ad investigare negli strati più profondi su cui si erge e lungo le mura che la cingono.

Vediamo con qualche dettaglio i suoi 40 di amore per la Speleologia-

Le esperienze all'estero sono state numerose ed hanno interessato diverse parti del mondo. Nel 1981 Menin è impegnato nella prima spedizione speleologica italiana estera, organizzata dai gruppi di Padova e Treviso per indagare le grotte dell'Anatolia meridionale (Turchia). Una prima esperienza che ha dato il via ad una stagione ricca di esperienze con speleologi da diverse nazioni: 1984 spedizione esplorativa nelle Filippine, isola di Luzon, alla ricerca di cavità naturali sul massiccio carsico di Sagada; 1985 spedizione nel Sud-Est asiatico (Indonesia), Isola di Sulawesi (i rilievi

effettuati sui dipinti rupestri scoperti da Menin e la squadra di speleologi risultano tutt'ora fondamentali in quanto le grotte da loro esplorate sono state irrimediabilmente deturpate negli anni successivi).

Non sono mancate le esplorazioni in territorio nazionale tra cui si ricordano:

- anni '80 Colli Euganei e le loro cavità naturali e artificiali tra cui spicca il Buso della Casara;
- 1982 spedizione nelle grotte sarde (Suspiria), con un campo interno ininterrotto di 6 giorni;
- anni '90: esplorazione della Busa di Castel Sotterra (Montello), una delle più lunghe grotte in conglomerato; importante anche per alcuni ritrovamenti archeologici;
- 1993-96 campagna di studi e ricerche sulle Pale di San Lucano;
- Prealpi Venete, Monte Grappa;
- Cansiglio, esplorazioni sul fondo della grotta Bus della Genzina fino a -500 metri di profondità;
- alcune spedizioni esplorative anche FVG.

Un'altra attività che contraddistingue la sua figura è legata all'intensa ricerca ed esplorazione delle cavità cittadine, sin dal 1983, proseguite fino al 2004 con il rilevamento completo delle strutture ipogee del sistema bastionato rinascimentale. Questa esperienza ha dato la nascita a un progetto specifico (2008) con il Comitato Mura di Padova, intitolato "Padova Sotterranea" di cui Menin è tra i principali promotori. L'intensa attività di investigazione del gruppo di lavoro ha portato, nel 2018 alla pubblicazione del libro "Padova Sotterranea - Nel cuore delle mura rinascimentali esistenti più estese d'Europa" (ed. Chartesia), a cui Adriano Menin ha dato un contributo determinante.

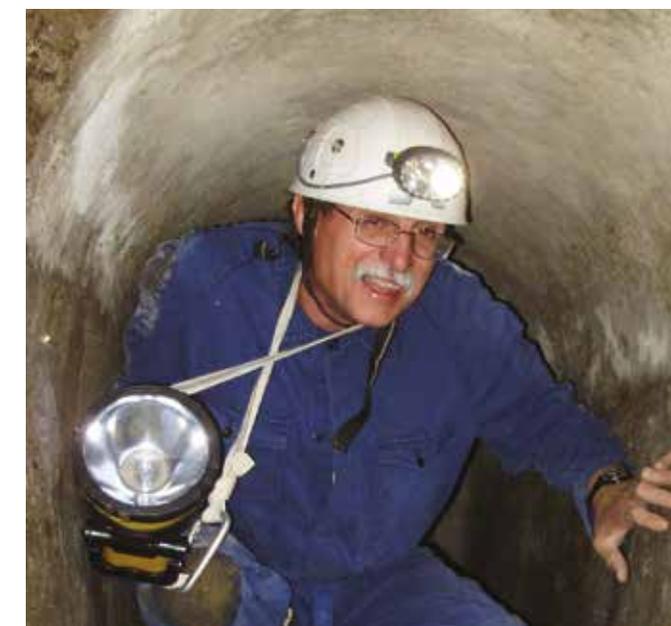
La capacità comunicativa di Adriano si apprezza anche nei numerosi testi e pubblicazioni di carattere nazionale e locale, che spaziano da temi co-

Adriano Menin durante l'esplorazione del canale di scolo sotterraneo dell'ex Macello di Via Cornaro.

muni ad altri più specialistici tra cui "Speleologia" (Rivista della Società Speleologica Italiana), "Speleologia Veneta", "Padova e il suo territorio" e vari altri libri pubblicati dal Comitato Mura di Padova. Inoltre ha contribuito allo studio delle proprietà e del comportamento meccanico dei materiali speleologici e alla stesura del primo articolo sull'argomento.

Istruttore nei corsi di Speleologia da oltre 40 anni, ha avuto modo anche di dedicarsi alla diffusione della cultura speleologica nei corsi per insegnanti organizzati dalla CLAC (Comunità per le Libere Attività Culturali) e riconosciuti dal Provveditorato agli Studi. Ha dedicato, assieme al suo gruppo di appartenenza, molti anni nell'accompagnamento in grotta di gruppi organizzati, soprattutto afferenti alle altre commissioni della Sezione di Padova.

Adriano Menin ha sempre valorizzato il suo gruppo di appartenenza (Gruppo Speleologico Padovano) e riconosciuto che quanto è riuscito a fare è stato anche grazie al supporto di questo gruppo di persone ed al loro valido supporto.



Materiali e tecniche

Corde per alpinismo: le conosciamo veramente?

di Giuliano Bressan, Massimo Polato

È comune tendenza credere di sapere cosa sia una corda, ma in realtà generalmente ben pochi si rendono conto di quanto complesso e vario sia l'argomento.

Un po' di storia

Dai tempi dei pionieri fino ai primi anni Sessanta le corde che venivano utilizzate in alpinismo erano costruite con filamenti discontinui di canapa, opportunamente ritorti, intrecciati e ancora ritorti fra loro per conferirne tenuta e deformabilità. Pur utilizzando canapa di ottima qualità, come ad esempio la "Manila", per migliorarne in particolare la maneggevolezza, le corde che si riuscivano a realizzare erano sicuramente poco affidabili sia in termini di sicurezza, per la scarsa resistenza alla rottura, sia per la funzionalità, soprattutto per la tendenza a irrigidirsi in caso di pioggia o freddo intenso. Queste corde, inoltre, erano praticamente prive di qualsiasi capacità di allungarsi ed erano molto soggette a fenomeni di degrado dovuti all'usura derivante dagli sfregamenti sulla roccia. Se pensiamo agli itinerari su roccia e ghiaccio realizzati in quel periodo, non si può che ammirare il coraggio di chi affidava la propria vita a questa tipologia di corde.



Corda in Canapa Manila.

La maggior parte dei problemi e dei limiti esposti è stata risolta con l'introduzione delle fibre artificiali e in particolare le poliammidi, come Perlon® e Nylon® [1].

Queste prime "corde moderne", furono un netto passo in avanti sotto il profilo della sicurezza e delle prestazioni. Sebbene l'elasticità fosse ancora una chimera, i problemi legati all'usura e all'assorbimento di acqua della canapa erano di gran lunga ridimensionati.



Corda in Perlon.

Da queste corde si sono via via sviluppate conoscenze e metodologie di processi di produzione che arrivano fino ai giorni nostri.

Le corde moderne offrono, infatti, una grande affidabilità grazie alle notevoli caratteristiche di resistenza alla rottura, di deformabilità e di funzionalità. Ampi margini di miglioramento sono tuttavia ancora possibili, in particolare per quanto riguarda la resistenza alla rottura, l'usura per sfregamento e micro stress, l'effetto di acqua e raggi UV.

Le corde attuali sono costituite da sottilissimi mono filamenti di poliammide (prevalentemente nylon 6 o nylon 6,6), di spessore di circa 30

micron (30 millesimi di millimetro, la metà di un normale capello) e trattati termicamente per esaltare il più possibile le doti di elasticità di questi materiali; una corda con diametro 10-11 mm ne può contenere dai 60 ai 70 mila.



Corda in Nylon.

La geometria costruttiva è del tutto diversa dalle vecchie funi di canapa o dalle prime corde in poliammide perché in questo caso la corda è un vero e proprio composito costituito da due parti ben distinte.



Calza e anima.

- L' "Anima", la parte interna, formata da un insieme più o meno grosso di fili ritorti e/o intrecciati fra loro, i "trefoli" di numero variabile secondo i produttori.

- La "Camicia" (calza o guaina), la parte esterna, composta di un tessuto a costruzione tubolare ottenuto per intreccio di un insieme di fili detti "stoppini" in blanda torsione fra loro.

Corde: categorie e normative

Le corde si dividono generalmente in due tipologie:

- Corde semi statiche
- Corde dinamiche

Si definiscono "semi statiche" quelle corde che presentano un basso coefficiente di allungamento. In ambito alpinistico questo tipo di funi trova applicazione solo per la posa di corde fisse (ad esempio nelle spedizioni in alta quota), poiché nel caso di una caduta, la mancanza di allungamento elastico renderebbe l'arresto dell'arrampicatore molto brusco, con notevole rischio di lesioni gravi, e la possibile fuoriuscita o rottura degli ancoraggi. Le corde semi statiche sono normalmente impiegate in speleologia, canyoning, lavoro e si dividono a loro volta in:

- Tipo A: Corde da utilizzare nel soccorso o come linea di sicurezza nei lavori in altezza. In quest'ultimo caso, sono utilizzate per l'accesso al posto di lavoro, in combinazione con altre attrezzature, o per effettuare lavori in tensione o in sospensione sulla corda.

- Tipo B: Corde di diametro e resistenza inferiore alle corde di tipo A e che richiedono maggiori precauzioni e attenzione durante l'uso.

In arrampicata e alpinismo sono invece utilizzate corde "dinamiche", in grado cioè di arrestare la caduta libera di una persona, impegnata in un'azione di alpinismo o in una scalata, con una forza di arresto limitata.



Tipi di corde dinamiche.

Le corde dinamiche si suddividono in:

- Corda singola (semplice): Viene utilizzata da sola, ed è ideale nei casi in cui la discesa non si effettua in corda doppia; è soprattutto la corda dell'arrampicata sportiva.

- Mezza corda: È utilizzata in coppia; il capo cordata deve legarsi ai due capi ma, al contrario delle corde gemelle, possono esserci due secondi, legati ciascuno su un capo delle due corde. Le mezza corde sono ideali per le discese a corda doppia e da preferire con punti di ancoraggio aleatori (es.: roccia friabile – ghiaccio inconsistente), perché si può moschettonare solo un capo alla volta per limitare la tensione; inoltre, offre una migliore protezione in caso di caduta di sassi o su uno spigolo.

- Corda gemellare: va utilizzata in coppia come fosse una corda singola. Ogni arrampicatore si lega sui due capi delle corde che vanno sempre moschettonate insieme. Il suo vantaggio, rispetto alla corda singola, è la possibilità di fare discese in doppia.

Nel mercato è presente anche una corda detta "da escursionismo", ma non si parla di un quarto tipo di corda. Generalmente si tratta di una singola corda gemella; in Germania si richiede invece di utilizzare almeno un capo di mezza corda.

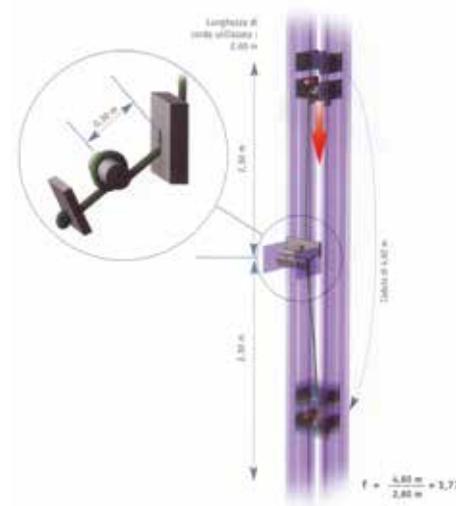
Le corde devono, per essere poste in commercio, rispondere a delle ben precise normative.

a) EN 1891: la norma si applica alle corde con guaina a basso coefficiente di allungamento (semi statiche), di diametro compreso fra 8,5 e 16 mm, utilizzate dalle persone per gli accessi mediante corda, compresi tutti i tipi di posizionamento sul lavoro e di trattenuta, per il salvataggio e in speleologia.

b) EN 892 - UIAA 101: la norma specifica i requisiti di sicurezza e i metodi di prova per corde dinamiche (singola, mezza e corde gemellari) di struttura con guaina per l'utilizzo in alpinismo compresa l'arrampicata.

In particolare, riguardo alle corde dinamiche la norma prevede:

- Corda singola: in grado di arrestare la caduta libera di una massa di 80 kg limitando la "forza di arresto" (FAD) a 12 kN (1200 daN) [2]. La corda viene provata singolarmente al Dodero [3] e deve resistere senza rompersi ad almeno 5 cadute.



Dodero.

- Mezza corda: utilizzata normalmente in coppia, può trovarsi a sostenere "in singolo" una caduta, nel caso in cui le due corde siano inserite alternativamente nei rinvii. Per questo motivo la corda è

provata singolarmente al Dodero e deve essere in grado di arrestare la caduta libera di una massa di 55 kg limitando la FAD a 8 kN (800 daN). La corda deve resistere senza rompersi ad almeno 5 cadute.

- Corda gemellare: viene provata al Dodero in coppia con una massa di 80 kg e la FAD non deve superare 12 kN (1200 daN); le corde devono resistere senza rompersi ad almeno 12 cadute.

La norma prende in considerazione la FAD alla prima caduta; le successive cadute generano forze più elevate a causa dell'irrigidimento provocato nella corda dalle cadute precedenti, ma non sono soggette a limiti. Il progresso dei materiali di base e delle modalità di costruzione, oltre che dei controlli di qualità, permette oggi di realizzare



Dodero (Sistema Poller).

corde che superano ampiamente i requisiti posti dalla norma. Una corda singola, ad esempio, può reggere anche ben oltre le 10 cadute con valori di FAD più bassi, 7÷9 kN (700÷900 daN) e con peso ridotto; il peso, in questi ultimi anni, va assumendo un'importanza di tipo commerciale molto rilevante cui non sempre corrispondono benefici apprezzabili se non in particolari situazioni.

La normativa EN 892 - UIAA 101 prevede, oltre a quanto esposto, che la corda superi altri test concernenti il massimo allungamento statico e dinamico (al primo picco di forza al Dodero) e allo scorrimento della camicia.

Specifichiamo infine che la FAD viene rilevata in situazione di corda bloccata. La corda è legata alla massa tramite il nodo delle guide con frizione (nodo a otto), mentre è vincolata al Dodero attraverso un sistema di fissaggio, detto "Poller", che fa in modo che non vi siano nodi. Questo, se da un lato sottopone le corde a una sollecitazione molto elevata (l'energia di caduta viene dissipata solo dall'elasticità della corda mentre nella realtà la presenza del freno "ammortizza" la maggior parte della caduta), dall'altra permette di eseguire i test sempre nelle medesime condizioni di prova, in tutti i laboratori di tutto il mondo.

Quesiti e curiosità

Le domande più frequenti riguardano i valori che si riferiscono alla "forza di arresto" (12 e 8 kN) e al peso delle masse (80 e 55 kg), utilizzate nei test al Dodero.

Il valore di 12 kN è il risultato di studi militari sull'apertura dei paracadute: un corpo umano allenato è in grado di sopportare una decelerazione massima di circa 15 G, cioè 12 kN per una massa di 80 kg.

Il valore di 8 kN deriva invece da un errore al momento della redazione della norma. Infatti, secondo logica e per limitare a 12 kN la forza di arresto di due capi di mezza corda utilizzati contempo-

raneamente, occorrerebbe che con 55 kg su un capo, la forza di arresto sia limitata a 7 kN. Una mezza corda a 8 kN darebbe una forza di arresto di 13,50 kN testata come una corda gemella, cioè ben oltre la resistenza del corpo umano.

Riguardo al peso delle masse, sul perché degli 80 kg la risposta è semplice: si considera per convenzione il peso medio di un uomo con il suo materiale.

Diversa è invece la questione sul perché e quali sono i concetti alla base del test sulle mezze corde, con una massa di 55 kg; la maggior parte degli scalatori non rientra, infatti, certamente in questa classe di peso, considerando anche la loro attrezzatura. Di fatto, la capacità di una mezza corda - provata singolarmente al Dodero con una massa di 55 kg - di sopportare in queste condizioni 5 cadute, fu ritenuta indicativa della capacità di una singola mezza corda di sostenere almeno una caduta di 80 kg; in questo caso la forza di arresto della singola mezza corda è superiore del 25% circa rispetto alla prova con 55 kg.

Le mezze corde, come già esposto, sono da preferire se si è in presenza di ancoraggi aleatori, come ad esempio roccia friabile o ghiaccio inconsistente, perché permettono il rinvio sui moschettoni di un solo capo alla volta, limitando nell'eventualità di una di caduta la forza di arresto. Se si rinviavano entrambe le mezze corde nei moschettoni, come normalmente si fa in presenza di ancoraggi ritenuti sicuri, bisogna considerare un aumento delle forze di arresto di circa il 20-25%.

Sul sito del Centro Studi <http://www.caimateriali.org/> sono disponibili, per chi desidera approfondire i vari aspetti, numerosi articoli:

<http://www.caimateriali.org/index.php/download/articoli-e-dispense/14-articoli-e-dispense/31-corde>

<http://www.caimateriali.org/index.php/download/articoli-e-dispense/14-articoli-e-dispense/41-tecniche-di-assicurazione>

Conclusioni, suggerimenti e consigli

La scelta di una corda deve essere sempre orientata su criteri di sicurezza. Particolare attenzione va quindi posta nel controllo dei dati tecnici dichiarati dai produttori; ad esempio, per una corda singola, oltre alla forza di arresto - che dovrà essere ben inferiore a 12 kN - i parametri fondamentali sono il peso della corda che dovrà essere preferibilmente sui 65-75 grammi/metro, e soprattutto la sua resistenza dinamica espressa come numero di cadute sopportate al Dodero che dovrà essere di almeno 8-10 cadute.

Una corda scelta in conformità a queste indicazioni offre certamente ottime garanzie di sicurezza anche per un uso prolungato. Altra ottima soluzione è rappresentata, senza dubbio, dall'impiego in arrampicata di una coppia di mezze corde o di corde gemellari. Si ha il vantaggio, infatti, oltre all'elevatissima resistenza dinamica, di poter sempre contare - in caso di rottura di una delle due corde (a es. nell'eventualità di una caduta su spigolo) - sull'intervento dell'altra.

Le corde da arrampicata sono fatte ovviamente per essere utilizzate, nondimeno ogni loro impiego lascia il segno. Molto importante, ai fini della sicurezza, è quindi eseguire sistematicamente sulla corda, prima e dopo l'uso e per tutta la sua lunghezza, un minuzioso controllo mediante esame visivo e tattile. Qualora la corda abbia sostenuto una caduta importante, si riscontrino danni dovuti a cause meccaniche (ad es. caduta di sassi), la camicia si presenti seriamente danneggiata per abrasione (sfregamento sulla roccia o scorrimento in un freno) o denoti segni di notevole usura è necessario eliminarla.

Particolare attenzione va posta anche alla corretta conservazione della corda. Si raccomanda di riporla, dopo uso e verifica, nell'apposita sacca, avvolta a matassa, in ambiente buio, fresco, pulito e asciutto; va inoltre evitato accuratamente di lasciare la corda nel bagagliaio della propria auto



Corda nuova.



Corda usurata.

per tempi prolungati perché d'estate la temperatura interna può superare i 60-70° ed anche per il possibile contatto con sostanze chimiche dannose (acido delle batterie, solventi, ecc.).

Buona regola è anche rimuovere l'inevitabile sporcizia: la corda è un prodotto tessile e si può quindi lavare. Allo scopo utilizzare un detersivo neutro o l'apposito detergente indicato dal produttore; il modo migliore per lavare la corda è a mano, in acqua fredda o appena tiepida. È possibile il lavaggio anche in lavatrice con il programma per tessuti delicati (30°); importante è non utilizzare la centrifuga e non asciugare mai la corda nell'asciugatrice. Il modo migliore per asciugare una corda è stenderla a terra all'ombra e a temperatura ambiente (evitare la luce solare diretta).

Infine un ultimo consiglio: i danni arrecati alla corda in seguito all'impiego in moulinette e/o ai piccoli voli tipici dell'arrampicata sportiva, di solito

sopportabili in falesia, potrebbero invece risultare fatali al primo volo serio in montagna. Massima attenzione quindi a non usare mai la stessa corda sia per l'arrampicata sportiva, sia per la pratica alpinistica in montagna.

Note

[1] Anche se oggi, le poliammidi vengono universalmente identificate tramite il nome di "nylon" originariamente furono scoperte da due aziende diverse. Il primo a sintetizzare le poliammidi fu Wallace Carothers che ottenne la poliesametilendipamide (o Nylon 6,6) in un laboratorio della DuPont di Wilmington (USA) nel 1935. Il processo di sintesi del Nylon 6,6 (realizzato a partire dall'acido adipico e da esametildiammina) fu brevettato nel 1937 e commercializzato nel 1938. Sempre in quell'anno, in Europa, Paul Schlack, riuscì a produrre nei laboratori della IG Farben, (Germania), il Nylon 6, partendo dal caprolattame; fu brevettato nel 1941 e commercializzato sotto il nome di "Perlon". Oltre al nylon 6 e al nylon 6,6 (la cifra che accompagna la parola si riferisce al numero di atomi di carbonio esistenti nella molecola), i nylon più diffusi industrialmente sono il nylon 11 e il nylon 12. Il nylon 6 e il nylon 6,6 presentano notevoli proprietà di resistenza alla trazione abbinate a un'elevata elasticità per cui hanno trovato larghissimo impiego nel settore tessile.

[2] Il Newton - "N" - è un'unità di misura della forza nel Sistema Internazionale; un N è la forza che applicata a una massa di 1 kg le imprime l'accelerazione di 1 m/sec².

Un deca Newton - "daN" (10 Newton) viene spesso usato perché equivale a circa 1 kg peso.

Un kilo Newton "kN" (1000 Newton) equivale quindi a circa 100 kg peso.

[3] Il Dodero (dal nome del professore francese che lo progettò negli anni Cinquanta) è l'apparecchiatura utilizzata per valutare certe prestazioni della corda e determinarne, in base al numero



delle cadute sostenute in condizioni controllate di temperatura (20°C) e di umidità relativa (65%), la "resistenza dinamica". E' costituito da una struttura che permette cadute senza attrito di una massa metallica lungo due guide parallele. Un capo dello spezzone di corda da testare è legato alla massa (80 kg per la corda singola o per le gemellari - 55 kg per la singola mezza corda). L'altro capo della corda passa attraverso una piastra con foro circolare dal bordo arrotondato (raggio di curvatura 5 mm) detto anello fisso o orifizio, che simula un moschettone e poi bloccato a un cilindro (sistema Poller).



Dodero - particolare piastra forata.

La rottura della corda avviene di solito sull'orifizio. La massa cade a intervalli regolari di 5 minuti da un'altezza di m 2,30. Per ragioni costruttive e di geometria, quest'apparecchiatura non consente un fattore di caduta (rapporto tra l'altezza della caduta e la lunghezza di corda) pari a 2: esso risulta di poco inferiore (circa 1,77) se si tiene correttamente conto dei reali assorbimenti di energia nel ramo a monte dell'orifizio, nel Poller e nei nodi. Convenzionalmente ci si riferisce comunque a questi risultati per la qualifica delle corde.

Dodero del CSMT-CAI.

Ricordando

Il sorriso di Andrea

di Leri Zilio

Fu il nostro filo di Arianna, colui che per radio ci guidò in discesa lungo i fianchi scoscesi del Gasherbrum II in Karakorum durante una tormenta di neve e ci aspettò al Campo 1 immerso in una nebbia spettrale, indicandocene la posizione battendo sonoramente padelle e casseruole.

Era il mio compagno di tenda, l'uomo col quale avevo condiviso i drammatici momenti durante i quali sembrava che un nostro compagno di spedizione, di ritorno dalla cima, si fosse smarrito e non ce la facesse a tornare.

Ricordo con vivezza il nostro arrivo al Campo 3 decisi a tentare la vetta il giorno successivo, la stanchezza e il sollievo mentre pregustavamo di sorbire qualcosa di caldo e di infilarci poi subito nei sacchi a pelo e lo sconcerto che ci colse quando sentimmo per radio Armando chiedere aiuto. Imbruniva, faceva molto freddo ed eravamo spos-

sati. Eppure ci accingevamo a ripartire per andargli incontro. Andrea aveva il suo solito sorriso ed entrambi sapevamo che era una decisione azzardata e forse poco saggia.

Poi le cose finirono per il meglio, Armando raggiunse il Campo 4, e noi potemmo togliere i ramponi, riporre corde e piccozze e tornare alla nostra tenda.

Il caso volle che il giorno dopo il tempo cambiasse e che la salita alla cima fosse rimandata. Un destino avverso e cattivo che continuò ad accanirsi contro Andrea colpendolo con una banale infezione intestinale che gli pregiudicò nei giorni successivi la salita alla cima.

Eppure l'uomo non perse il suo sorriso. Mesi di preparazione e sacrifici andati in fumo in meno che non si dica, ma mai una recriminazione. Nei giorni e nelle settimane successive non sentii al-



Andrea verso il Campo 1 del Gasherbrum II.



Andrea Testa, Leri Zilio e Francesco Cappellari al Campo 3.

cuna lamentela, nessun biasimo contro qualcosa o qualcuno, ma solamente una composta, ferma, matura forza di uomo solido e ben piantato.

Andrea, la mia badante tecnologica. L'amico che mi istruiva nell'uso della radio e del complicatissimo orologio provvisto di bussola, altimetro e altre diavolerie, di cui ero mio malgrado munito, e dove la sua gentilezza e pazienza erano messe a dura prova dal mio scarso comprendonio e dalla mia ottusa selvatichezza.

Lui era anche il "medico" della spedizione, investito in questo ruolo non solo dalla ieraticità della sua figura, ma anche dal fatto che Chiara, la fidanzata di allora, era un camice bianco a tutti gli effetti. Questo gli dava l'autorità di un primario e lui poteva dispensare pillole, medicine e infusi di ogni sorta.

Io invece ero stato promosso infermiere e questo per aver sostenuto in epoche preistoriche qualche esame di medicina. Ero anche il becchino della

truppa, l'unico con la tuta da operaio, e il solo che all'occorrenza sapesse usare con perizia una vanga e un piccone.

Andrea, anima appassionata e infaticabile nell'organizzare la spedizione, bancario sui generis, più a suo agio in duvet e giacca a vento che non in doppio petto grigio. Ricordo i giorni frenetici prima della partenza, le continue telefonate e le sue risposte furtive e sempre cortesi dal posto di lavoro.

Io, grande appassionato di ciclismo, invidiavo il suo passato sui pedali. Sapevo che era stato un promettente passista, ma ora alla velocità delle due ruote preferiva il passo cadenzato sui sentieri di montagna e la danza acrobatica del verticale.

Tutto questo accadde nel 2003, ma già qualche anno prima ci eravamo incontrati in un corso del CAI dove avemmo modo di "incrociare" le nostre scarpette. I ricordi si accavallano frenetici: lo vedo far capolino dal sacco da bivacco tra i massi della



L'arrivo al Campo 4, 7400 m.

sella che separa la Pala del Rifugio dal Sass d'Ortiga, incontro il suo sorriso lungo il budello innervato del Canalone Opperl sull'Antelao, apprezzo le sue movenze eleganti sulle lisce verticalità del Supercouloir al Mont Blanc du Tacul.

Ed è a lui e al suo telefonino se l'avventura alla Bettembourg all'Aiguille Verte non si concluse in tragedia. Eravamo in tre, c'era anche Francesco Cappellari. Faceva un freddo bestiale e quasi sulla cima avemmo un problema. Grazie alla sua previdenza potemmo chiamare i soccorsi e in men che non si dica un elicottero ci trasse dall'inferno e ci depositò al sole di Chamonix.

Nonostante esperienze così forti, lentamente e inesorabilmente ci perdemmo di vista. Nel contempo però continuavo a "seguirlo" da lontano. Seppi di come si fosse consolidato il rapporto con Lara, la nuova compagna, e dell'arrivo di due splendidi marmocchi. E apprezzai molto la decisione di mollare il lavoro sicuro della banca per

isciversi al Corso Guide. Una scelta coraggiosa che cozzava contro il comune sentire del buon senso e che sicuramente gli sarà costata enormi sacrifici.

E poi finalmente l'approdo al mondo dei lavori verticali, quello che era ed è tuttora il mio campo, ma che lui affrontava con una preparazione e una professionalità diversa e più tecnica.

Per anni ci siamo sempre sfiorati, senza però una concreta collaborazione lavorativa. Ero anche a conoscenza dei suoi vari interventi e sapevo della sua competenza come formatore di soggetti abilitati al lavoro su fune.

Poi, invece, ecco la chiamata di Alessandro Baù per creare un gruppo di lavoro che intervenisse a Rocca Pendice per la sistemazione dei versanti interessati dall'incendio della primavera 2020. È nata così una collaborazione tra noi, Andrea e Daniela Grigoletto, geologa e valente alpinista.

Il sorriso di Andrea era sempre lo stesso e la pa-



Alba sul Gasherbrum II.

catezza dei toni e la gentilezza dei modi erano quelli del mio vecchio compagno di spedizione. Di diverso c'era solo una maggiore attenzione e consapevolezza del ruolo che esercitava come Guida Alpina. Una serietà che all'inizio un po' mi intimorì, ma che poi si sciolse subito quando toccammo la roccia e diventammo operativi. Tutto si è spento quel maledetto 7 dicembre. Ero in macchina quando Daniela, con la voce incrinata dal dolore, mi diede la notizia dell'improvvisa scomparsa di Andrea. Accostai l'auto sul ciglio della strada. Ero proprio nei pressi di Teolo e la parete di Rocca Pendice incombeva su di me. Pensai che era un uomo giovane, maledizione, e che aveva due figli piccoli. E lo rividi indaffarato a

trafficare con corde e discensori mentre mi calava in parete pochi giorni prima. Era molto concentrato, ma i suoi occhi mi trasmettevano il calore e la complicità di quei grandi giorni in cui soffrivamo insieme la mancanza di ossigeno dell'alta quota e la stolidità perseveranza nell'inanellare un passo dopo l'altro, sfiniti e sfiabati alla ricerca di qualche metro in più verso la vetta. E ancora una volta il sorriso era sempre lo stesso, bello, aperto, caldo, rassicurante.



Andrea abbraccia Leri e Francesco al ritorno dalla vetta.

La nostra sezione desidera commemorare

di Luigina Sartorati

La nostra sezione desidera commemorare **Silvana Rovis** deceduta l'8 ottobre 2020, pubblicando la motivazione del Premio letterario "Francesco Marcolin":

"La commissione del premio "Marcolin", riunitasi in data 20 marzo 1997 presso la sede sociale, ha assegnato il premio stesso per il 1996 alla socia del CAI Venezia e del CAI Fiume brillante autrice di articoli apparsi sulla rivista "Le Alpi Venete" nei quali illustra la figura e l'attività di grandi protagonisti dell'alpinismo dolomitico: Edizione Primavera/Estate '96 pagina 29 Ignazio Piusi; Autunno/Inverno '96 pagina 147 Georges e Sonia (Livanos)."

Purtroppo un mese dopo, l'8 novembre 2020 ci lascia anche **Armando Scandellari**, redattore capo di "Le Alpi Venete", essendo stato anch'esso assegnatario del Premio letterario "Francesco Marcolin" consegnatogli durante la Festa sociale del 1995, pubblichiamo la motivazione:

"La Commissione del premio "Marcolin", nella riunione del 29 marzo 1994, ha assegnato il premio per i suoi scritti apparsi sulle riviste "Le Alpi Venete" e "Alpi Bellunesi" e per la pubblicazione della sua guida "Sentieri del Grappa".



Un ricordo di Silvana Rovis, Silvy la Rossa

di Angelo Soravia



Silvana sul Cevedale.

Mercoledì 9 settembre 2020 presso la sede del CAI di Padova si era svolta l'assemblea annuale di LE ALPI VENETE con le sezioni del Veneto e del Friuli Venezia-Giulia.

Silvana, precisa e lucida come sempre, aveva svolto la sua relazione sull'andamento della rivista, degli abbonamenti e dei rapporti delle sezioni del 2019. Ci eravamo poi fermati a parlare di montagna, di futuri viaggi e di monotone questioni organizzative.

In molti eravamo al corrente della battaglia che da un paio d'anni conduceva con la sua malattia, ma sembrava che tutto procedesse bene e lei si dimostrava ottimista. Se non era così certamente non lo dava a vedere.

Arrivò quindi come un fulmine a ciel sereno la notizia che la situazione era peggiorata gravemente: in pochissimi giorni l'otto ottobre Silvana si spense.

Silvy la Rossa, come la chiama il marito Paolo, si era iscritta alla sezione di Venezia nel 1967 e, onorando le sue origini, anche a quella del CAI di Fiume, città dove nacque nel 1941. Da molti anni era anche socia della Giovane Montagna e del GISM, Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Grande amante della montagna, con il marito Paolo Rematelli ha praticato l'alpinismo e lo sci alpinismo in varie zone italiane ed europee con una puntata sul Tubkal in Marocco. Poi, con una R4 gialla, i due iniziano viaggi d'avventura: dapprima



Sotto le Tre Cime di Lavaredo.

conoscenza del Medio Oriente, Turchia, Iran, Iraq e Giordania, poi dell'Africa del Nord in Tunisia, Algeria e Marocco.

In seguito, passione dei viaggi e delle montagne si fondono con la salita al Kilimangiaro e le spedizioni ai campi base dell'Everest e del K2 sui due versanti. E infine l'innamoramento con la Cina e le sue millenarie e varie civiltà. Per una decina di volte attraversano quell'immenso territorio.

Una buona parte della vita di Silvana è stata dedicata al CAI. Ha sempre scritto molto dedicandosi soprattutto alla storia dell'alpinismo e alla presentazione di personaggi legati a quel mondo, partecipando alla stesura di numerose pubblicazioni di carattere alpinistico.

Con Bepi Pellegrinon è autrice del volume: Arturo Dalmartello. Le montagne di un alpinista fiumano (Premio Berti 2009), e con Mirco Gasparetto e Armando Scandellari ha curato Alpinismo Veneto, dai 150 anni del Club Alpino Italiano, 1863 - 2013. Ha fatto anche parte della redazione di LIBURNIA,

rivista della sezione CAI di Fiume. Per la sua generosità, il grande affetto e l'amicizia con Camillo Berti, ha dato un grande aiuto anche alla Fondazione Berti in momenti particolarmente difficili.

Ma soprattutto è stata redattrice e impagabile segretaria di "LE ALPI VENETE", la rivista ufficiale delle sezioni venete e friulano-giuliane, dal 1987.

In quell'anno sulla rivista ha pubblicato il primo articolo: un'intervista con Agostino Da Polenza sugli ottomila; l'ultima intervista, con l'alpinista Marika Freschi, è stata pubblicata sul numero estivo 2020 della rivista. Fino all'ultimo, quindi, mentre combatteva con coraggio e speranza la malattia, non ha rinunciato a portare a compimento gli impegni che si era assunta.

Tra il 1987 a il 2020 ha seguito tutti i 64 numeri della rivista, pubblicando ben 71 scritti tra i quali le moltissime interviste, che lei sapeva fare con garbo e competenza, che rimarranno pilastri per la storia dell'alpinismo soprattutto dolomitico; va sottolineato che moltissime riguardavano alpini-

*Silvana in Cina,
in mezzo alla popolazione Uiguri.*



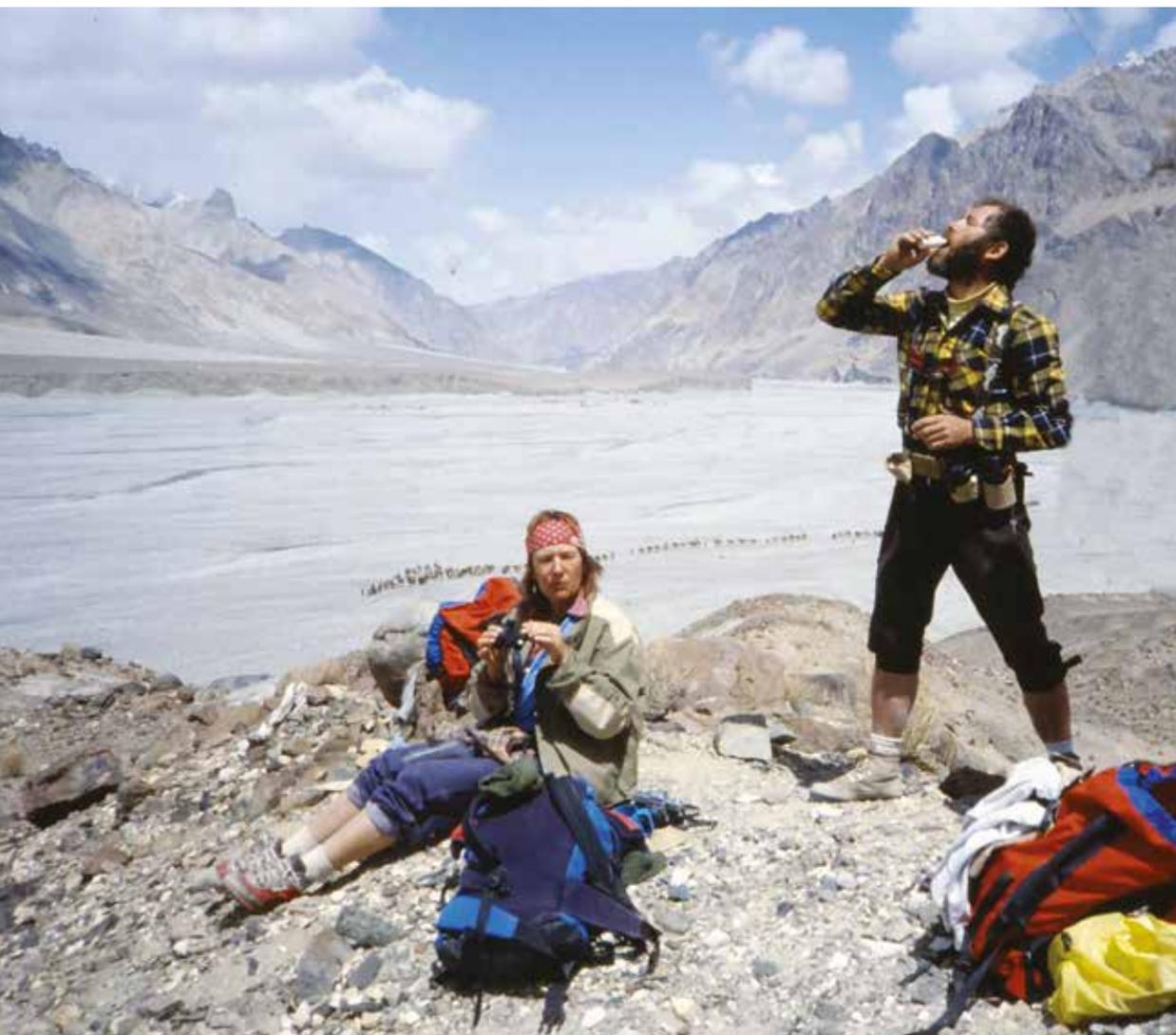
ste, alcune delle quali altrimenti sarebbero state dimenticate. Per questo suo impegno la sezione di Padova del CAI le ha conferito il Premio letterario Marcolin nel 1997.

Ma oltre al notevole aiuto nella redazione, Silvana ha svolto un impagabile lavoro di segreteria: quasi tutti i presidenti o i segretari di sezione la ricorderanno per le email e le telefonate con le quali

chiedeva il numero degli abbonati, gli indirizzi e quant'altro potesse essere utile per la consegna nei tempi previsti di "LE ALPI VENETE".

E lo faceva sempre con precisione e con la sua voce allegra, gentile e squillante.

Ed è così che la ricorderemo, ed è per questo che ci mancherà.



Ai piedi del K2.

Armando Scandellari, un signore

di Angelo Soravia

In molti avevamo dato l'ultimo saluto a Silvana da pochi giorni quando, con cerimonia molto privata, un po' per il coronavirus e molto per il volere della famiglia, ci ha lasciato anche Armando Scandellari. Se ne è andato l'otto dicembre a 94 anni per una crisi respiratoria mentre lavorava al computer; riservato e in silenzio come era nel suo stile.

Ma l'affetto e la riconoscenza degli iscritti al CAI e degli alpinisti veneti è stata dimostrata dal lungo e caldo applauso che, pur in sua assenza, gli era stato riservato il 27 luglio 2019 a Chies d'Alpago in occasione del conferimento del prestigioso "Pelmo d'Oro" per la cultura alpina.

Armando, nato "casualmente" a Udine, dopo aver girovagato per l'Italia con i genitori, a 11 anni, nel 1937 è approdato a Venezia dove, tra centro storico e Mestre, è rimasto fino alla fine. Nel '49 iniziò

a collaborare con il Gazzettino dove rimase fino alla pensione. Iniziò a scrivere esaminando il ciclo delle leggende lagunari, ma presto, nel 1953, si iscrisse al CAI, prima a Venezia e poi a Mestre. Da uomo di pianura si trasformò in appassionato e profondo conoscitore della montagna, con una passione contagiosa soprattutto nei confronti dei giovani, con esplorazioni attente e precise, anche di gruppi minori, che lo portarono a salire oltre 150 cime.

All'interno del CAI ha coperto inoltre vari ruoli: referente del Comitato Scientifico VFG, segretario della Fondazione Berti, componente del gruppo centrale di lavoro per le attività culturali, componente della Commissione Centrale per le Pubblicazioni.

Il contributo di Armando all'approfondimento e



Un giovane Armando Scandellari.

•••

alla diffusione della cultura alpina e veneta in particolare è stato veramente grande. Al suo attivo sette guide escursionistiche e alpinistiche (non solo descrizione di percorsi, ma anche ricerca storica e naturalistica), tra cui le introvabili "Canale del Brenta" e "Valsugana", una storia dell'alpinismo in due volumi "Dalla conquista del Monte Bianco al sesto grado" e "Dall'artificiale al terzo millennio" per la collana Manuali del Club Alpino Italiano e il bel volume "Alpinismo Veneto, dai 150 anni del Club Alpino Italiano 1863-2013" in collaborazione con Silvana Rovis e Mirco Gasparetto; fu anche promotore e curatore di molte altre pubblicazioni riguardanti la storia bellica, la resistenza e la letteratura di montagna.

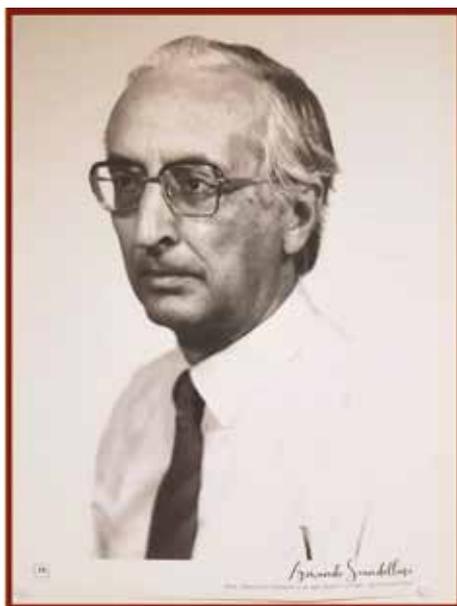
Numerosissime le sue collaborazioni con riviste del settore tra cui Alp, Liburnia e, soprattutto, "Le Alpi Venete". Con quest'ultima rivista iniziò a collaborare nel 1985, affiancando poi nel 1987 Camillo Berti nella direzione e diventando Capo Redattore. Coprì questo ruolo fino al 2016, passando poi la mano a Mirco Gasparetto, ma continuando a collaborare con la redazione. A questa rivista ha contribuito con più di 1000 scritti tra articoli, editoriali e recensioni, mettendo sempre a disposizione le sue approfondite conoscenze di montagna e la sua innata capacità di studio e di ricerca.

Per questo suo lungo e prezioso impegno di studio e divulgazione ha avuto importanti riconoscimenti: è stato accolto tra gli Accademici del Gruppo Scrittori di Montagna, nel 2010 ha ricevuto dall'allora Presidente Annibale Salsa la Medaglia d'oro del Club Alpino Italiano e nel 2019 il Pelmo d'Oro.

Anche la sezione padovana del CAI deve riconoscenza ad Armando anche se il suo atteggiamento sempre disponibile ed elegante, ma anche molto discreto, lo ha fatto conoscere ed apprezzare a pochi addetti ai lavori: ha documentato sul libro "CAI PADOVA Cent'anni sui monti e tra la gente" i primi dieci anni di vita della nostra sezione, ha

firmato la storia della nostra sezione sulla pubblicazione del CAI Veneto per la ricorrenza dei 150 anni, è sempre stato disponibile con consigli e informazioni.

Nel lontano 1995 la sezione gli ha conferito il Premio Marcolin per meriti letterari. Però è auspicabile una iniziativa che valorizzi anche il lavoro nel recente passato e faccia conoscere meglio l'infaticabile attività di divulgazione di Armando Scandellari.



Armando Scandellari qualche anno fa.